PRECETTI
DELLA RETTORICA

Coi quali si assegna alli Giovani studiosi una facile, ed utile maniera d' imparare

L' ARTE ORATORIA

DATI IN LUCE

DALL' ABBATE

D. ANDREA LAZZARI

URBINATE

Acc. Nasc. Mist. Afford. Fra Placidi il *Moderato*. Innest. Errante già Raffrontato. Fra gli Arcadi della Colon. Misena *Mirtillo Tirreno*. Socio Letterario dell' Acc. Georgica de' Sollevati &c. &c. ed ora Maestro d' Eloquenza, e Rettore nel V. Semin. di Pesaro.

IN CESENA MDCCLXXXII.

Per Gregorio Biasini all' Insegna di Pallade

Con Lic. de' Sup.

Utere his, vel quære meliora = Isoc. Orat. 2.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FILIPPO ALBANI

De' Principi di Soriano &c. &c.

ANDREA LAZZARI.

LA tenuità dell' opera, che io metto alla luce, mi à determinato di porle in fronte il vostro nome, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE. *Lo splendore insieme col sangue in voi trasfuso delle due Prosapie Cybo ed Albani, già per se stesse più, che fare non si possa con artifizioso parlare, col*

ſolo nome lodate, ed i voſtri talenti, e la penetrazione voſtra rariſſima ne' giovanetti, quale Voi ſiete, di ſoli tre luſtri, benchè negli Albani comune, ſono quegli ornamenti, che io in Voi ravviſo ben capaci di aggiungere tal' eſtrinſeco merito al mio Libro, da compenſarne in gran parte la mancanza dell' intriſeco nata dall' inſufficienza dell' autore.

E' ben vero, che la meſchinità dell' offerta, ſproporzionata del tutto alla grandezza del voſtro merito, dovrebbe farmi ſembrare temerario il mio penſiero. Ma non ignorando io, che ſull' eſempio degl' incomparabili voſtri Genitori, e Germani la voſtra grandezza riponete nell' abbaſſarvi, e la gloria maggiore in quella umanità e corteſia, per cui tanto ſi diſtingue, ed amabile ſi rende ad ogni genere di perſone la vostra illuſtre Famiglia; e molto più avendo io ſteſſo di coteſta ſingolare umanità degli Albani riprove così ſegnalate nella mia caſa, ed in perſona del mio Zio ſpecialmente l' Arciprete Giambattiſtá Mattei: ſu queſti rifleſſi mi ſono fatto coraggioſo; anzi ò creduto di moſtrarvi con queſto ſteſſo il mio riſpetto, poichè quanto è più debole la coſa, per cui ſi ſceglie un ſoſtegno, tanto più

for-

ſorte, ſegno è, che ſi reputa il ſoſtegno preſcelto.

Degnatevi dunque di accettare con benigno gradimento queſto mio preſente, e proludete ſin dagli anni teneri a coſe grandi, cominciando ſull' orme de' voſtri Maggiori a dare ancor Voi de' pubblici atteſtati di ſtima, di amore, di protezione per le lettere, e per chi brama di coltivarle; mentre io fermo in queſta ben fondata fiducia col più divoto ed umile oſſequio profondiſſimamente all' E. V. m' inchino.

L' AUTORE

ALLI GIOVANI STUDIOSI.

IL motivo, che mi ha indotto a dare alla luce questa Rettorica Italiana, è stato unicamente di cercare, o Giovani Studiosi, il vostro utile, e vantaggio, e non la gloria di comparire presso il mondo Uomo Letterato, come alcuni pur troppo diranno. Conosco in questa circostanza me stesso, nè mi vanto esser tale, e qualunque cosa mi si dica, non mi picco di letteratura. Scrivo, e compongo per mio diletto, e suo danno chi ciò non approva. Molti mi criticheranno. Ci vorrà pazienza. Ma saranno forse que' uomini nelle umane arti esperti, e nelle belle cognizioni illuminati? Io credo, che questi mi sapranno compatire con quella benignità, con cui mi hanno in altre occasioni riguardato. Saranno dunque gl' invidiosi, ignoranti, ed oziosi? Appunto. La critica è di questi soli propria, i quali danno fiato alla bocca senza sapere che dicono, profferiscono motti, e sentenze ridicole, e pretendono da un detto formare giudizio d'una persona. Si dirà ancora, che non mi son discostato dagli altri Autori, anzi che ho avuto i medesimi per esemplari. Questo è un punto, che toccato sempre mi farà onore. I precetti generali son sempre i medesimi; oltre di che è sempre prudenza non discostarsi dall'uso comune. Ognuno sa, qual credito fin da gran tempo conservi la Rettorica Latina del P. Decolonia, e quella Italiana del

P. Ser-

P. Serra Cappuccino; che nelle ſcuole ſempre ſi deſiderano queſte. Io dunque ho ſeguitato in tutto e per tutto le veſtigie dei detti, ed altri accreditati Autori, ed altro non ho preteſo di fare, che porli in chiaro, e facilitare la memoria voſtra, o Giovani, che bramate di apprendere la vera Arte Oratoria, la quale per eſſer difficile, ed alquanto rara ha più di tutte le altre Arti e pregio, e gloria. Per tanto fin da queſto punto veggio con ſingolar mio piacere, che queſt' Opera è ricercata, e che molte perſone ſi avvedono dell' utilità della medeſima; lo che rendeſi manifeſto dagli avviſi particolari, che lo Stampatore riceve da diverſi luoghi, e dallo ſpaccio prodigioſo dell' iſteſſa. Avrei potuto, lo confeſſo, renderla più ampla, e voluminoſa; ma mi ſon contentato così, e non ho voluto porvi coſa alcuna, che non foſſe aſſolutamente neceſſaria, e che non apportaſſe agli ingegni voſtri un evidente vantaggio. Non il gran numero di regole, ma l' uſo frequente d' un piccol numero di eſſe giova più che ogni altra coſa; e l' eſercizio ajuta, e promove notabilmente più che i precetti. Col tempo, e nelle occaſioni ben lo conoſcerete. Che ſe il metodo con cui è ſtata eſpoſta, mi ſi diceſſe eſſer troppo puerile: io riſpondo, che di queſto difetto, (che io per altro nol credo), me ne chiamo in colpa, ma non voglio emendarmene. Chi però mi fa di ciò reo, ſi moſtra poco informato di quella chiarezza, che ricercaſi nelle Scuole; ed è un pretendere, che i Giovani di colpo intendano quel che intende un dotto, ed avanzato negli anni: Quanto all' Ortografia non voglio prendermene un minimo dolor di teſta: Ognuno ha la

ſua,

ſua, e pretende aver ragione; Oltre di che mi pare, che un punto di più, una virgola di meno, una lettera fuor di propoſito raddoppiata, ed altre minuzie ſimili metter non debbano il Letterario mondo a rumore; tanto meno, quanto che mancar non può giammai il ſalutevol ripiego, di porre le partite a debito dello Stampatore.

Ora queſti Precetti di Rettorica, o Giovani Studioſi, a voi ſon diretti. Voi graditeli, e ponete tutto il voſtro ſtudio nell' impararli. Che ſe ciò farete, come lo ſpero, tengo per certo, che ſoddisfarete al deſiderio de' voſtri Maggiori, che hanno di vedervi avanzati nelle belle lettere, e corriſponderete alle premure dei Maeſtri, che tanto ſi affaticano nell' iſtruirvi.

Vidit pro Illuſtriſs. ac Reverendiſs. D. Vic. Gen. Bartolucci.
Franciſcus Canonicus Tadini Reviſor.

IMPRIMATUR.

Jo. B. Bartolucci Vic. Gen.

Vidit pro Admod. R. P. Vic. S. Offic. Cæſenæ.
Comes Franciſcus Fattiboni Conſultor.

IMPRIMATUR.

F. Antonius Gatti Vic. S. Officii Cæſenæ.

LI-

LIBRO PRIMO

DEGLI ELEMENTI

DELLA RETTORICA.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Cosa sia Rettorica.

E Cosa certissima, ed a tutti manifesta; che si trova una certa virtù di parlare, della quale gli uomini tutti in qualche modo, e naturalmente partecipano. Noi vediamo per esperienza, che ognuno col suo discorso cerca di persuadere l'altro; e benchè alcuni neppur sappiano cosa sia Rettorica; pure formano un parlar sì bello, esprimente, ed elegante, che sorprendono coloro, da cui vengono ascoltati. Ciò a parlar chiaramente da niun altra cosa proviene, se non perchè tutti hanno la Rettorica naturale, ed il medesimo dicasi della Dialettica; Imperciocchè si vede, come tutti gli uomini sanno in qualche modo disputando opporre alle opinioni, e ragioni degli altri, e difendere, e sostenere le loro. La qual cosa, se ben si considera, procede perchè con ragioni probabili, e comuni la Dialettica si accosta all' intelligenza de-

gli Uomini, e da questo nasce appunto quella similitudine, e convenienza, che i Filosofi hanno posta tra la Dialettica, e la Rettorica. Ora essendo la Rettorica partecipata da ciascuno naturalmente, riceve, come tutte le altre cose, dall'arte la sua perfezione. Quest'arte si acquista coi buoni precetti, esercizio continuo nel comporre, e lettura di sceltissimi, e buoni Autori. L'esperienza così c'insegna, e persone le più accreditate così costantemente sostengono. Per venire meglio del tutto in cognizione vediamo cosa sia quest'arte, che insegna a ben comporre.

La Rettorica in diverse maniere si diffinisce. Aristotile *nel Libro* 1. *della sua Ret. cap. VIII.* dice esser questa una facoltà di vedere, (o come egli in un altro luogo traduce) di trovare quello, che è persuasibile in ciascuna cosa. Il Cavalcanti *nel Libro* 1. *della sua Rettorica* sembra approvare una tale definizione, e la spiega più chiaramente con dire. La Rettorica è facoltà di parlare accomodatamente per persuadere in ogni materia. Quintiliano poi la chiama arte di ben parlare in modo diverso, dal familiare, cioè ornatamente, e diffusamente.

Questa voce Rettorica viene dal Greco, che in latino dicesi *Dictio*, *seu oratoria*, *sive eloquentia*, ed in volgare serba il suo nome Rettorica, o sia arte Oratoria. Alcuni però distinguono la Rettorica dall'Eloquenza, come che la prima sia un arte, che dà i precetti di ben comporre, la seconda sia l'uso, e la pratica dell'arte medesima. Quindi è, che ancor il Rettorico è differente dall'Oratore, per insegnare il primo l'artifizio di ben dire, per

esercitare l'altro questo con trattare vere, e diverse cause.

CAPO II.

Del fine della Rettorica.

Dalle sopracitate definizioni ben si comprende qual sia l'officio dell' Oratore, ed il fine. Parla l'Oratore non per altro motivo, se non per persuadere l'Uditore, o a fuggire una cosa, se è cattiva, ovvero ad abbracciarla se è buona, ed onesta. Dunque il fine di lui è persuadere, cioè generare nella mente dell'Ascoltatore opinione, e credenza di quello, ch'egli intende dimostrargli. E siccome quello è il fine di ciascuna cosa, per il conseguimento della quale si opera, ed al quale s'indirizzano i mezzi, come il fine nella mercatura è l'acquistarsi ricchezze, perchè tutto quello, che fa il Mercatante lo fa per acquistare le medesime; ed il fine della guerra è la vittoria, perchè tutte le fatiche, e tutti i travagli, che nel guerreggiare pur troppo s'incontrano, tendono a quella, e lo stesso avviene nell'altre cose; Così quello è il fine nella Rettorica, per conseguire il quale la usiamo, e al quale è ordinato tutto l' artifizioso parlare, il quale ognuno confesserà esser diretto a persuadere; perchè l'intenzione di ciascuno, che usa la Rettorica è persuadere ad altri quel che ei s'è proposto dimostrare.

Persuade poi l'Oratore in tre modi, col provare una cosa, col dilettare esponendola, con movere gli animi perorando a favore, o contro la stessa.

Il provare attribuiscono comunemente i Rettorici a necessità; il dilettare a dolcezza, e soavità; il movere gli affetti a vittoria. Ben fortunato dunque quell'Oratore, che giugnerà ad esser vittorioso con l'efficacia del suo discorso. Quanti però cercheranno ogni strada, e si serviranno di fortissime ragioni per ottenere questa vittoria, e pure non avranno il loro intento. Ma che? Sarà forse colpa dell' Oratore medesimo? Il Medico intende di sanare l'infermo, ma se questo suo oggetto a lui sia impedito, o dalla disubbidienza, e negligenza dell' Infermo, o dalla violenza dell'infermità, o da altra cagione, ha egli nondimeno fatto l'officio suo se egli ha curato colui secondo l'arte. Il Nocchiero quantunque non conduca la nave in porto, ch'è il suo oggetto, per essere sforzato dalla tempesta, ha nulladimeno soddisfatto il suo debito, se quanto ricerca l'arte sua ha operato. Il Capitano dell' Esercito, il cui fine è la vittoria, non vince alcuna volta, o per il soverchio valore de' Nemici, o per qualche caso fortuito; ma senza dubbio ei merita d'essere valoroso riputato, quando egli ha fatto quanto può secondo la disciplina, ed il retto uso dell'arte della guerra per vincere. Similmente l'Oratore non sempre conseguisce il fin suo di persuadere, il quale non è in sua potestà, o per la natura della maniera, la quale porge alcuna volta poche, e deboli ragioni, o per la mala disposizione dell'Uditore, o per altre cagioni; ma può, e deve anzi sempre parlare accomodatamente per persuadere; lo che facendo conseguisce quello, ch' è in suo potere, e si deve giudicare, ch'egli abbia all'officio suo pienamente soddisfatto.

CA-

CAPO III.

Della materia della Rettorica.

Benchè ciascuna scienza abbia un determinato, e proprio soggetto, la natura, e proprietà del quale ella considera, come l' Aritmetica ha per suo il numero, la Filosofia naturale le cose naturali &c., pure la Rettorica non ha una propria materia, nella quale ella s' adoperi, ma tutto ciò che cade sotto i sensi può essere della medesima argomento. Quindi è che Quintiliano *nel libro* 1. *al cap.* II. chiamò quest' arte *circumcurrente*, cioè che si estende in tutte le cose. Benchè però quest' arte si allarghi tanto, come si è detto, pure si restringe più alle cose, le quali alla vita civile appartengono. Questo manifesta Aristotile in molti luoghi della sua Rettorica, dicendo, che ella non ha un soggetto determinato, e ch' ella considera quello, che è atto a persuadere in qualunque materia, ma ai giudicj, alle consultazioni, ed alle dimostrazioni massimamente l' accomoda, e la restringe, dove si tratta delle azioni umane, dell' utile, dell' onesto, del giusto, ed altro, che tutto è materia morale, e civile. Cicerone ancora nei tre libri, che mandò a Quinto suo fratello, sottopone all' Oratore ogni materia, e vuole, ch' egli possa parlare di qualunque cosa, ma più propriamente lo fa operare circa le cose civili, circa i giudicj, e i consigli pubblici, in somma alle cose appartenenti alla Repubblica la dirigge. E finalmente Quintiliano, benchè affermi, che la materia di quella è qualunque cosa le sarà proposta; nondimeno in tre

generi di cause, Giudiciale, Demostrativo, Deliberativo la restringe, ma principalmente al genere giudiziale. L'avvertimento poi, che su di ciò dar si può a' Giovani, si è che assumano proposizioni ample, cioè che somministrino materia di dire, e non secche in guisa, che non sappiano in che modo provarle.

Ciò che può cadere in dissertazione oratoria si nomina questione. La questione è di due sorti, una dicesi infinita, l'altra finita, cioè una universale, particolare l'altra. La prima, la quale può chiamarsi *Tesi*, è quella che non è ristretta a' tempi, luoghi, persone &c. V. G. *se sia utile la cognizione dell' Istoria.* La seconda poi, la quale si chiama *Ipotesi*, o Controversia è quella, che non si estende generalmente, ma viene determinata da qualche particolare circostanza V. G. *se sia utile ad un Principe la cognizione dell' Istoria*. Uno adunque, che sappia distinguere il genere dalla specie, subito intende qual sia la questione infinita, o finita.

Sia la questione o universale, o particolare in due generi ella si può dividere; in genere di cognizione; in genere d'azione. Le questioni di cognizione, sono quelle, che dirette sono alla cognizione di qualche cosa, o per dir meglio il fine delle quali è di sapere qualche cosa: se V. G. *l' eloquenza dipenda più dalla natura, che dall' arte. Se la Luna sia corpo opaco &c.* Le questioni di azione sono quelle, che risguardano qualche operazione V. G. *se si deve fare la guerra &c.* Vogliono alcuni, che sia cosa più propria dell'Oratore trattare le questioni particolari, che le universali.

CA-

CAPO IV.

Delle parti della Rettorica.

Tutta la forza dell'Oratore, dice il P. Serra nella ſua Rettorica *lib.* 1. *cap. IV.* e tutta la facoltà oratoria trovaſi diſtribuita, ſecondo l'opinione di tutti in queſte cinque parti, Invenzione, Diſpoſizione, Elocuzione, Memória, Azione. Di queſte cinque però le prime due ſono le più importanti, cioè l'Invenzione, e la Diſpoſizione; perchè la prima comprende l'arte dell'argomentare, quella di conciliare gli animi, e quella del muovere le affezioni, che ſono le tre coſe, che ſervono al far fede, e nelle quali ſta ripoſta tutta la grand' arte di perſuadere. La ſeconda parte comprende tutta la condotta, ordine, e ſtruttura dell'Orazione. Quindi non ſenza ragione contendono, che l'Invenzione, e la Diſpoſizione ſienò riſpetto all'Oratore quello ch'è il Corpo, e l'Anima riſpetto all'Uomo, e che l'elocuzione ſia in riguardo all'Oratore quello, che ſono i veſtimenti in riguardo ad una perſona. E ſiccome i veſtimenti non concorrono a conſtituire la perſona in eſſer di uomo; ma ſolo in eſſer di uomo veſtito; così l'Elocuzione non concorre a conſtituire l'Oratore, in eſſer d'Oratore, ma ſolo in eſſere d'Oratore ornato. Al mal s'appigliano dunque coloro, ſecondo l'eſpreſſa mente di Cicerone, i quali ſoſtengono, che l'Elocuzione ſia l'immediata formatrice dell'Oratore, quella che fa diſtinguere l'Oratoria da tutte le altre facoltà.

Delle tre parti principali della Rettorica, cioè Invenzione, Diſpoſizione, ed Elocuzione a ſuo luogo in modo diffuſo parleremo. A 4 CA-

CAPO. V.

Dei generi della Rettorica, e degli stati delle Cause.

I generi della Rettorica sono due: l'uno popolare, e forense, che principalmente considera le azioni umane, e tratta per lo più questioni civili, e materie morali; L altro è filosofico, ed accademico, che considera tutte le cose, ma con maniera grave, acuta, ed ingegnosa. Le proposizioni universali, ed astratte sono piuttosto materia del genere filosofico, ed accademico, che del genere forense, e popolare. La maggior parte poi delle orazioni degli Oratori sono più nel genere popolare, di quello che nel filosofico. Il primo differisce dal secondo in questo, che nel genere popolare le cose non si trattano tanto acutamente, quanto nel filosofico, il quale è diretto più a manifestare la verità, che la bontà di una cosa; ed in questo ha più luogo l'argomentazione, che la persuasione, e però partecipa più del dialettico, e del dimostrativo, di quello che partecipi il genere popolare, e forense. Questi due generi si suddividono in tre altri generi, Deliberativo, Giudiziale, e Dimostrativo. Il Deliberativo che chiamasi con altro nome Consultativo si divide in suasione, e dissuasione, cioè in consigliare, o sconsigliare. Il giudiciale si divide in accuse, ed in difese, perchè necessariamente fanno una di queste due cose coloro, i quali contendono in giudizio. Il Dimostrativo si divide in lode, ed in biasimo, ed alcuni lo chiamano Laudativo, dandogli il nome della parte migliore, dove il

il nome di dimostrativo ben li si compete, perchè con lode, e con biasimo si dimostra la buona, e la rea qualità della cosa di cui si parla. Diede a ciascuno di quegli Aristotile il suo tempo; il futuro al deliberativo, perchè delle cose future si dà consiglio, il passato al giudiziale, perchè l'accusa, e la difesa sta circa le cose fatte; al Dimostrativo diede come più proprio, e principale il presente; perciocchè si loda specialmente quello, che è nella persona. Ma in questo genere dette anche luogo al tempo passato, e futuro, per dar risalto dalle cose fatte da quella persona alle cose presenti, e per congetturare il dilei valore, e virtù.

A ciascuno di questi tre generi è assegnato ancora il suo fine; perchè colui, che dà consiglio, risguarda principalmente, o all'utile, o al nocivo come fine suo, perchè e consiglia come di cosa utile, e sconsiglia, come di dannosa. Il giusto, o l'ingiusto appartiene al genere giudiziale. L'onesto poi al genere dimostrativo. Ma se per caso l'utile si loda, allora la proposizione dell'utile diventa in genere dimostrativo; se l'onesto si consiglia, l'onesto è del genere deliberativo, e si difende in genere Giudiziale. Bisogna adunque considerare le parti, sotto cui le Orazioni sono trattate, ed allora ad ognuno riuscirà facile l'intendere a qual genere debbono ridursi le Orazioni degli Oratori.

Benchè alcuni lo stato delle cause abbiano attribuito soltanto alle cose giudiziali, pure noi seguendo l'opinione di Fabio, e Cicerone, non avremo dubbio alcuno d'attribuirlo ancora alle cause dimostrative, e deliberative. Lo stato nasce dalla semplice opposizione, o negazione, che si fa d'una

cosa

cosa, come in questo esempio. Dice uno tu hai ucciso Antonio, risponde l'avversario, io non l'ho ucciso; e così ne nasce questa questione, se egli l'ha ucciso, o nò. Così. Roscio ha ucciso il Padre: il difensore dice: Roscio non ha ucciso il Padre. Dalla negazione fatta all'accusatore, nasce questa questione: se Roscio abbia ucciso il Padre.

Lo stato di qualunque causa può essere di tre sorti. Congetturale, Definitivo, e Qualitativo; o sia di conghiettura, di definizione, di qualità. Nello stato congetturale si cerca, se la cosa in realtà sia tale, come si dice, *an res sit*; cioè se Dejotaro abbia tramate insidie a Cesare. Nello stato di definizione si cerca che sia? *Quid res sit*; v. g. Se Antonio sia inimico della Patria. Nello stato di qualità si cerca quale sia la causa, *qualis sit res*; Come se sia stata utile alla Repubblica la severità di Manlio contra il Figlio. Il P. Serra per comprendere bene li stati Oratorj, o siano controversie oratorie si serve di questo Esempio; viene uno incolpato di aver fatta un'azione cattiva, se risponde *non feci* nasce lo stato conghietturale. Se risponde *quod feci non est hoc* nasce lo stato diffinitivo. Se risponde *quod feci jure factum est* nasce lo stato di qualità. Strettamente, e quasi propriamente pigliando la controversia delle qualità, ella contiene le dispute, nelle quali si cerca, se una cosa è fatta giuridicamente, o no, e risguarda al tempo passato, e così al genere giudiziale appartiene; e questa sorte di controversia si divide principalmente in due, l'una delle quali chiamasi giudiziale assoluta, ed è quando noi difendiamo il fatto assolutamente come lecito, ed onesto senza usare cosa alcuna e-

strin-

ſtrinſeca per difeſa. L'altra chiamaſi Giudiziale aſſuntiva; perciocchè, come ſignifica quella parola aſſuntiva, noi procacciamo, e pigliamo ajuti eſtrinſeci per difendere il fatto, il quale non poſſiamo come lecito, ed aſſolutamente difendere. Di queſti ſtati tratta diffuſamente il Cavalcanti, ed il P. Serra, come ſi può vedere nelle loro Rettoriche. A noi baſta d'aver accennate le diviſioni più neceſſarie, ed aver dato un lume per conoſcere i medeſimi, che uno poi impoſſeſſandoſi nell' arte Oratoria può con leggere i detti, ed altri Autori venire in pieno diſcernimento di queſti, e conoſcere il loro artifizio.

CAPO VI.

Della utilità della Rettorica.

Non v' è al mondo profeſſione, che rendaſi così univerſalmente vantaggioſa ad ogni condizione di perſone, quanto l'Oratoria. Ed in fatti chi è colui, che non abbia biſogno talvolta d' indurre alcuno a preſtargli qualche ajuto, ad ottenere qualche grazia, a liberarſi da qualche infortunio? E ſiccome niuno può ajutare il ſuo corpo, ſe non ha forza per reggerlo, così niuno può avere facoltà di perſuadere, o difenderſi col ſuo dire, ſe non ha alle mani l' Arte Oratoria. Siano adunque Nobili, o Plebei, ſiano Poveri, o Ricchi tutti frequentemente ſi trovano in tali cimenti d'aver di biſogno di far uſo di queſta grande profeſſione. Mediante queſta ognuno può giovare al ſuo intereſſe, ſaper l' arte d' inſinuarſi negli altrui animi. Con queſto uno ſi procaccia benevolenza altrui, impara l' arte di ſa-

per

per muovere or l' una, o l' altra passione, l' arte in somma d' indurre l' altrui volontà al proprio volere. E quì farei infinito se pretendessi d' enumerare ad uno ad uno i vantaggi della Rettorica. Aristotele *nel lib.* 1. *al cap. VI.* dimostra questi con quattro ragioni. La prima è presa dall' officio, e dall' uso di essa, perchè la Rettorica serve a fare, che i Giudici sieguano con equità, e serve a difendere le cose vere, e giuste, le quali senza di questa sarebbono oppresse dalle false, ed ingiuste. La seconda dalla persona degli Uditori, i quali per lo più sono poco, o nulla esercitati nelle scienze, e intendono più i discorsi degli Oratori, di quello che quelli dei Filosofi, o di altri, che discorressero secondo i principj particolari delle scienze. La terza dall' effetto della stessa Rettorica, che è l' arte di persuadere. La quarta dall' officio, e dalle azioni dell' Uomo; per la ragione di sopra addotta, che siccome ad un uomo è utile aver forza di corpo per potersi ajutare; e così è utile allo stesso aver facoltà di persuadere, e di difendersi col suo dire.

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

Del Periodo.

IL Periodo voce Greca, che in latino chiamasi *Circuitus*, si diffinisce un sentimento breve, e perfetto, il quale è composto di certe determinate parti, o sieno membri, che hanno dipendenza vicen-

cendevole fra loro, e ſono uniti come quaſi con un certo vincolo, e legame. Così il Decolonia, ovvero come dice Demetrio Falerèo, è una compoſizione di membri, e d'inciſi ben acconci a fare compito, e perfetto, tutto il concetto, ch'ella contiene. L'eſſenza dunque del Periodo conſiſte in formare un ſentimento perfetto.

CAPO II.

Delle Parti del Periodo.

Il Periodo è compoſto di membri, o d'inciſi. Il membro è una parte del Periodo, che contiene un qualche ſentimento, ma ſoſpeſo, ed imperfetto. Nè ſenza ragione è ſtato queſto nel diſcorſo inſtituito. Perchè è coſa neceſſaria, che il parlar noſtro abbia qualche coſa, che lo divida, e lo poſi, perchè ſe foſſe ſenza diſtinzione, e termine alcuno verrebbe ad eſſere lungo, infinito, ed atto non pure a ſtraccare, ma certamente a ſuffocare il Parlatore. Quello adunque, che lo divide, e lo poſa è chiamato membro. Cadauno de' membri contiene un intiera ſentenza, come ſi vede nei membri del preſente Periodo del Boccacio. „ Umana „ coſa è l'avere compaſſione degli afflitti; 2. e co„ me che a ciaſcuna perſona ſtia bene; 3. a colo„ ro è maſſimamente richieſto; 4. li quali già han„ no di conforto avuto meſtiere; 5. ed hanno „ trovato in alcuni ". Egli è vero, che queſto periodo è compoſto di cinque membri, ma è vero altresì, che in ciaſcuno de' membri evvi un intero ſentimento, che tutti uniti formano un periodo perfettamente compito. L'in-

L'inciso è una parte del membro, nel quale anche il concetto resta imperfetto. Con questo nome possono chiamarsi le parole seguenti, *l'ira*, *lo sdegno*, *l'ambizione stimolavano Pietro ec.* Benchè però l'inciso non è composto sempre d'una sola parola, ma può essere di due, o tre, come in questo esempio „ credemi, non v' è cosa alcuna più „ bella, non v' è cosa alcuna più avvenente, nè „ più amabile della virtù. „ Dai quali tre incisi vien formato un solo membro, ed un solo Periodo. Da quì si arguisce, che può formarsi ancora un Periodo composto di tutti incisi, ed ancora viene ad essere Periodo di un membro solo, come vedremo.

C A P O III.

Delle varie sorti de' Periodi.

Il Periodo può essere di più membri composto, benchè Cicerone voglia, che non debba il medesimo passare i quattro membri, altrimenti acquisti il nome di orazione Periodica. Di più con gran stento ammette il Periodo di un sol membro, benchè in moltissimi Autori, ed in Cicerone medesimo si trovi. La lite dunque è del puro nome, non del fatto. Poichè nell' orazione a favore di Marco Marcello trovasi questo bellissimo Periodo composto di moltissimi incisi, che tutti insieme formano un sol membro. „ Sovente soglio dinanzi met- „ termi, ed in ispessi ragionamenti di buon grado „ avere alla lingua, tutte le gesta de' nostri coman- „ danti, delle straniere genti, dei potentissimi po- „ poli, e de' chiarissimi Rè non potersi a paragon „ met-

„ mettere colle tue, nè per acceso sforzo d'impe-
„ gnate contese, nè per numero di battaglie, nè
„ per diversità di paesi, nè per la celerità di re-
„ carle a compimento, nè per dissomiglianze di
„ guerre, nè già essersi potute disgiuntissime terre
„ ch'passi da alcuno in spazio più breve passare, che
„ state ne sieno colle tue, non dirò, navigazioni,
„ ma vittorie cercate: „ e lo Speroni. „ Final-
„ mente con quai vocaboli, o in tutto, o in par-
„ te le colpe loro descriverò? „ Concedesi però
senza dubbio, e controversia alcuna poter formare
il Periodo di due, di tre, di quattro membri, i
quali devono essere uniti fra loro in maniera tale,
che uno ad uno, cioè il secondo al primo, il quar-
to al terzo ben corrisponda, come può vedersi chia-
ramente dai seguenti esempj.

Esempj del Periodo di due Membri.

Cicerone nell'orazione a favore di Marcello for-
ma questo bimembre Periodo. „ Adunque, o Cajo Ce-
„ sare, ed aperto m'hai la interrotta consuetudine
„ del mio viver primiero; e dinanzi a tutti questi
„ hai un tal segnale in alto levato a concepire lie-
„ te speranze su d'ogni pubblico affare. „ e Mon-
sig. della Casa. „ Perchè se l'utile vi consiglia a
„ ritenere Piacenza, secondo, che questi vogliono,
„ che altri creda, l'onore, e la giustizia troppo
„ miglior consiglieri, e di troppo maggior fede
„ degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi. „

Esem-

Esempj del Periodo di tre Membri.

Cicerone nella medesima orazione a favore del sopraddetto M. Marcello dà a noi questo celebre esempio del Periodo di tre membri . „ Perocchè tan„ to di splendore è nella vera lode, tanta dignità „ nella grandezza dell'animo, e del consiglio, che „ pare, che queste cose dalla virtù siano donate, „ l'altre poi dalla fortuna prestate „ Ed il celebre „ Monsignor della Casa „ Adunque se così sono vo„ stro, come udite, che sono, non immeritamente „ ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra Al„ tezza dalla quale sola ogni mia pace, ogni mio „ bene, e la mia salute venire mi puote, e non „ altronde. „

Esempio del Periodo di quattro Membri.

Del Periodo di quattro membri si dà un esempio perfettissimo ricavato dall'Orazione di Cicerone, in difesa di Aulo Cecinna. „ Se quanto può „ alla Campagna, e nei luoghi deserti l' audacia, „ tanto nei giudicj valesse la sfacciataggine, non „ meno cederebbe nella causa A. Cecinna all' im„ pudenza di Sesto Ebuzio, che allora nell' usare „ la forza, cedette all'audacia. Ed il Casa. „ Per „ la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele „ consiglio non entrò mai nel benigno animo di „ vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi so„ no sicuro, che le vostre orecchie medesime ab„ borriscono tal voce barbara, e fiera. „

CA-

CAPO IV.

D'altre diversità de' Periodi, cioè rotondi, volubili, e concisi, e dell'uso dei suddetti.

Oltre i Periodi testè nominati vi sono ancora i Periodi rotondi, che ancora si chiamano quadrati, i più perfetti di tutti, essendo per lo più composti di quattro membri, e tutti fra di loro con sommo artificio concatenati. Altri sono Periodi volubili, perchè con molta pienezza comprendono un ampio giro, ritenendo sempre la chiarezza della costruzione, e del concetto. Altri finalmente sono concisi, perchè distinti dalle molte interpunzioni, senza la vicendevole artificiosa corrispondenza delle parti.

Esempio del Periodo rotondo, e quadrato.

Il Lollio nell'Orazione al Papa Paolo III. forma un Periodo di simil sorte. „ Onde siccome la
„ sanità, ed il vigore del corpo è di gran lunga
„ più grato a coloro, che d'una grave infermità
„ sono liberati, che a quelli, che non hanno mai
„ sentito male alcuno, ed il cibo per la fame, e
„ l'acqua per la sete maggiormente si apprezza;
„ così questo pubblico trionfo, per li molti trava-
„ gli ed angoscie dal mondo patite, apparirà mol-
„ to più illustre, più celebre, e più glorioso.

Esempio del Periodo pieno, e volubile.

Di simil sorte può essere quello del Salvini nelle

Prose Sacre, che trovasi nell' Orazione di S. Benedetto. „ Conciosiacosachè io debba in questo luo-
„ go, e dinanzi a voi ragionare, divotissimi Udi-
„ tori, delle lodi di quel gran Padre, che a que-
„ sta a tutti venerabile, e da me sempre riverita
„ Adunanza dà il nome; se io dicessi sul bel prin-
„ cipio del mio discorso sbigottita vacillare la men-
„ te e quasi perdersi in un mare di virtù meravi-
„ gliose, e grandi, se io questo dicessi, forse che
„ il mio dire sarebbe al vero simigliante, e voi
„ per buona, e per giusta la cagione d' una così
„ fatta dubitazione, e temenza approvereste. „

Esempj del Periodo Conciso.

Del Periodo conciso abbiamo un esempio, degno d' essere osservato in Cicerone nell' orazione contro Pisone, nella quale così di punta, e di taglio ferisce, e rimprovera il suddetto. Imperciocchè non ci ha
„ in inganno presi cotesto servil colore, non le ru-
„ vide guancie, non i putridosi denti: gli occhi,
„ le ciglia, la fronte, tutto finalmente il viso, che
„ gli è un cotal tacito ragionar della mente, ha
„ tratto in inganno gli uomini, questo ha gabbato,
„ ingannato, e sedotto coloro, a' quali non era no-
„ to: pochi questi tuoi lordi vizj conoscevamo,
„ pochi l' ottusità della mente, la stupefazione, e
„ e frivolezza della lingua. „ E quest' altro ricavato dagli ammaestramenti degli Antichi: „ Il
„ cuore acceso dall' ira si commuove, il corpo tre-
„ ma, la lingua s' impaccia, la faccia s' infiamma,
„ inaspriscono gli occhi, non si riconoscono i denti,
„ forma il grido la bocca, ma dentro non sa che
„ parla. „ I Pe-

I Periodi rotondi, o siano quadrati si concedono agli Oratori nelle amplificazioni, e nelle lodi, ma non già dove vi sia di bisogno di consigliare, o di difendere, e molto meno all' Istorico. Per questo appunto la dettatura dalle Storie volgari del Bembo, e delle latine del Bruti, viene alquanto censurata.

Dei Periodi pieni, e volubili si farà uso negli esordj, ed anche in mezzo all' orazione, quando si tratti delle lodi di qualche persona &c., e quando s' abbia ad ingrandire qualche fatto, ed azione maravigliosa.

De' Periodi poi concisi uno devesi servire specialmente nell' opporre all' avversario qualche cosa, e nel rispondere alle opposizioni del medesimo. Sebbene non si può dar certa legge d' un tal uso, e si rimette al buon giudizio dell' Oratore, che dovrà accomodare alla varia natura delle cose la tessitura, e la varietà de' Periodi: questo si avvertisce però di non usare troppo frequentemente l' istessa maniera del Periodo, per non incorrere nel difetto di quel mal Sonatore, che tocca sempre l' istessa corda.

Non sempre poi la forma del Periodo sarà per legge composta, o di soli membri, o di semplici incisi, ma di questi, e di quelli rigirati, e concatenati insieme, gli uni posti in principio, gli altri nel fine: oppure all' opposto secondo il concetto, che vuol provare, o aggrandire l' Oratore. Su di questo gioverà molto fare continue, ed assidue osservazioni sopra le orazioni di Cicerone, e proponesi questo grande Oratore, perchè al dire del Padre Serra, circa questo punto si stenterà ritrovare scorta sicura da qualunque altro Oratore.

CAPO V.

Delle particelle, verbi, voci, che hanno forza di legare i membri, e di formare i Periodi.

In due maniere si può attaccare un membro con l'altro, con la congiunzione *e*, e con la sospensione. La sospensione si forma da alcune particelle le quali alcune sono singolari, cosi dette, perchè poste in un membro lo sospendono senza però aspettare altra particella sospensiva rispondente. Di tal natura si è il *poichè*, come ancora la particella *mentre* „ v. g. Mentre che lo Scolare questo diceva, la misera Donna piangeva di continuo. „

Li Participj hanno l'istessa forza, che hanno le dette particelle, e lo stesso dicasi dei Gerundi, come può vedersi subito in pratica.

Altre particelle sospensive si trovano, dette accoppiate, in quanto che vanno a due, a due, in guisa che ove una se ne ritrovi, di necessità bisogna, che seguiti l'altra, o esplicitamente, o tacitamente. Alcune di queste sono *quantunque*, *benchè*, *come*, *quante volte*, *non pure*, *si*; alle quali rispondono *nondimeno*, *non perciò*, *così*, *tante volte*, *ma*, *che*. Gli Esempj sono innumerabili. Nell' orazione di Cicerone a difesa della sua Casa, si legge questo Periodo composto con una delle sopra nominate particelle, „ Siccome molte cose sono divinamente „ state, o Pontefici, ritrovate da vostri maggiori, „ ed istituite; così nulla fu di più nobile divisato, „ che l'aver essi voluto, che voi medesimi, a re„ ligiosi riti degli Dei immortali, ed all'incarico „ della Repubblica presedeste, acciocchè i raggguar- „ devo-

„ devolissimi, e rispettabilissimi Cittadini le cose
„ pubbliche bene amministrando, ed i Pontefici le
„ religiose cerimonie saggiamente interpretando,
„ la Repubblica conservassero;„ Così, nell' orazione à difesa di T. Annio Milone; „ Sebbene io
„ dubito, o Giudici, non sia disdicevole cosa, che
„ facendomi a ragionare d' uomo fortissimo, timor
„ prenda, ed assai disconvenga, che dove T. An-
„ nio Milone più della salute della Repubblica si
„ conturba, che della sua, non possa io alla sua
„ causa pari grandezza d' animo arrecare; pure que-
„ sta novella guisa di disusato giudizio m' atterri-
„ sce gli occhi, i quali in checchesia si scontrino,
„ l' antica consuetudine del foro, e la primiera u-
„ sanza ricercano de' giudizi. „ La particella *e*, sebbene sia congiuntiva, come abbiamo veduto può divenire sospensiva, ed è allora quando si ripete in tutte le due clausule, come sarebbe a dire; Iddio, il quale è giusto sà rimunerare, e sà punire i rei &c. „ dove la *e* intreccia le due clausule, e diventa attaccamento accoppiato rispondendo a sestesso: il che serve a rendere il parlare non solo Periodico, ma armonioso, e magnifico, come si vede chiaramente in quel luogo della Casa, ove dice, „ Pur Dario, e Ciro, e Serse, e Melziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro &c.

L' esposte accoppiate particelle specialmente, come ognuno ben vede, formano due parti di Periodo; una delle quali, vien chiamata comunemente *Protasi*, cioè prima parte del Periodo, l' altra *Apodosi*, cioè seconda parte del Periodo. Queste particelle poi, di cui abbiamo parlato, servono molto ad unire la Protasi, con l' Apodosi, come si vede

nei citati esempj, e specialmente in quello a favore di Cecinna.

CAPO VI.

Del numero oratorio, o sia dell' armonia del Periodo.

Ogni Periodo benchè conciso, e spezzato ricerca la sua armonìa, ma specialmente il Periodo quadrato, o sia rotondo. Quest' armonia non è quella che sèntesi giornalmente ne' poemi, e cantici, ma è una certa risonanza, che si dà al parlare Oratorio consistente in una retta posizione di parole, le quali allettano le orecchie di chi l' ascolta. A ben formare quest' armonia ricercasi un bello studio di sapere trasportare, ed unire le parole, o sia come noi diciamo, di fare bene la trasposizione, tramezzando le parole brevi con lunghe, pigliando vocaboli, che non faccino fra di loro cacofonia, e voci, che non sieno aspre, e proprie dell' Italiana favella più tosto, che della Latina. Tra le molte regole, che su di questo si danno, le principali sono le presenti. Nel principio del Periodo porre si devono parole, che diano al medesimo un certo movimento grave, ma non perciò troppo lento, e tale in somma, che abbia qualche dignità, quale li darebbero alcune parole di due sillabe, e di più di due, e le benesonanti, e quelle, che avessero l' accento massimamente sù della penultima, benchè nell' antepenultima, e nel fine avendolo non disdicono. Tali sono, *quando*, *benchè*, *perciocchè*, *adunque*, *tentò*, *aveva*, *volevano*, *intesero*, e simili. Ma il

il fine più si considera, e però richiede una certa posatura grave, e stabile, alla quale sono più accomodate le molte sillabe, e che hanno l'accento specialmente nella penultima; mai però, o di raro nell' ultima, perchè mancherebbe troppo la chiusa del Periodo. Così ancora pare, che le parole d'una sillaba poste nel fine; o più insieme non sieno atte a produrre buona armonìa, potendo le medesime nel principio più facilmente essere ricevute. Queste universali considerazioni si limitano alle volte, perchè diversa armonia, a diverse materie, e forme di dire si richiede. Il fin qui detto si comprovi almeno con un esempio preso dal Boccaccio. „ E poichè l' usato cibo assai sobriamen- „ te ebbi preso, non potendo la dolcezza de' pas- „ sati ragionamenti dimenticare, grandissima par- „ te di quella notte senza incomparabil piacere tut- „ ti meco rispetendogli trapassai. „ In questo Periodo si sente certamente grande risonanza in ogni parte, la quale perirebbe, se nel principio, e nel mezzo, e nel fine si mutasse qualche cosa. Dicasi nel principio „ e poichè il cibo usato „ suona senza dubbio men bene per la trasposizione di quella parola *cibo*. Mutisi il fine dell' altro membro così „ „ non potendo dimenticare la dolcezza de' ragiona- „ menti passati „ cade quell' armonìa, che prima aveva, e si guasterà ancora se nel principio dell' altro membro in vece „ di grandissima „ porrassi *buona*; e romperassi l' armonia se nel fine del Periodo in luogo di quella parola „ trapassai, „ si metterà *ripetendo*, e dirassi „ trapassai tutti meco ripetendogli, o tutti quelli meco ripetendo „.

CAPO VII.

D'alcune Figure atte a dare armonia al Periodo.

Per rendere armoniofo il difcorfo fi ftabilifcono alcune figure, che confiftono in pura, e femplice pofizione di parole. Di tal forte fono il *Protozeuma*, *Mofozeuma*, *ed Epizeuma*, le quali tre figure fono una figura fola connotante un verbo, che congiunge, o due incifi, o due membri in divifi fiti. Se il verbo è in principio, e congiunge due incifi fegnenti, come „ Cicerone fu ftimato e per la fua eloquenza, e per il modo di perorare „ allora la figura fi dice Protozeuma. Se il verbo è in mezzo, e congiunge un incifo in principio, e l'altro in fine, come farebbe dicendo „ Cicerone per la fua eloquenza fu ftimato, e per il modo di perorare „ dove il verbo *fu ftimato* pofto in mezzo foftiene i due incifi, l'uno in principio, e l'altro in fine, la figura fi dice Mofozeuma. Se il verbo è in fine, e congiunge i due incifi precedenti, come farebbe dicendo „ Cicerone e per la fua eloquenza, e per l'arte di perorare fu ftimato, dove il verbo *fu ftimato* pofto in fine foftiene i due incifi precedenti, la figura fi dice Epizeuma. Quefte tre figure poi dai Latini vengono chiamate col folo nome di *Conjunctio*, e in volgare congiunzione. A quefte tre figure fi aggiungono il *Compar*, o fia eguaglianza, ed è una figura, che rende il Periodo rifonante a cagione dell'eguaglianza ne' fuoi membri, la quale poi non fi deve confiderare così rigorofamente, che fi debbano numerare le fillabe, come fuol dirfi, ad occhio.

L'Iper-

L'Iperbato ancora ferve a rendere risonante il Periodo, e si fa quando si perverte l'ordine alle parole, anteponendosi ciò che dovrebbe esser posto dopo, e posponendosi ciò, che dovrebbe anteporsi, o frapponendo ciò, che naturalmente non si dovrebbe. Queste, ed altre figure sono quelle che servono per dare ornamento, armonia, e grazia all' istesso Periodo, le quali poi con l'esercizio si formano naturalmente.

PARTE TERZA

CAPO PRIMO

Della Cria, e sue divisioni.

ACciò li Giovani possano in qualche maniera esercitarsi nel comporre, dopo la spiegazione del Periodo sogliono alcuni li medesimi trattenere in stendere qualche Favola, o Narrazione. Ma sembra questo essere un esercizio troppo puerile, ed impigrirsi più tosto le menti loro, di quello, che alquanto sollevarsi. Non si disapprova però totalmente un tal metodo; ma stimasi cosa più a proposito insegnare a loro il modo di amplificare qualche sentenza utile, o detto di memoria degno. Delle Crie io parlo; l'esercizio delle quali oltre l'essere ai principianti alquanto utile, viene da tutti approvato, acciò in qualche modo li Giovani prendano gusto al comporre, e sappiano parlare in qualche maniera ordinatamente. Nè ciò senza ragione, mentre Quintiliano *nel lib.* 1. *al capo* 9.

dà

dà simili insinuazioni, alle quali ancor noi ben volentieri aderiamo.

La Cria voce Greca, che in Latino suona *usum, & utilitatem*; e una spiegazione d'un qualche fatto, o detto utile, e degno di memoria. Questa giustamente può chiamarsi orazione imperfetta, mentre è composta come vedremo di certe parti, ma non di cert'ordine, come l'orazione perfetta; nè trovasi nella prima quella forza di convincere, e persuadere, come nella seconda.

Tre sorti di Crie si danno, altre si chiamano crie verbali, che consistono in parole, cioè in un detto profferito sentenziosamente da qualche celebre autore; altre consistono in azioni operate da un qualche uomo insigne, degne veramente d'essere esposte; altre finalmente si formano da sentenze, e da fatti insieme; O per meglio dire, altre sono Crie verbali, altre attive, altre miste. Per conoscere le medesime più chiaramente si accennano questi esempi.

Esempj di Crie Verbali.

Con la fatica si vince il tutto -- *Virg.*

Cresce l'amore al denaro, quanto cresce il denaro istesso -- *Gioven.*

Li vizi s'imparano ancora senza Maestro -- *Senec.*

Niuno in un subito diventa malvagio -- *Giov.*

E' cosa più decorosa vincere se stesso, che l'inimico -- *Val. Mass.*

Non v'è risparmio più onesto, che quello del tempo -- *Senec.*

Esem-

Esempj di Crie Attive.

Il Saggio Pittagora interrogato una volta quanto fosse lunga la vita dell' uomo, comparve alla presenza di tutti, ed appena comparso fuggì dagli occhi degli astanti: affinchè da quella veloce fuga ben conghietturassero la brevità della fragile, e breve vita degli uomini.

Pompeo il grande mandato ambasciadore nell'Asia dal Re degli Illirici venendo costretto a palesare le determinazioni del Senato pose un dito della sua mano ad una lucerna ardente, permettendo più tosto, che fosse abbruciato, di quello che manifestare i decreti del medesimo.

Esempj di Cria Mista.

Diogene Filosofo avendo una volta veduto nel foro una statua di marmo, se ne andiede a quella supplichevole, e stese la mano per molto tempo, come che le chiedesse una qualche moneta. Maravigliandosi i di lui amici, ed interrogandolo, qual cosa mai facesse, rispose. Io mi assuefaccio alla ripulsa. Sigismondo Imperatore non potendo sopportare di essere sopra modo lodato da un adulatore, ed eguagliato quasi agli Dei, tale adulazione impedì, e premiolla con uno schiaffo. Dolendosi l'adulatore, disse, e perchè mi percuoti, a cui esso subito rispose, e perchè mi deridi?

CA-

CAPO II.

Delle Parti della Cria.

Veduto avendo di quante forti fieno le Crie, reftaci a vedere, come le medefime fi debbano amplificare. Otto fono i capi, i quali infegnano a ftendere la Cria di qualunque forta. 1. La Lode; 2. La Parafrafi; 3. La Caufa; 4. Il Contrario; 5. Il Simile, 6. L'Efempio; 7. Il Teftimonio degli Antichi; 8. L'Epilogo.

La lode dunque è il primo capo, dal quale fi deve incominciare ad esporre la Cria. Quefta paffa fotto fpecie di picciolo efordio, il quale fuole prenderfi dalle lodi dell'autore di quella fentenza, di quel fatto, che uno ha prefo per affunto. Quefta lode deve effere eguale al merito, e non alterata in guifa, che paffi in derifione. In vece di lodare poi l'autore fi può lodare ancora l'arte, la fcienza, la virtù, in cui fu eccellente quell'ifteffo autore; e intanto daffi quefto avvertimento, per non fentire dai Giovani fempre ripetere la medefime cantilena.

La Parafrafi come l'ifteffa voce Greca fi dimoftra baftantemente, è un'efpofizione molto chiara, e molto copiofa di una fentenza, o d'un fatto. Devefi adunque dopo la lode mettere in vifta in diverfe maniere il fatto, o il detto, acciò fi poffa con più facilità intendere da tutti.

La Caufa è la ragione, la quale prova la fentenza, o l'azione affunta. Quefto da alcuni dicefi effere il capo principale della Cria, in cui è ripofta tutta la forza maggiore, e però non un moti-

vo

vo solamente deve addursi; ma molti, se sarà possibile si devono apportare, ed amplificare. Il cercar dunque il perchè è stato detto quel sentimento, o fatta quell'azione è il trattar la Cria dal luogo della causa.

Il Contrario è una ragione ricavata dalle cose opposte all'assunto, come se per lodare il silenzio, uno prima esponesse i danni, che provengono dal troppo discorrere. Così dopochè uno ha dimostrato, che l'ozio, e la pigrizia è l'origine, e causa di tutti i vizi; discende a provare il contrario, cioè che la fatica, e l'applicazione è un presidio stabile per conservare i buoni costumi, l'innocenza, e l'illibatezza della vita.

Il Simile è un addurre una similitudine, la quale sia a proposito, e conveniente a dilucidare la cosa esposta; v. g. Se uno volesse lodare la fatica, e la diligenza potrebbe dire con Cicerone. „ Come il Cavallo è destinato al corso, il Bue all'
„ aratro, il Cane alla guardia, ed alla busca, co-
„ sì l'uomo è destinato ad operare ragionevolmen-
„ te, ed a ben riflettere su di quel che opera.

L'esempio è un rapporto d'una cosa fatta da un uomo degno di stima, applicato alla presente di cui parlasi; v. g. se uno dovesse provare essere cosa decorosa il morire per la patria, potrebbe portare l'esempio di Codro ultimo Re degli Ateniesi, il quale più tosto, che vedere la sua patria in mano degl'inimici spontaneamente espose la vita sua alle morte.

Il Testimonio degli antichi è una sentenza di qualche antico scrittore, la quale si adduce per conferma dell'argomento, che trattasi. V. g. sia

que-

questa una sentenza „ ognuno deve più tosto perdonare le ingiurie ricevute, che delle medesime prendere vendetta „; questa si proverà da un detto di Tacito antico Scrittore, che lasciò scritto „ moltissime cose vincersi col disprezzo „ ovvero con l'altro „ che le calunnie, ed improperj non curati presto hanno fine. „

L'epilogo finalmente è una breve conclusione di tutta la Cria, nella quale in poche parole si ripete quel tanto, che fu diffusamente di sopra esposto; nella qual parte si esortano le persone a seguire qualche virtù, o a fuggire qualche vizio. Ed ecco i capi, che compongono una Cria, e che insegnano ad adornarla, ed amplificarla. A maggiore intelligenza stimo proprio addurre quì un esempio d'una Cria verbale ricavata dal Decolonia, in cui potrassi vedere l'artifizio usato nell'esporre la medesima.

Cria Verbale -- Il tempo della nostra vita è per tutti breve, ed irreparabile -- *Virg. Eneid.* 10.

Dal Laudativo.

Benchè sia stato sempre ad ogni ottimo Poeta insinuato, che egli frammischi l'utile col dolce, o a meglio dire, che col dilettare insegni, o coll'insegnare diletti; nulla di meno io credo, che alcun Poeta in questo paragonar si debba con il Principe de' Poeti Virgilio Marone. Imperciocchè egli non solamente tutti i Poeti sì Greci, come Latini, che furono prima, e dopo di lui di gran lunga supera in eleganza, in dolcezza, in saviezza, in retto giudizio, nella bellezza del dire, nell'armonia, e sce-

e sceglimento delle parole, e non tanto ha questo di buono, che a i di lui versi perfezionati dall'ingegno, tessuti con industria, e fatica, nulla aggiunger si può, niente detrarre, niente mutare, che però una volta con tutta ragione fu detto di lui, che le Muse, ed Apollo non parlavano diversamente da lui, e che Giove istesso, se fosse Poeta non in altra maniera parlerebbe; ma ancora (lo che è di maggiore rilievo) e per lo stil sollevato, e per i saggi precetti utili, e vantaggiosi dei quali abbonda, s'è acquistato quest'onore, che meritevolmente chiamar si può ottimo maestro di vita, e di virtù. Fra gli altri documenti però diretti a stabilire una vita perfetta, ed a riformare gli umani costumi, de' quali il di lui celebre Poema in ogni dove è pieno, il più vantaggioso, e lodevole si è quello primieramente, che egli espone nel libro decimo dell'Eneidi intorno alla brevità del tempo, e la transitoria, e caduca vita degli uomini „ Breve è per tutti, ed irrecuperabile il tempo di nostra vita. „

Dal Parafrastico.

Così è certamente: un corso di vita ci è stato limitato dalla natura tanto breve, e tanto fugace, che appena nati, e venuti alla luce subito dobbiamo partire dallo stato di questo mondo, ed il nostro vivere si deve cangiare con una dura morte. Questa vita, che noi tanto apprezziamo, ed a cui andiamo dietro sì perduti, altro non è che un momento, un istante di tempo, ed un assai piccolo intervallo, che passa fra la nostra vita, e la nostra

mor-

morte. Sen paſſano le ore velocemente, un dì caccia l'altro, e gli anni vicendevolmente come in un baleno ſen fuggono, la vecchiaja inſenſibilmente ſopravviene alla gioventù, e la morte ſempre improvviſa, e non mai aſpettata ſopraggiunge alla vecchiaja: e quel che è peggio ſi è, che quando è ſparito queſto breviſſimo tempo di vita, è tanto irreparabile il corſo del medeſimo, che in niun conto ſi può più richiamare.

Dalla Cauſa.

Nè però v'è motivo da lamentarſi giuſtamente di queſto sì piccolo, e breve corſo a noi conceſſo di vita. Imperciocchè oltre che la vita noſtra è baſtantemente lunga, ſe ſappiamo ſervircene; ſappiamo inoltre, che noi appunto perchè nati ſiamo, per coſtante legge, e ſtabile finalmente dobbiamo morire. E chi mai trovar ſi può sì ſtolto, che non ſappia eſſere queſta la mercede ſventuratiſſima, ed altresì la pena giuſtiſſima del peccato; eſſer queſta la condizione, e la ſorte de' mortali; tutte le coſe umane eſſer caduche, e poco durevoli, ed a mille mutazioni ſoggette, che niuna coſa creata può eſſere perpetua, ed eſſere a ciaſcuno preſcritto un certo determinato, e breve ſpazio di tempo per conſeguire la felice vita nel Cielo? Ed eſſendo ſtata una volta queſta noſtra vita mortale circonſcritta ne' ſuoi termini, e confini, ed eſſendoſi allungata in molti ſecoli, noi abbiamo ridotta più breve queſta coi noſtri mancamenti, e ſcelleraggini, e più preſto la tarda neceſſità affrettò il paſſo alla lontana morte.

Dal

Dal Contrario.

Al Contrario poi quando una volta dopo il corso di questa miserabile vita la nostra Anima sarà sciolta dalla comunicazione del corpo terreno, e da ogni infezzione del medesimo libera: Quando finalmente godremo nel Cielo fra gli Spiriti Beati una gloria eterna, non si dovrà allora punto più temerne il cambiamento delle cose, nè le vicende umane, nè la mutazione de' tempi, nè dell'età; non vi sarà più corso di ore, nè di giorni, nè anni; ma sempre godremo con l'istesso Iddio stando sempre uniti con lui con somma felicità, e stabilità, beatitudine, che durerà in eterno,

Dal Simile.

O sorte nostra dunque degna, non mai abbastanza da essere compianta! O noi poco accorti, anzi stolti; se poste in obblìo queste cose stabili, ed eterne non anderemo dietro ad altre cose, se non che ad ombre, ed immagini. Imperciocchè se noi veramente vogliamo formare giudizio su delle cose più dalla verità, che dalla opinione, qual cosa alla fine è questa fragile, e fugace vita, se non un fumo leggiero, che in un tratto di tempo sparisce? Se non un precipitoso torrente, il quale con un vano strepito prestamente scorre? Se non un fiore, che in breve perde il suo bello, che in campo fiorisce nella sera, cade nella notte? Se non un ombra, e fantasma apparente, che sparisce dalle nostre mani, simile ai veloci venti, e a un breve sonno?

Dall' Esempio.

Potrei in questo luogo chiamare in testimonio quegli Eroi Cristiani, e sapientissimi uomini d'ogni tempo, i quali ricompensarono la brevità maravigliosa della vita fugace con altrettante fatiche, con tanti sudori, ed incessanti affanni. Potrei chiamare in testimonio tante Vergini, tanti uomini Principi, tanti nobili Giovanetti, i quali stomacatisi della leggierezza, ed incostanza di queste cose umane, quelle cose, le quali dai ciechi uomini vengono riputate per le prime le stimarono un nulla, e con sommo contento, ed eguale prontezza ebbero in dispregio gli allettamenti dei piaceri, i vezzi, e gli accarezzamenti delle cose caduche, e mondane.

Dal Testimonio degli Antichi.

Questo volle insinuare S. Paolo ai Corinti, allorchè disse loro „ il tempo è breve „. Questo istesso di nuovo inculca a noi il pazientissimo Giobbe, mentre inspirato dallo spirito Divino così parla „ i giorni degli uomini sono brevi „: e questo era il pensiero di Orazio, benchè Gentile nel dare ad Albio Tibullo suo fedele Amico questi avvertimenti *nel lib.* 14. *delle sue Epistole.*

Speranze aver non dei, nè sdegno ardente,
Nè mordace timor, nè cure felle,
Se ultimo credi ciascun dì presente.

Dal

Dal Breve Epilogo.

Essendo adunque il tempo così breve, e così irreparabile, altro non ci resta, che noi per quanto possiamo procuriamo di non dar luogo alla pigrizia, ed alla negligenza; poichè non è lecito in alcuna maniera fra tante angustie lo stare oziosi, e ci ridurremo in uno stato miserabile, ed infelice, se permetteremo di essere, attesa la nostra trascuraggine privati di una cosa la più preziosa di tutte. Questo solo dunque ci rimane, che con prestezza uso facciamo di questo tempo, e ben l'impieghiamo a nostro vantaggio; giacchè a guisa d'un torrente, che velocemente scorre, il medesimo passa.

LIBRO SECONDO
DELL' ELOCUZIONE.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Cosa sia Elocuzione, e in che consista.

L'Elocuzione, la quale non è altro, se non che una bella forma, che si dà al parlare, viene dagli studiosi dell' Eloquenza sommamente pregiata. Nè senza ragione, poichè a tutti comunemente sembra, che le cose nude, e di avvenenza spogliate quantunque belle, ed efficaci, non bastino per se stesse a penetrare entro dell' animo dell' Uditore, o del Lettore con quella forza, e soavità, che si desidera; ma che a fare questo abbiamo tanto di virtù, quanto dagli ornamenti massimamente ne ricevono. Questo ornamento al discorso oratorio arreca l' Elocuzione, di cui ora parliamo, la quale da Cicerone si diffinisce un accomodamento proprio di parole, e di sentenze, che usasi nell' esporre la materia ritrovata al discorso. Certamente prima dell' Elocuzione viene l' Invenzione, mentre prima deve l' Oratore al suo discorso trovare la materia, e poi con eleganza, ordine, e dignità disporla, e però dell' Invenzione dovressimo trattare. Ma siccome questa porta seco mol-

te

te difficoltà, le quali dall'Elocuzione in qualche maniera si sciolgono, però anteporremo l'Elocuzione all'Invenzione, seguendo la condotta del Vossio, del Decolonia, e di altri eruditissimi Precettori.

L'elocuzione dunque consiste in disposizione propria di parole. Queste altre sono proprie, altre traslate. Le proprie danno chiarezza al discorso; e la bontà dell'Elocuzione, dice Aristotile *nel libro 3. della sua Rettorica*, è la chiarezza. Quindi importa molto sapere il proprio linguaggio per conseguire questo fine, e riuscir bene nell' Italiana favella. Alcune avvertenze però si devono avere in ordine alla scelta delle parole; cioè, che non sieno vili, nè plebee, nè aspre da pronunciarsi, non di lingua straniera, non troppo antiche, nè disusate, non oscure, non nuove, non sordide, nè disoneste. Le translate poi sono quelle, che rendono grazia, bellezza, ed ornamento al dire, che in Greco si chiamano Tropi, di cui noi lungamente quì parleremo.

CAPO II.

De' Tropi, e loro specie.

Nasce, al dir d'Aristotile *nel libro 3. della Rettor.* la chiarezza del dire dalle parole proprie, e l'ornamento viene da' Tropi. Questo Tropo parola Greca, che in latino suona *verto*, cioè trasferire, translatare, è un trasporto di un verbo, o di un nome dal suo luogo proprio ad un altro; così il Buommattei. Questo poi si fa quando tra la cosa significata vi è qualche proporzione, perchè al-

tramente disdice: quando ne risulti bellezza nell' immagine, che si rappresenta, e diletto in chi ascolta. Moltissimi Scrittori, e Latini, e Italiani dissero per esempio le *liete* biade. Questo vocabolo *lieto* non è già proprio di esse, ma dell'uomo, con tutto ciò translatasi a quelle attesa la rassomiglianza dell'uno, e dell'altro, poichè sembra, che l'amenità, e la verdura, e il rigoglio de' seminati rassomigli non poco al portamento, ed al brio d'un uomo giovane, e lieto. Così disse il Boccaccio. „ Non accorgendosi dell'amoroso veleno, che cogli occhi beveva „ transferisce all'Anima ciò che è del corpo, e agli occhi ciò che è proprio della bocca.

Secondo gli antichi Rettorici dodici sono i Tropi, o le translazioni, sette di una sola parola, e cinque di molte. D'una voce sono i seguenti.

Metafora, o trasportazione.
Sinedoche, o comprendimento.
Metonimia, o denominazione.
Antonomasia, anche in volgare così detta
Onomatopeja, Finzione di nome.
Catacresi, o Abusione.
Metalessi, o Risalimento.

Di sentenze sono i seguenti.

Allegoria, così detta ancora in volgare.
Ironia, o divisione.
Perifrasi, o Circonlocuzione.
Iperbole, o Trapassamento del vero.

Ad uno ad uno questi Tropi con la maggior brevità ora si spiegano.

CA-

CAPO III.

Della Metafora.

La Metafora, dice il P. Serra, è un trasportamento di un nome non proprio in luogo del proprio, per cagione di qualche simiglianza; ovvero proporzione, che si trova nella qualità tra una cosa, e l'altra. Questa fra gli altri Tropi induce chiarezza, dolcezza, energia, ed evidenza nell'orazione; e si fa per due cagioni, o per necessità, o per ornamento. Anche i Contadini dicono per necessità *ingemmare le viti*, e *lussuriare i campi*. Anzi come osserva il Falerèo vi sono alcune cose, che si dicono più chiaramente, o più propriamente con le Metafore, che con gli stessi nomi ben proprj, come quello *fremi*, *la battaglia*, che non si potrebbe, scambiata questa nella propria esprimere, nè più propriamente, nè meglio. Anche il Boccaccio disse: *fece il campo risonare*, *e fremire*. Di più poco manca, che l'uso, senza che noi ce ne accorgiamo, non riduca tutte le parole in Metafore per translatare esso molto sicuramente, chiamando *chiara* la voce, *acuto* l'uomo, *rozzi* i costumi, *lungo* l'Oratore, ed altre, che sì gentilmente sono trasportate, che elle pajono simili in tutto alle voci proprie. La Metafora, che serve per necessità ha un sol fonte, dice il Buommattei, ch'è il mancamento delle parole atte ad esprimere quella cosa, come *coltivar* l'ingegno. Questo è un dir Metaforico cavato da quella diligenza, che si pone ne' campi per farli fruttiferi, che si tira a quella diligenza, che si pone, perchè l'ingegno diventi fruttifero; e questo si fa, perchè quest' azione non ha nome proprio, che la possa accennare.

La metafora, che s'adopra per ornamento nasce da più fonti, perchè ella si usa, o per evidenza, o per brevità, o per difetto, o per crescere, o scemare, o per onestà, come *ardere* di sdegno, *fiume* di eloquenza, *specchio* d'onestà, *trafitto* da angoscie, *cadere* in un fallo.

De' Varj modi delle Metafore.

In quattro modi si fa la Metafora. Primo trasferendo il significato da cose animate ad altre pure animate, come chi trasferisce il valore proprio degli augelli al pensier proprio dell'uomo; onde disse il Petrarca

Volo con l'ali dei pensieri al Cielo.

Così Virgilio *nell' Eneid.* 4. trasporta alla formica *la Providenza, ed il saccheggiamento* proprio dell'uomo in quei celebri versi

Ac veluti ingentem &c. cusì tradotti dal Caro:

Qual è quando le *provide* formiche
Delle lor vernareccie vettovaglie
Pensose, e procaccievoli fr danno
A depredar di biade un grande acervo.

Secondo da una cosa inanimata ad un altra, che inanimata pur sia, come se uno dicesse con Cicerone. „ Qui noi tiriamo le vele del nostro discorso „; ovvero usando *pioggia* per le lagrime: onde disse il Petrarca

Pioggia di lagrimar, *nebbia* di sdegni.

E l'Alamanni.

Tornan d'Argento i ruscelletti, e i fiumi.

Terzo da cose animate ad inanimate; come chi trasferisce il riso proprio dell'uomo all'erbe, ed ai fiori. Ri-

Ridon or per le piaggie erbette, e fiori -- *Petrarca*: ed altrove disse --

L'Erbetta verde, e i fior di color mille
Pregan pur, che il bel piè li prema, e tocchi.

E Dante . . . . finchè il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Cicerone a favore di Q. Ligario parlò in questo genere di Metafore. „ Imp:, o Tuberone, quel„ la tua sguainata spada nel campo farsalico che „ facea? Quella tua punta al fianco di chi era ri„ volta? Quale il sentimento era delle tue armi? „ Quale l'intenzion tua? Gli sguardi? Le mani? „ L'ardor dell'animo? Che pretendevi? A che „ avevi rivolte le brame? „

Quarto finalmente da cose inanimate ad animate, come col Poliziano.

Nè poi viril pensiero in voi *germoglia*.

e di simil sorte sarebbe il trasporto della tempesta propria dell'aere all'uomo.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida *tempesta*. *Petrar.*

Le Metafore, che danno movimento, ed azione alle cose, che ne son prive, vengono riputate le più leggiadre, e belle. Quindi Aristotile dice essere cosa ottima introdurre nel discorso le cose inanimate, come operanti a guisa delle animate, e queste giustamente le chiama il Cardinal Pallavicino Metafore d'arte.

Siccome le Metafore ben usate, ed a tempo rendono il discorso elegante, grato, e bello, così mal'usate, e prese come suol dirsi alla lontana deformano il medesimo. Però dice il Buommattei, che le Metafore non sieno trasportate per modo,

che

che dieno nell' oſcuro. Vizioſe dunque in primo luogo ſono le Metafore, che non ſon ben proporzionate, e mal convengono per eſſere troppo alte, o troppo baſſe: troppo alte ſarebbero, ſe uno nominaſſe un uomo molto grande *monte*, l'accenderſi degli occhi, *folgorare*, le quali tutte manifeſtamente accreſcono troppo la coſa, alla quale s'accomodano; ſiccome diſconvenevoli ſarebbono per eſſer troppo baſſe, ſe uno chiamaſſe il tuonare *mormorare del Cielo*, piovere *lagrimare &c.* le quali per baſſezza ſono ridicole. In ſecondo luogo le Metafore non ſieno troppo dure, e deformi, aſpre, ſpiacevoli, vili, ed inoneſte, come *ſtridor* di poeſia, in vece di dire *bontà* della voce, *ſtrepito* della Cetera, per il ſuono.

In terzo luogo, che non ſieno improprie, come *attingere* i frutti, per eſſer queſta parola troppo impropria ai frutti.

In quarto luogo, che non ſieno diſſimili, come i *grandi*, e ſmiſurati pavimenti del Cielo, la ſtrada eſſer *fiorita* d'armi, che troppa diſſimiglianza hanno le armi co' fiori, e molto più diſſimile, e ſtravagante è quella, che diſſe *Apollo eſſer vedovo dalla faretra*.

In quinto luogo, che la parola traſportata non ſia più ſtretta della propria, come *accennò* il ſuo gran diſguſto, che meglio era dire paleſò, ſcoperſe, e coſa tale.

In ſeſto luogo, che l'uſo delle metafore non ſia troppo frequente per non rendere il diſcorſo oſcuro, e nauſeato. Poichè ſe elle aſſomigliano ai veſtimenti, elle furono introdotte per neceſſità, e poi cominciarono a ſervire per ornamento, biſogna conſiderare, che come il parco, e modeſto ornamento

delle

delle vesti è lodato così il superfluo è biasimato, e preso per un segno di vanità, e di leggierezza d'animo.

Il tempo poi di usarle si è, dove gli affetti vanno a guisa di torrente, e seco ne traggono, come cosa necessaria, una gran piena di metafore.

Per addolcire le metafore, le quali sembrano troppo ardite, ed avanzate uno può far uso di quei temperamenti, *per così dire*, *quasi*, *se così deve dirsi*, *se più conviene più animosamente parlare*; poichè la correzione soggiunta mitiga l'arditezza. Questi sono gli avvertimenti, che sogliono darsi intorno alla Metafora dagli Autori più famosi, e di miglior gusto: con tutto ciò nel servircene dobbiamo sempre seguire i dettami del giudizio, poichè in qualunque componimento, dice il Cardinal Pallavicino, le regole possono chiamarsi gli strumenti dell'opera, ma l'Architetto è il solo giudizio.

CAPO IV.

Della Sinedoche.

La Sinedoche, che comprendimento si dice è un Tropo, col quale esprimendosi una parte s'intende il tutto, o dal tutto la parte, o dalle antecedenti cose si rilevano le conseguenti: la quale definizione abbraccia nove modi, con cui si fa la Sinedoche e prima quando si prende.

1. La parte per il tutto, come il *tetto* per la casa, la *fronte* per il viso, la *punta* della spada, per tutta la spada; *ora* per tempo; onde disse il Petrarca.

Cose, che a raccontarle è breve l'ora.

2. Il

2. Il tutto per la parte; come *la ſelva* per un albero, *il fonte* per una parte del medeſimo, *freddo anno* per l'inverno; onde diſſe il Petrarca.

Come il freddo anno oltre l'ondoſo mare,
Caccia gli Augelli &c.

3. Quando ſi nomina uno in cambio di molti, o il numero del meno per quello del più: così Tito Livio diſſe il *vincitore Romano* in vece di dire i Romani vincitori, e de' *Latini*, e *Greci* diſſe il Petrarca.

Ma ſe il Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte è un vento.

4. Molti per un ſolo, come parlando Cicerone di ſe ſteſſo, diſſe *noi Oratori*, e contro Piſone il medeſimo diſſe „ O ſtolti Camilli, Curj, Fabrizj &c. così appreſſo i Poeti ſono frequentiſſime queſte voci, *petti*, *cuori*, in vece di *petto*, *cuore*.

5. Il genere per la ſpecie, come *l'Animale quadrupedo* in vece del Cavallo, ed in vece dell'Aquila diſſe il Petrarca

E fui l'uccel, che più per l'aere poggia.

così arme in vece di zappe.

L'Avaro zappator *l'arme* riprende. -- *Petrarca*.

6. La ſpecie per il genere, come la *Tigre* per qualunque Fiera. Il vento *Euro* per qualunque vento: La *porpora di Tiro* per qualſivoglia porpora.

7. La Materia per la forma, come il *ferro* per la Spada, il *pino* per la nave, l'*oro*, *e l' argento* in luogo della coſa formata d'oro, e d'argento. Così l'oro invece dei denari, come diſſe Virgilio fedelmente tradotto dal Beverini coi ſeguenti verſi.

A che non forzi un mortal petto infame
Dell'*oro* ingorda, e ſcellerata fame?

8. Il

8. Il Numero determinato per l'indeterminato; come *mille volte* per spesse volte, *mille* per molti. Così disse Cicer. nella 2. Divinazione „ Potrei addurre quì seicento altri esempj. „

9. Finalmente l'antecedente si deduce, ed intendesi il conseguente, come del *Sole cadente*, la Sera, e *il dì* dall'Aurora. Così presso Dante.

> Il giorno se ne andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai, che sono in terra
> Dalle fatiche loro.....

Anche il Poliziano

> Già cede al grillo la stanca Cicala
> Già il rozzo zappator dal campo sgombra
> E giù dall'alte ville il fumo esala;
> La Villanella all'uom suo il desco ingombra.

Ora per recapitolare quanto abbiamo fin qui detto, si fa la Sinedoche in nove modi, ponendo

1. La parte per il tutto.
2. Il tutto per la parte.
3. Uno per molti.
4. Molti per uno.
5. Il Genere per la specie,
6. La specie per il genere
7. La Materia per la forma
8. Il numero determinato per l'indeterminato
9. L'antecedente per il conseguente.

CAPO V.

Della Metonimia.

La Metonimia, che in lingua Italiana dicesi *Trasnominazione* si fa quando il significato di una cosa

cosa si reca ad un altro, e ciò può succedere principalmente in sette modi,

E prima quando si pone il continente in vece del contenuto, come *l'Italia* per gl' Italiani. *Roma* per i Romani. *Cielo* per gli abitanti celesti. *Terra* per gli Abitanti della medesima. Un esempio di Metonimia tratto da questo luogo abbiamo da Cicerone nella sua orazione a difesa della Legge Manilia „ Testimonio è l'*Italia* cui quel vincitore Lu„ cio Silla confessò essere stata per valore, ed av„ vedimento suo liberata. Testimonio è *la Sicilia* „ la quale per ogni parte da molti rischi circon„ data sviluppolla non col terrore della guerra, ma „ colla celerità del ripiego. Testimonio è *l'Affri*„ *ca*, da gran truppe inimiche oppressa, del Sangue di quei medesimi fu ripiena. Testimonio è *la Gal*„ *lia* per la quale alle legioni nostre si aperse alla „ Spagna la via coll' universale eccidio de' Galli. „ Testimonio è *la Spagna*, la quale spessissimo ri„ mirò assai nemici superati da questa, ed abbat„ tuti, „ dove la *Sicilia*, l'*Affrica*, la *Gallia*, la *Spagna* si usurpa in vece degli abitanti delle medesime Provincie.

2. Quando al contrario si prende il contenuto pel continente, così Virgilio disse che ardeva *Ucalegone* in vece della casa, ove esso albergava.

Già il suo vicino *Ucalegone* ardea. *Caro*.

3. Quando si pone la causa per l'effetto, come *Paura*, in vece di Pallore, da quella cagionato, come cantò il Petrarca

E di Bianca *paura* il viso tinse.

4. Al contrario l'effetto per la causa, come *scelleraggine* per l'istesso scellerato, e Virgilio nel libro 2. dell'Eneid: disse or

. . . . . . or ascoltate
Le malizie de' Greci: e da quest uno... *Caro*:
Conosceteli tutti: . . . .

In latino disse il Poeta citato *crimine*, che vien posto in vece del perfido Sinone autore del delitto. Così Cicerone trattò questo luogo nella prima orazione contro Verre. „ Le quali cose l'impudi-
„ cizia nella malvagità, la crudeltà nei supplizj,
„ l'avarizia nelle rapine, la superbia nelle ingiu-
„ rie avrebbe potuto farsi, ch'esso avesse soppor-
„ tato queste cose tutte per un triennio, essendo
„ questo solo Pretore.

5. Si fa ponendosi l'inventore per la cosa ritrovata, come *Giove*, e *Minerva* per la potenza, e dottrina. *Bacco* per il vino. *Marte* per la guerra. *Cerere* per le biade isteffe, onde di Virgilio fu tradotto nel libro 2. della Giorgica.

L'assolata collina a *Bacco* è cara
Amano i tassi l'aquilone, e 'l freddo.

6. Quando si prende il possessore per la cosa posseduta, ovvero l'Autore per il suo libro; come *Netunno* per il mare, Cic. per le sue orazioni &c. Dante disse.

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.

7. Si fa la Metonimia, quando si usa il segno per la cosa segnata, come la toga per la pace, *la fascia* per il Magistrato, l'*Alloro* per la vittoria, *Cipresso* per la morte, *lo Scetro*, ed il *Trono* per l'Impero; onde disse Dante

E come a Messaggier, che porta *olivo*
Trasse la gente per udir novelle.

CA-

CAPO VI.

Dell' Antonomasia.

L'Antonomasia, che in nostra favella suona *Pronominazione* è un Tropo, che pone qualche appellazione in vece del nome. Così Dante chiamò *Beato Regno* il Paradiso, *domator dei Centauri* Teseo, *Giardin dell' Impero* l'Italia, *maggior Poeta* Virgilio, e *nemico* per Antonomasia vien detto il Demonio. In sei modi può farsi.

1. Adoperando il nome Patronimico in cambio del proprio, come chi dicesse *Alcide* per Ercole, *Atride* per Agamennone.

2. Adoperando alcun aggiunto senza il suo Sostantivo, come dicendo *il traditor d' Egitto* in vece di Tolommeo, *i due chiari Trojani* per Ettore, ed Enea.

3. Usando i nomi patrj *Citerea*, o la *Ciprigna Dea* per Venere.

4. Adoperando i nomi appellativi in vece dei proprj, come il *Poeta*, in vece di Omero, l'*Apostolo* delle genti in vece di S. Paolo.

5. I nomi proprj per gli Appellativi, per esempio *Trasone* per un vanaglorioso, *Mecenate* per il Protettore de' Letterati.

6. Adoperando i nomi delle genti, e nazioni, come *Cretese* per *Bugiardo*, *Cartaginese* per mancator di fede. Questo è un Tropo più tosto usato dai Poeti, di quello che dagli Oratori.

CA-

CAPO VII.

Dell' Onomatopeja.

L'Onomatopeja, che in italiano direbbesi Nominazione è una formazione d'un nome non prima usato. Questo è un tropo famigliarissimo a' Greci, accetto a' Latini; oggidì però non si facilmente approvato dagl' Italiani. Molte voci abbiamo però de' nostri, che se non si possono dire tutte spettanti al suddetto, accompagnano nulla di meno le cose; per esempio il *vagire* de' Bambini, il *ruggire* de' Leoni, il *nitrire* dei Cavalli, l' *urlare* de' Lupi, il *crocitare* de' Corvi, il *muggire* de' Bovi, il *trutilar* dei Tordi, e simili raccolti dal Varchi nella sua Dafne, così scrivendo.

I Serpenti *fischiar*, *gracchiaro* i Corvi,
Le Rane *gracidar*, *bajaro* i Cani,
Belarono i Capretti, *urlaro* i Lupi,
Ruggirono i Leon, *mugghiaro* i Tori,
Fremiron gli Orsi, e gli Augei notturni
S' udiron *strider &c.*

Convien però avvertire, che non è lecito l'inventar nuove voci in grazia dell' Onomatopeja, ma ci potremo solamente servire delle già ritrovate da buoni Autori.

CAPO VIII.

Della Càtacresi.

La Catacresi, cioè *abusione*, si fa quando a una cosa ch'è priva di nome si adatta quello, che le

D stà

ſtà meglio, e l'è più vicino, come appreſſo Dante

I' venni in luogo d'ogni luce *muto*.

Così il nome *Parricida*, che ſignifica uccisore del Padre, ſi prende ancora per uccisore della Sorella, e della Madre.

Queſto Tropo è molto ſimile alla Metafora; ma in ciò ſi diſtingue da quella, che la Metafora ſi può fare anche, quando la coſa abbia il proprio ſuo nome; laddove la Catacreſi dalla proſſima coſa, purchè vi paſſi ſimilitudine, dà il nome a quella, che ne va priva.

CAPO IX.

Della Metaleſſi.

La Metaleſſi, o *Traſſunzione*, che anche Riſalimento ſi chiama, ſi fa, quando ſi uſa un vocabolo, da cui non ſi giunge a capire la coſa da eſſo ſignificata; ſe non per molti gradi. Diſſe per eſempio Virgilio

. . . . dopo alquante *reſte*

Vedrò con maraviglia il regno mio.

Cioè dopo alquanti anni; e vuole, che di grado in grado ſcorriamo colla mente dalle reſte alle ſpighe, dalle ſpighe alle biade, dalle biade all'eſtate, e dall'eſtate agli anni. Queſto è un Tropo inuſitatiſſimo, ed affatto diſconvenevole. I noſtri più acconciamente miſurano il tempo dalla rivoluzione de' Pianeti, o delle Stagioni.

Ma s'ella vive ſotto molti *Soli*

In cambio di dire più meſi

e già

. . . . e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le *Spighe*.
Così dicesi *tre verni, tre estati &c.* per tre anni.

CAPO X.

DEI TROPI DI SENTENZE.

Dell' Allegoria.

L'Allegoria è una continuazione di Metafore, ovvero è un Tropo, che mostra una cosa con le parole, ed un altra col senso, onde a tutta ragione chiamasi *diversiloquio*, perchè s'intende una cosa tutta diversa da quella, che si dice. Di un tale Tropo abbiamo un esempio in Cicerone nell'orazione contro L. Pisone, nella quale così con Allegoria di lui parla. „ Nè così timido fui, che io „ il quale in gravissimi turbini, e flutti avea la „ nave della Repubblica governato, e salva in porto allocata, una nuvoletta della fronte tua temessi, ed il contaminato fiato del tuo Collega. „ Veduto ho altri venti: ho altre procelle con „ l'animo preveduto: ad altre imminenti tempeste „ ho fatto fronte, ma me solo a queste ho parato „ innanzi per la universale salvezza „. Un altro esempio ci dà degno di osservazione Q. Orazio Flacco *nell'Ode* 14. *del libro I.*, il qual sotto Allegoria della nave, così parla alla Rep. Rom., che riparava le guerre civili.

O Nave a Teti in grembo
Te nuov' onde trarran? Che fai? del porto
Tenace afferra il lembo

Poco meno, che afforto.
E di remi fpogliato
Non ti avvedi qual gema ogni tuo lato?
Dall' Affrico veloce
L' Alber qual gema infranto, e qual le vele,
Qual contra l' odio atroce
D' un mar così crudele,
Già di farte sfornito
Poffa appena durar il fen fdrufcito?
Non hai più vela intera,
Nè più Numi a favor dal male oppreffa:
Benchè per Figlia altera
Fia, che vanti te fteffa
Delle Pontiche balze,
E l' inutil tuo nome, e 'l germe innalze,
Nulla fi fida in vero
Di poppa ornata, e di gentil naviglio
Il timido Nocchiero,
Ah! fe a grave periglio
Non vuoi di fcherzo infano
De' venti foggiacer, fuggi lontano.
Ciò che dianzi fu mio
Tedio nojofo, e mio faftidio greve
Or cangiafi in defio,
Ed in penfier non lieve.
Fuggi le perigliofe
Onde, che fon fra Cicladi fpumofe.

Ognuno vede, che in queft' Allegoria la *Nave* è prefa per la Rep., i *flutti* per la guerra civile, il *porto* per la pace, il *remeggio* per i foldati, i *Nocchieri* per i Magiftrati, e l' *Albero* della Nave per i principali Capitani. Devefi però avvertire, che l' Allegoria non fi continui tanto a lungo, e ne fia ofcu-

oſcura, acciocchè non diventi Enigma, o Indovinello, come noi l'appelliamo. Ciò ſuccede non di rado preſſo i Poeti. Eccone un eſempio tratto dal Berni.

Qual Animal è quel, che ſtranamente
Paſſeggia ſenza piè, come una Spoſa?
E quale è quel, che con quattro alia china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

CAPO XI.

Dell' Ironia.

L'Ironia, che anche deriſione ſi chiama, è un tropo di ſenſo contrario a quello, che ſuonano le parole; benchè dalle circoſtanze, e dal tuono, con cui le pronunciamo, ben vengono in cognizione gli Uditori di quel che vogliamo dire. v. g. vogliamo biaſimare uno, lo lodiamo, ma in maniera tale, che ſi conoſca, che la lode degenera in biaſimo. Dà Cicerone un eſempio nell'orazione a difeſa di Milone „ Ma noi folli ſiamo, che abbiamo ardi„ mento di mettere a paragone con P. Clodio Dru„ ſo, l'Affricano, Pompeo, e noi ſteſſi: quelle „ occaſioni comportabili furono, niuno può con „ raſſegnato cuore portare la morte di P. Clodio: „ ſtà in duolo il Senato: l'equeſtre ordine ſi rat„ triſta; tutta la Città è di malinconia conſunta; „ ſquallidi ſono i Municipj, le Colonie abbattute; „ finalmente le campagne iſteſſe dolenti ſono per „ la perdita di Cittadin sì benefico, sì ſalutare, e „ sì manſueto. „ Ognuno ben vede il parlare Ironico, conſiſtente nel fingere dolore per la morte di Clodio.

Il

Il Conte Gozzi negl' impareggiabili suoi sermoni, dopo averci descritto gli abusi de' tempi moderni; conchiude con questa graziosa Ironia,

. . . . oh quai valenti nuore,
E da faccende, e casalinghe, e quali
Attente Mogli a novellini sposi,
Questo beato secolo apparecchia!

Quando poi l' Ironia costa di parole, che deridono, ed insultano, e maltrattano acerbamente, allora chiamasi Sarcasmo, cioè amara derisione, o beffa. Bellissima è quella di Dante, che s' intende sopra la Città di Firenze, travagliata dalle interne fazioni.

Godi Firenze, poichè sei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' Ale,
E per l' Inferno il tuo nome si spande.

CAPO XII.

Della Perifrasi.

La Perifrasi, la quale da molti vien posta nel numero delle Figure, e quante volte una cosa che potrebbe spiegarsi con una, o poche parole, noi la spieghiamo con molte. Si chiama Perifrasi, che è quanto dire Circonlocuzione, o fraseggiamento; ed è in uso sì presso gli Oratori, come presso ancora i Poeti. In questa devono esercitarsi i Principianti, acciò imparino una cosa ad esporla in aspetto diverso, con più parole, sentenze, proprietà, ed eleganza. Guardisi però, che la medesima non troppo soprabbondi, e sia a proposito, acciò da' Perifrasi, non cada in Perissologia, cioè in trop-

pa superfluità di discorso. Cicerone nell'orazione a favore di Milone, sembrandoli cosa molto grave il dire Clodio esser stato ucciso dal detto Milone, volle mitigare il di lui misfatto con questo raggiramento di parole. „ Il quale avendo lasciato il „ nemico chiuso in mezzo alle spade, non gli an„ davano per la mente gli estremi compagni, ne' „ quali scontratosi, che accesi eran di sdegno, e „ della vita del Padrone disperavano in quelle pe„ ne rimase, che i fedeli servi per la vita del pa„ drone da lui cercarono di esigere con ardore. „ Perchè dunque li manomise? „ Il Petrarca spiegò in quattro versi, facendo uso di questo luogo, *Dio Creatore*.

Quel, che infinita Providenza, ed arte
Usò nel suo mirabil Magistero,
Che creò questo, e quell'altro emisfero
E mansueto più Giove, che Marte.

E nell'Egloga prima di Virgilio, in cui vuol dire, *è già la sera* fu tradotto elegantemente da Andrea Lori

E dalle Ville, benchè sien lontane
Si vede uscir il fumo, e giù discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra.

Ed il Bembo in questi versi così descrisse le quattro stagioni.

E quando il giorno breve
Copre le rive, e le piagge di neve,
E quando il lungo infiamma le campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.

Da quì ben si vede, che questo è un Tropo non solo usato dagli Oratori, ma spessissimo da' Poeti ancora.

La Perifrasi poi serve ad ingrandire il discorso, ancora in modo sublime, come notò Longino; perciò disse il Boccaccio. „ Il valoroso popolo anticamente disceso dal Trojano Enea „ per accennare i Romani.

Serve a scansare ingegnosamente certe parole, che recano noja o dolore, e adoperasi ancora alle volte per decenza, quando la modestia, e l' onestà, ed il costume non soffre, che la cosa si nomini col nome proprio.

Finalmente serve a dare più chiarezza, bellezza, ed ornamento al discorso, come quella Perifrasi usata dal Dante.

Il nome del bel fior, che sempre invoco
cioè *Mar. Vergine*

Onde non immeritevolmente definì Sosipatro Carisio *nel* 4. *della Gramat.* la Perifrasi un discorso lungo con eleganza formato, e farsi questo per produrre con ogni decoro la brevità, e per evitare col circuito delle parole la bruttezza, e deformità di qualche cosa. Ma soggiunge il citato Longino, se questa usasi smoderatamente, fa cadere nel languido, e vana rende l' orazione.

CAPO XIII.

Dell' Iperbole.

L' Iperbole, ch' è quanto dire trapassamento dal vero si fa, o accrescendo, o diminuendo le cose, non già perchè uno voglia far credere quella tal cosa, o più grande, o più piccola di quel che sia (perchè questo sarebbe un mentire), ma solamen-

te

te per far formare agli Uditori il giusto concetto di quella cosa, che si tratta. Quindi è, che disse Seneca, che l'Iperbole narra cose incredibili per far concepire cose credibili. Un Iperbole di accrescimento sarebbe questa; *più crudele d'una Tigre*, *più ardente del fuoco*, *più duro d'un diamante*. Quindi il Berni disse.

. . . . veloce più che vento, e strale
Come un Corvo nerissimo era nero.

E presso il Dante leggesi

. . . . . . In un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Nell'Iperbole di diminuzione eccone gli esempj, *più leggiero d'una piuma*, più povero d'Iro &c. L'Iperbole rende vaghezza alle volte al discorso. Poichè, dice il Falerèo, siccome talora quel che è grande utilmente si sminuisce, così ancora quel, che è piccolo si aggrandisce. Freddissima ancora sopra ogni altra cosa può esser la medesima, se non sia bene usata. Questa è di tre specie. Perciocchè o ella è detta per via di rassomiglianza, come *nel corso simile ai venti*; o per eccesso, come *più bianco della neve*, o per impossibilità, come questa; *fermò il capo al Cielo*. Ogni Iperbole poi ha dell' impossibile, non trovandosi cosa più bianca della neve, nè alcuno, che egual sia ai venti nel corso; ma l'ultima si chiama massimamente impossibile, ed è questa appunto la cagione, perchè ogni Iperbole è fredda, per la propinquità, che ha con l'impossibile. Per la qual cosa in ogni Iperbole, o sia di accrescimento, o di diminuzione bisogna usare mediocrità, così, che sebbene di sua natura ella sorpassa la nostra credenza, pure non dee uscire dai confini, nè dalle nostre misure. Que-

Questi sono i Tropi secondo la dottrina de' Rettorici Greci, e Latini. Il D. Mazzoni parlando di questi è di parere che l'antica opinione sostenuta dall'uso dica molte cose superflue su questo proposito. Imperciocchè i Tropi per giudicio di lui, ed altri, non sono più, che quattro, e nascono tutti da quattro luoghi Topici, prendendo per un luogo quelli, che sebbene pajono doppj, hanno però tanta corrispondenza insieme, che si possono pigliare per un solo. Il primo luogo è la *cagione*, e l'*effetto*, il secondo è il *tutto*, e la *parte*, il terzo quel che nasce dalle *comparazioni*, o *comparati*, il quarto è quello, cha ha origine dagli *opposti*, o almeno dai *dissimili*. Ora quando pigliasi l'effetto per la causa, o la causa per l'effetto, allora si fa la Metonimia; quando si prende il tutto per la parte, o la parte per il tutto; Si chiama Sinedoche; quello, che fa menzione nei comparati è Metafora; quella che la fa negli opposti, e nè dissimili chiamasi Ironia, e l'Antonomasia può ridursi alla Sindoche. Queste sono quelle specie de' Tropi più usati, che devono stare a' Giovani più a cuore di ben intendere, ed imparare, riducendosi tutti gli altri a questi accennati.

PAR.

PARTE SECONDA

DELLE FIGURE DI SENTENZE.

CAPO PRIMO.

Cosa sia Figura in genere.

A Quel fonte alla fine veniamo, da cui deriva tutta la vaghezza, ed ornamento del discorso: E' tempo ormai di abbandonare il parlare usato, e comune, e sollevare il pensiero a cose più alte. La Rettorica non chiamerebbesi arte, se dalla medesima si trattassero le cose ordinariamente, come trattansi tra domestici, e familiari. V' è dunque qualche luogo, il quale insegna a trattare le cose con industria, ed artifizio. Questo chiamasi Figura, la quale si diffinisce un modo di favellare, che s' allontana dal comune uso, o sia dalla forma del parlar naturale, ed ordinario: ovvero, come dice il Cavalcanti, la Figura è quasi un abito, del quale il parlare si veste, e si adorna, come sarebbe quando una cosa, che noi potressimo esprimere semplicemente, e col modo comune, ed ordinario l' esprimessimo per via, v. g. d' Interrogazione, e di Ripulizione delle medesime parole, o con altro modo, che le dasse ornamento; di che sia questo esempio. Direbbesi semplicemente parlando „ quella guerra fu la rovina della Germania „; ma figuratamente, e per Interrogazione si direbbe. „ E chi negherà quella guerra esser stata la rovina della Germania? „ Così. Cicerone figuratamente parlò

lò del perfido Catilina. „ Vivi, e ancor vivi non per deporre, ma per maggiormente accrescere il tuo soverchio ardire! „

La Figura è differente dal Tropo in ciò, che l'uno si fa col trasportare il significato d' una parola a quello d'un altra, come si è detto di sopra; laddove la figura si fa egualmente bene in parole proprie, e in traslate, lo che non si può fare ne' Tropi, come per modo d'esempio.

Non son colui, non son colui, che credi: *Dante.* Dove la figura consiste nel ripigliamento del pronome *colui*, Non è però che non si possano incontrare insieme in un medesimo concetto, e Tropi, e Figure, come vedesi sempre quasi in ogni luogo di Cicerone istesso.

Di due specie sono le figure; altre si dicono di dettatura, o sieno di parole, ed altre di concetto, ovvero di sentenze. Figure di parole sono quelle, che si usano per dar grazia, ed ornamento al discorso; di sentenze, o di concetto quelle altre, che recano gravità, e veemenza alle cose medesime. Siccome però dice il Decolonia *nel suo libro primo della Rettorica*, le cose devonsi prima concepire in mente, e poi con parole esprimerle: però prima parleremo delle Figure, le quali appartengono alle sentenze, poi di quelle, che appartengono alle parole. E perchè le Figure de' concetti altre sembrano più adattate alle prove, altre all'ornamento, ed altre alla mozione degli affetti, però le divideremo in queste tre classi.

CA-

CAPO II.

Delle Figure alle Prove Adattate.

Dell' Antitesi.

L'Antitesi voce Greca, che in Idioma volgare è lo stesso, che contrapposto, o sia opposizione è una Figura, in cui le parole sono contrarie alle altre, che seguono, e i sentimenti fra di loro contraddicono. Questa dà grazia al discorso, quando temperatamente sia usata. Moltissimi esempj si possono avere da Cicerone concernenti una tal figura, fra i quali mi pare possa avere il primo luogo quello della seconda Catilinaria, in cui ben si conosce la forza di questo schema, e l'artificio, che porta seco nell'usarlo. „ Imperciocchè quinci combatte il moderato riserbo, quindi le stemperate maniere, quinci la pudicizia, quindi li stupri; quinci la lealtà, quindi la frode, quinci la pietà, quindi la ribalderìa, quinci la ferma inalterabil quiete, quindi l'alterazione d'animo perturbato: quinci il decoro, quindi la sconcezza, quinci la moderazione, quindi la passione, l'equità finalmente, la temperanza, la fortezza, la prudenza, le virtù tutte a contrasto vengono coll'ingiustizia, col lusso, colla codardìa, colla temerità, e con tutti i vizi: l'abbondanza per ultimo coll'indigenza, la buona condotta con la sciagurata, la mente assennata con la pazzia, la buona speranza viene a fronte con la disperazione delle cose tutte. „ E presso il Boccaccio „ Tant' acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco ebbi da te ad

al-

alleggerimento del mio freddo. E F. Concordio Ammaest. 183. disse „ I tristi hanno in odio l'allegro, i giocondi il tristo, i veloci il posato, i pigri l'accorto „. Ed il Petrarca.

O viva morte, o dilettoso male.

ed altrove

E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umìli.

CAPO III.

Della Sostentazione, o sospensione.

Questa Figura, che Sostentazione, o sospensione si chiama, si forma dall'Oratore col tener sospeso per qualche tempo l'Uditore, prima di esporgli il sentimento, o altre cose, delle quali si tratta. Questa figura è assai bella, e tiene attento, ed in aspettazione l'Uditore per sentire dove vada a finire il discorso, la quale, altresì riuscirà tediosa, se alla fine non risolverà qual cosa voglia dire, o voglia fare l'Oratore. Eccone un esempio di Cicerone ricavato dalla terza orazione contro Verre. „ Vedete ora un altra pazzia, vedete come s' in„ viluppi, mentre disviluppar si vuole. Astenio il „ sollevatore oppone: chi? Qualche consanguineo, „ ovvero affine? Non già qualche Terminese, one„ sta, e nobil persona? Neppur questo: un Sicilia„ no per avventura, nel quale qualche splendore, „ e decoro sia? Nulla meno. Chi dunque? Un Cit„ tadino Romano „. Ed un altro trovasi registrato nella sesta orazione contro Verre. „ Mi pare, o „ Giudici, che stiate in aspettazione di sapere qua-

„ le

„ le fosse l'esito di questa cosa; perciocchè costui
„ non ha mai fatto cosa senza guadagno, e rapina.
„ E che mai operar si poteva in sì fatto negozio?
„ Qual utile si ritrae? Aspettate pure un azione,
„ quanto vi volete mai, malvagia, vincerò non per
„ tanto l' aspettazione vostra. Condannati essendo co-
„ storo a titolo di scelleraggine, e di congiura, confe-
„ gnati al supplizio, al palo legati, all' improvviso
„ in su gli occhj di molte migliaja di persone fu-
„ rono sciolti, ed a quel Leonida loro padrone re-
„ stituiti. „

Dai Poeti ancora è usata questa Figura, usandola Marziale nel *libro 6.*, e l' Ariosto *nel lib. 3. stanz.* 1.

Chi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, che arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe.

CAPO IV.

Della Comunicazione.

La Comunicazione è una Figura, che dall' Oratore si fa, o deliberando co' Giudici, o dimandando consiglio agli stessi Avversarj in questo modo „ A voi stessi, o Sapientissimi Giudici, chie-
„ do consiglio, cosa stimiate, ch' io debba fare,
„ e tale certo me lo darete, quale si è quello, che
„ io stesso intendo di dover prendere necessariamen-
te.

te. „ Agli Avverſarj poi così. „ Or via dite voi „ ſteſſi, ſe volete riſpondere il vero, dite, che av- „ reſte voi fatto in tal caſo, e pericolo? „ Nel fare queſta Figura hanno luogo tali modi di parlare, quali ſono, *che mi conſigliate? Voi ne domando: che fareſte voi, ſe foſte in quel termine? Fate conto, che ſi tratti di coſa comune, e che voi ſiate a quella propoſti &c.*

CAPO V.

Della Correzzione.

La Correzione detta con altro nome Ritrattazione, è una Figura, che dal nome iſteſſo ben ſi capiſce, come debba formarſi. Imperciocchè correggerſi in un detto non è altro, che ſcambiarlo con un altro artificioſamente, che più al caſo ſembrà in acconcio. L'eſempio dell' Orazione prima contro Catilina meglio il tutto diluciderà. Dopo di aver la Patria iſteſſa rimproverato Catilina, e rinfacciati tutti a lui gli affronti fattili; così conchiude il diſcorſo con la Figura di Correzzione. „ Sebbene che giova, che io parli? Potrà forſe ſuc- „ cedere, che alcun ſtrano accidente ti abbatta? „ Che ti emendi una volta? Che mediti qualche fu- „ ga? Che per la mente rivolghi di andertene via „ di quà? *ed or pur foſſe vero, che gli Dei immorta-* „ *li, ti metteſſero nell' animo queſto sì bel penſiero!* „

Queſta può conſiſtere ancora in una o due parole, e allora chiamaſi ornamento di parole, che toglie la prima per ſoſtituire un altra, che meglio ſia conveniente, ed a propoſito, come

Il

Il mio Signore, *anzi il nemico mio*, Petrar.

E più sotto

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, *anzi menzogne*.

CAPO VI.

Delle Figure piu' atte a dilettare.

Dell' Apostrofe.

L'Apostrofe voce Greca, che nel parlar nostro significa conversione è una Figura, la cui natura è tale, ch'ella rivolge il parlare dal corso suo; e da quelli, ai quali parliamo, rivolgiamo il nostro discorso ad altre persone vive, morte, presenti, e assenti, vicine, o lontane, agli Dei, alle Città, alle Provincie, e ad altre cose inanimate, e prive d'ogni sentimento, monti, selve, e simili. Di questa Figura si possono dare questi esempj. Rivolge Cicerone nell'Epilogo dell'orazione in difesa di Milone il suo parlare ai Giudici, ed a quei valorosi uomini, i quali stavano armati intorno al giudizio dicendo. „ Voi, voi chiamo io, valorosissi„ mi uomini, i quali avete a prò della Repubbli„ ca molto sangue versato, e voi Centurioni, e „ voi Soldati chiamo io nel pericolo d'un uomo, „ d'un cittadino invitto: non solamente in su gli „ occhi vostri, ma voi essendo ancora colle armi „ addosso, e sovrastanti a questo giudizio, sì gran„ de eccelsa virtù sarà ella da questa Città discac„ ciata? Sarà esterminata? Sarà affatto sbandita? „ Ahi me misero &c. „ Tale è quello del Boc-

caccio nella Fiammetta. „ E tu onesta vergogna
„ tardi da me conosciuta perdonami &c. „ e nella
prima orazione di Cicerone contra Catilina così
parla agli Dei invocandoli. „ Ma tu o Giove, che
„ stato sei da Romolo cogli auspicj medesimi co-
„ stituito, ond'è stata questa Città rimessa in pie-
„ di, te della medesima, e di quest'Impero stato-
„ re nominiamo, terrai lungi costui, ed i suoi al-
„ leati dagli altari tuoi, e dagli altri tempj, dal-
„ le abitazioni, e dalle mura della Città, e dalla
„ vita, e dagli averi di tutti i Cittadini, ed agli
„ eterni supplizj vivi sacrificherai, e defonti tutti
„ gli avversarj de' buoni, i nemici della Patria,
„ gli Assassini dell'Italia in confederazione di sce-
„ leratezze tra loro, ed in nefanda alleanza con-
„ giunti. „

Nel fare questa Figura si assegnano tre regole da osservarsi. La prima si è, che di questa figura di raro uno deve far uso. Poichè se molto spesso si adopera, forma il discorso puerile, freddo, e vile, 2. Benchè alcuni siano d'opinione, che l'Apostrofe non si possa usare nel principio del discorso; pure vediamo ciò esser falso; per usarla elegantemente Cicerone nel principio della prima Orazione contro Catilina. „ E fin a quando, o Catilina tu ti abusi della nostra sofferenza &c. „ Ciò succede, come vedremo, in formare gli esordj *ex abrupto*. 3. ai Poeti ancora è permesso alle volte di servirsi di una tale Figura. Li Esempj sono innumerabili. Il Petrarca per il primo ce ne dà piene testimonianze.

O poggi, o fiumi, o selve, o campi,
O testimonj della mia grave vita,

Quan-

Quante volte m'udiste a chiamar morte?

Ed il Tasso nella Gerusal.

Misero di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto?

Ed il Caro così tradusse di Virgilio nell' Eneid. 4.

Spoglie, mentre al Ciel piacque amate, e care
A voi rend'io quest'Anima dolente.
Voi l'accogliete, e voi di quest'angoscia
Mi liberate: Ecco io son giunta al fine
Della mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito, or la mia grande immago
Nè andrà sotterra, e quì di me che lascio?

CAPO VII.

Dell' Ipotiposi.

L'Ipotiposi, o sia descrizione è una Figura, che si fa col raccontare una o più azioni, o vere, o finte, ma con espressione così vivace, che sembrino non solamente udirsi, o leggersi, ma vedersi con gli occhi proprj. Le rappresentazioni, che si fanno al vivo mediante questa Figura, si prendono dalle considerazioni delle parti, cause, effetti, ed aggiunti, quali luoghi vedremo ad uno ad uno a suo tempo. Questa figura per lo più si forma col far uso del tempo presente, o imperfetto; in una parola ogni esatta descrizione, che fa il parlare operante, dirsi può Ipotiposi: Da questa figura Cicerone così descrive al vivo la crudeltà, e barbarie di Verre nell' azione *6.* contro il medesimo: „ Esso da fellonia, e da smania sorpreso si porta

nel foro, gli occhi erano accesi, da tutta la faccia crudeltà spirava; stavan tutti aspettando, qual cosa mai fosse per fare, o dove per andare: quando d'improvviso comanda, che colui sia tratto fuori per forza, ed in mezzo alle piazze spogliato, e legato, e che si preparino le verghe: Quel povero uomo gridava d'esser Cittadino Romano; „ Nè inferiore sembra esser quella Ipotiposi di Virgilio usata *nel libro* 8. dell'Eneidi nel descrivere i Ciclopi.

. . . . . or v'accingete all'opra
Senz'altro indugio, e fu ciò detto appena,
Che divise le veci, e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi quà, chi là si diede. Il bronzo, e l'oro
Corrono a rivi, e s'ammassiccia il ferro:
Si raffina l'acciajo, e tempre, e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al fuoco, e ribattute, e salde
Si forma un sodo, e smisurato scudo,
Da poter solo incontro all'armi tntte
Star de' Latini. Il fremito del vento,
Che spira da gran mantici, e le strida,
Che ne' laghi attuffati, e nell'incudi
Battuti fanno i ferri in un sol tuono
Nell'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a colpi de' Ciclopi,
Ch'al moto delle braccia or alte, or basse
Con le tenaglie, e co' martelli a tempo
Fan concerto, armonìa, numero, e metro. *Caro.*

Ed il Poliziano descrive, anzi dipinge graziosamente la Primavera così:

Zeffiro già di bei fioretti adorno

Avea

Avea da monti tolta ogni pruina,
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina &c.

Questa Figura è quasi la più usata delle altre; ed alle volte porta seco unite altre Figure secondo le circostanze in cui si adopera. Poichè dice il P. Serra. 1. l'Ipotiposi unita ai ripulimenti, e ripetizioni serve all'eccitamento dell'ira. „ Che faceva, Tuberone, quella tua spada impugnata, nella battaglia di Farsaglia? Il fianco di chi ricercava quella punta? Qual era la tua mente? &c. dice Cicerone nell'orazione a favore di Ligario.

2. Congiunta con le interrogazioni, e ripetizioni, serve per esporre sotto gli occhi le conghietture, „ Dovrassi egli ancora in cose tanto chiare gir „ prendendo argomenti, e conghietture? Non pare „ a voi o Giudici, queste cose, che udite di ve- „ derle con i proprj occhj. Non iscorgete quel mi- „ sero nascente di sua disgrazia ritornarsi da cena; „ non gli agguati a lui tesi? Non il subito, ed im- „ provviso assalto? Non vedete voi in questa ucci- „ sione Glaucia? „ non si trova anche Tito Roscio presente? &c. Così Cicerone nell'orazione a favore di Sesto Roscio Amerino.

3. Serve per mettere in ridicolo, e in discredito con l'accusa l'accusatore, „ Degna è bella co- „ sa era il considerare la negligenza di costui usa- „ ta nell'accusare. Credo, che veggendo esso que- „ sti eccellenti uomini sedere in queste sedie, an- „ dasse fra se stesso discorrendo, qual di loro aves- „ se a rispondere non pensando punto di me, per „ non aver io per l'addietro trattata causa alcuna „ pubblica, e posciachè trovo, che niuno di quelli,

 che

„ che possono, o sogliono, era per arringare, co-
„ minciò ad usare così fatta negligenza, che a suo
„ arbitrio si fermava, di poi se ne andava passeg-
„ giando, ed alle volte ancora chiamava il servo,
„ cred' io per imporci, che procurasse per la cena
„ tenendo questa nobile raunanza, e presenza vostra
„ per una solitudine. Pervenne ultimamente alla
„ fine del suo arringo, e si pose a sedere. Io al-
„ lora mi levai in piedi. Parve, che egli prendes-
„ se spirito &c. „ Così Cicerone nella citata ora-
zione a favor di Roscio.

4. Serve per rendere invidioso, ed odioso l'av-
versario, e notisi la Ripetizione; „ com' egli se
ne vada co' capelli ben pettinati, ed unti di odori-
feri unguenti scorrendo frequentemente per la piaz-
za, seguito da una gran comitiva di Cittadini Ro-
mani. Voi vedete, Giudici, come dispregi cia-
scuno, come non pensi, che vi sia uomo, che gli
tenga paragone; come se solo ricco, se solo poten-
te reputi. „ Cic. nel luogo citato.

5. Serve per ischernirlo, e beffarlo, con l'aju-
to però dell' Ironia, la quale rendesi sempre più
piacente con l'ajuto della Ripetizione. „ Così io
„ mi voglio dare a credere, che non volevi, e
„ non ardivi ragionare del tuo credito con un Cit-
„ tadino tuo parente; e come spesso avviene, aven-
„ doti messo in animo di fare questo uffizio, e
„ venirne a parlamento; ed essendoti a ciò appa-
„ recchiato molto innanzi, e pensata la forma del-
„ le parole, che dovevi usare, a guisa di uomo
„ timido, e di fanciullesca verecondia ripieno, pre-
„ stamente rimanevi dall' impresa, di un subito ti
„ uscivano di mente le parole; ed essendo bra-

„ moso

„ moſo di pur favellare ſeco di tal coſa, non ave-
„ vi cuore per non recargli moleſtia, e diſturbo. „
così Cicerone nell' orazione a favore di P. Quinzio &c.

Queſte oſſervazioni, che ſi potevano tralaſciare ſi ſono quì poſte, affinchè li Giovani ſi trattenghino un poco in queſta Figura, e vi formino ſtudio particolare, dipendendo per lo più la bellezza del diſcorſo dalle vivaci deſcrizioni.

CAPO VIII.

Della Proſopopeja.

La Proſopopeja, che volgarmente chiamaſi introduzione di perſone, è una Figura piena di veemenza, quando ſia veriſimile, ed a tempo uſata. Queſta ſi diffiniſce una figura colla quale s' introduce a parlare una perſona ancor lontana, e morta, priva d' ogni ſentimento, e di ragione, come ſarebbe una Città, una virtù, un vizio, un Angelo, un Beato, accomodandole con la noſtra fantaſia, ed arte il diſcorſo, ed i ſentimenti al Soggetto ben proporzionati, e tutto ciò ſi fa per una certa licenza, che dall' Oratore ſi prende. Di queſta Figura ce ne dà un eſempio Cicerone elegantiſſimo nell' orazione prima contro Catilina, nella quale così introduce a parlare la Patria contro il medeſimo.
„ La qual Patria, o Catilina; così teco procede,
„ e per certo modo ſeco ſteſſo ragiona. Già ſon
„ molti anni, che niuna ſcelleraggine ſi è, ſe non
„ per mezzo tuo veduta; niuna ſozzura ſenza di
„ te; ſono ſtate a te ſolo impunite, e libere le

„ uccisioni di molti Cittadini, a te solo impunita, e libera la vessazione, ed il saccheggio degli Alleati: tu avuto hai potere non solamente a non curar le leggi, ed i criminali processi, ma per abbatterli ancora, e conculcarli. Quei passati eccessi, benchè non furono da sopportare, li sostenni nondimeno, come ho potuto; ora poi ben ti dico, che per cagion di te solo ricolma son di timore, ogni romor che si levi, Catilina, si teme: ella è incomportabil cosa, che non paja potersi prendere contro di me disegno, che alieno sia dalla tua perversità. Laonde di quà ne parti, e questo timor mi leva, se vero è, per non essere oppressa: e se falso, acciocchè finisca pur di temere una volta. Se la Patria teco, come ho detto, in si fatto modo parlasse, forse ottener nol dovrebbe, eziandìo non potesse por mano alla forza? „

Se ne incontra un altra bellissima nell' orazione dello Speroni in morte della Duchessa d'Urbino, ove dal Cielo così codesta si fa parlare al marito, „ Ponga in pace il cor vostro, la vostra somma prudenza, o Consorte della mia vita &c.

Un altro esempio di questa figura si ricava da Cicerone nella Divinazione contro Verre. „ Tutta la Sicilia se ad una voce parlasse così direbbe: o Cajo Verre tu tolto m'hai, e portato via tutto ciò, che d'oro vi era, e d'argento, e che d'ornamenti nelle mie Città, ne' miei soggiorni, e ne' miei Tempj, e tutti i diritti, che per grazia del senato, e del popolo Romano in ciascuna cosa m'avea: per qual titolo a tenor della legge contro milioni di sesterzi da te ripeto. Se

„ la

„ la intiera provincia, come ho detto, parlar po-
„ tesse, queste parole userebbe; e poichè ciò non
„ potea, l'attore di queste cose si ha scelto, chi
„ ha idoneo riputato. „

E finalmente Fazio degli Uberti fa in un Sonetto di desinenze sdrucciole così parlare l'Avarizia.

Io son la magra Lupa d'avarizia
Di cui mai l'appetito non è sazio:
Ma quanto più di vita ho lungo spazio
Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto, e con malizia:
Nè elemosina so, nè Dio ringrazio:
Deh odi s'io mi vendo, e s'io mi strazio
Che mojo di fame, e dell'oro ho dovizia &c.

Questa Figura differisce dall'Apostrofe in questo, che, nella Prosopopeja fingesi parlare la persona istessa, benchè lontana, o cosa inanimata; nell'Apostrofe poi l'Oratore istesso parla a quella persona, o cosa irragionevole.

CAPO IX.

Dell' Etopeja.

L'Etopeja, che dimostrazione dagli Italiani vien detta, è una Figura, colla quale si esprimono i costumi, l'indole, l'ingegno, ed altre prerogative, o difetti all'animo appartenenti. Sallustio così con arte descrive Catilina. „ Lucio Catilina nato di no-
„ bil Stirpe fu di grande robustezza d'animo, e
„ di corpo, ma però d'ingegno malvagio, e per-
„ verso. Fin dalla fanciullezza fu inclinato alle
„ guerre civili, stragi, rapine, dissensioni, e di-

„ scor-

„ scordie; e quivi impiegò il tempo di sua gio„ ventù. Il di lui corpo era sofferente della dieta, „ del gelo, della veglia, più di quello che uno „ crede. Avea un animo audace, ingannatore, rap„ presentatore, ed infingitore di qualunque cosa, „ desideroso della roba altrui, scialacquatore della „ sua. Di libidine, e cupidigia ardeva; era abba„ stanza eloquente, poco però sapiente. Il di lui „ pensiero era sempre intento a desiderare cose „ smoderate, incredibili, e troppo alte. „
e Plauto così descrive maravigliosamente i costumi di un vecchio avaro, e sordido, che dà questi comandi ad un suo servo.

Guarda di non indur persona alcuna
Nella mia casa: che se alcun ti chiede
Il fuoco, estinto fuvi appena acceso,
E l'acqua, digli, in un balen svanita.
Questa cagion sarà, che ognun ti sfugga,
Nè ti chiegga il pestello, e nè il mortajo;
Che se brama il coltello, ovver la scure,
(Il qual tedio arrecar sanno i vicini)
Da' Ladri il tutto esser rapito, esponi.

Il Tasso *al canto* 2. del suo Goffredo forma con vivacissimi colori il ritratto, ed i costumi di Alete.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto,
Ma l'innalzaro ai primi onor del Regno
Parlar fecondo, lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.

Che

Che se uno esprimesse le doti buone, e cattive del corpo, come la bellezza, o la deformità del volto, o gli abiti, o gli andamenti, o altre azioni esterne della persona, in tal caso appellasi *Prosopografia*. Eccone un esempio dell'Ariosto, il quale descrive così la fraude.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse Ave.
Era brutto, e difforme in tutto il resto.

e finalmente Marziale così lepidamente descrive Zoilo uomo deforme.

Di pelo rosso, negro, zoppo, e guercio,
E' un gran prodigio, Zoilo, se sei buono.

CAPO X.

Delle Figure atte a muovere gli affetti

Dell' Esclamazione.

L'esclamazione, dice il P. Serra, è una formola di dire esprimente passione; e va per ordinario accompagnata con qualche Interiezione. Di tal sorte sono *oh*, *ah*, *ahi*, le quali alle volte si tralasciano, ed allora si sottintendono. Questa Figura non usasi mai sul principio del discorso, ma si adopera dopo d'esser stata raccontata, o provata una cosa grande, maravigliosa, o fatto prodigioso; come ben scorgesi in tutti quasi gli Autori: Porta seco moltissime espressioni, e dà un gran risalto al discorso usata a tempo proprio.

1. Serve per esprimere lo sdegno, ed ira. „ O esecrabile avarizia, e ingorda! „

2. Serve per esprimere il grande agitamento dell'Oratore. „ O tempi! o costumi! „

3. La meraviglia. „ O liberalità di Natan, quanto sei tu maravigliosa!

4. La tenerezza. „ O Figliuola mia, che caldo fa egli! „

5. Il contento, e l'allegrezza! „ O dolci lettere, due in tempo ricapitatemi! „

O gioja, o ineffabile allegrezza!

6. La compassione.

O degli uomini inferma, e instabil mente!

7. L'ammirazione.

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquista!

8. Serve per dare eccedente ingrandimento ad un fatto. „ Sesto Roscio è accusato d'aver ucciso il „ Padre: cosa, immortali Dei, scellerata, e ne„ fanda, e tale, che in questo delitto ogni qualità di scelleratezza si contiene. „ Cic. a favore di Sesto Roscio Amerino.

9. Serve per esprimere alto concetto, e grande stima verso d'alcuno. „ O fortunato Giovane, il „ quale ha trovato Omero banditore delle sue vir„ tù. Cic. a favore di Archia Poeta.

10. Serve con l'Ironia per deridere, e beffare l'Avversario. „ O nobile testimonio, Giudici! O „ gravità degna d'aspettazione! O vita onesta, e „ tale, che volentieri volgerete l'animo a giudi„ care secondo la sua testimonianza. „ Cic: a favore di Sesto Roscio Amerin.

11. Serve al rimprovero, e vi si vede la correzione, e l' Antitesi unite. „ O crudele Castore, „ per non dir scellerato, ed empio, il quale essen- „ do Nipote, ha addotto l' Avolo in pericolo del- „ la vita, ed ha recato lo spavento della sua gio- „ vinezza a colui, di cui doveva difendere, e co- „ prire la vecchiezza. „ Cic. a fav. del Re Dejotaro.

Questa Figura ha luogo specialmente nelle Amplificazioni, e nelle Perorazioni, o dopo che l'Oratore avrà persuaso cose grandi all' Uditore. Poichè l' esclamare in cose frivole è cosa puerile, e niente lodevole.

CAPO XI.

Della Dubitazione.

La Dubitazione è una Figura, che si fa allora, quando mostrasi di dubitare di ciò, che devesi dire, o quando si chiede, d' onde s' abbia ad incominciare il discorso, o dove finire: E benchè dal puro nome ben si comprenda, come questa figura possasi fare, pure a migliore intelligenza mi appiglierò a registrare i seguenti esempj. Cicerone nell' orazione a favore di Cluenzio dubita in simil guisa. „ Certamente quanto a me, io non so do- „ ve mi voltare. Negherò io esser stata quell' in- „ famia del giudicio corrotto? „ Ed altrove. „ Op- „ porrommi io alle brame di persone nobilissime? „ Scoprirò io i favori, l' intenzione, ed i loro pen- „ sieri? „ E Demostene nell' Orazione della Corona. „ Ma benchè non mi manchi gran materia da

„ dire

„ dire contro di te; io nientedimeno ſtò in dub-
„ bio di qual coſa debba prima parlare &c. „ Un
altro eſempio elegantiſſimo ſi ricava dallo Speroni
nell' Orazione in morte della Ducheſſa d' Urbino.
„ Ma la mia Orazione da qual parte delle ſue lo-
„ di prenderà il ſuo principio? Ove avrà ella il
„ ſuo fine? e con qual ordine ragionando traſcor-
„ rerà le altre doti di queſta Illuſtre Signora?„

I Poeti ancora fanno uſo di queſta Figura, come vedeſi in moltiſſimi luoghi del Petrarca, e ſpecialmente nel Sonetto 232.

Che fai? che penſi? che pur dietro guardi,
Nel tempo, che tornar non puote mai? &c.

E di Virgilio così traduſſe il Caro, *nel libro dell' Eneid.* 4.

E che farò così deluſa poi?
Chi più mi ſeguirà de' primi Amanti?
Profferirommi per Conſorte io ſteſſa
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arabo;
Quando n' ho vilipeſi, e rifiutati
Tanti, e tai tante volte? Andrò co' Teucri
In ſull' armata? Mi farò ſoggetta
Di Regina, ch' io ſono, e ſerva a loro?
Si certo, che gran prò fin quì riporto
Delle mie loro uſate corteſie.
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia: chi permette
Ch'io l' eſeguiſca? chi così ſchernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! che ancor non vedi a che ſei giunta,
E le frodi non ſai di queſta iniqua
Schiatta di Laomedonte: e poi che fia
Per queſto? Deggio ſola in compagnia

Di

Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D'un altra patria in mare in preda a' venti
Senza alcun prò, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio Tiranno?
Ah muor piuttosto, come degnamente
Hai meritato, e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore . . . . . .

CAPO XII.

Dell' Obsecrazione, o sia Preghiera.

L' Obsecrazione, o sia Deprecazione, o preghiera è una Figura, con la quale domandiamo il soccorso, e l'ajuto o di Dio, o dell'uomo. Questa in quasi tutte le Orazioni di Cicerone è usata, ed ha luogo principalmente nelle Perorazioni, e serve maggiormente ad eccitamento della compassione. Di questa Figura elegantemente servesi il detto Cicerone nell' Orazione a favore del Re Dejotaro. „ Laonde, o Cajo Cesare, per la fede, costanza, „ e clemenza tua primieramente da questo timore „ liberaci, acciocchè sospetto non abbiamo, che „ regni in te parte alcuna d'iracondia. Per codesta destra ti prego, la quale Ospite tu porgesti „ al Re Dejotaro Ospite, per codesta destra, io „ dissi, non tanto nelle guerre, e nelle battaglie, „ quanto nelle promesse, e nella fede costante. Tu „ volesti nella sua casa entrare, tu rinnovare l'antica ospitale attinenza: ti accolsero i suoi Dei

Pe-

„ Penati, e l'are, ed i ſacri focolari del Re De-
„ jotaro te videro placato, ed amico. „ E nell'
Orazione a favor di Quinzio. „ Ora eſſendo io
„ venuto al fine di queſta cauſa, la qualità dell'
„ affare, C. Aquilio, e la grandezza del pericolo
„ muovono P. Quinzio a pregare, a ſupplicare te,
„ e queſti conſiglieri per la ſua avanzata età, e
„ per ritrovarſi privo d'ogni favore, di niun altra
„ grazia, fuorchè vogliate ſeguire la natura, e
„ bontà voſtra „ &c.

E di Virgilio *nel libro 6.* delle ſue Eneidi così traduſſe il Caro.

. . . . . ed io, Signore invitto
Per la ſuperna luce, per quell'aura
Onde ſi vive, pel tuo Padre Anchiſe,
Per le ſperanze del tuo Figlio Julo
Pregoti a ſovvenirmi: o che di terra
Mi cuopra (come poi). cercando il corpo
Per la ſpiaggia di Velia, o in altra guiſa
S'altra nè ti ſovviene, o ti ſi moſtra
Dalla tua Diva Madre, che non ſenza
Nume divino un tal paſſaggio imprendi.
Porgimi la tua deſtra, e teco trammi
Oltre a quell'acque, perchè morto almeno
Pace trovi, e riposo . . . . . .

e ſiccome queſta è una Figura, come ognuno vede piena di veemenza, e di tenerezza, però non mancano altri Eſempj da Oratori, e Poeti Toſcani, i quali riuſcirebbe tedioſo quì tutti regiſtrare. Non poſſo però fare a meno di non regiſtrare quel vago eſempio del Taſſo, in cui così Armida prega Goffredo.

Per queſti piedi, onde i ſuperbi, e gli empj
Gal-

Calchi: per questa man, che il dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi,
E in un col regno a me servi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

CAPO XIII.

Dell' Imprecazione.

L'imprecazione è una Figura, con la quale si espone il male contro qualcuno, questo desiderando, o imprecando. Questa Figura non spesso si usa dagli Oratori, ma solo in quelle circostanze, in cui si ha da riprendere qualche uomo iniquo, e malvagio, o da inveire contro qualche vizio. Questa dimostra collera, ed abbominazione, che si ha o alla persona, o alla qualità della medesima. Nell'orazione a favore del Re Dejotaro usò tal'imprecazione Cicerone contro Cesare: „ Ti mandino gli „ Dii alla malora, o fuggitivo, talmente sei non „ solamente uomo da nulla, e malvagio, ma ba„ lordo, e forsennato. „ Ed il Boccaccio. „ O „ maledetto quel giorno, ed a me più abbomine„ vole, che alcun altro, nel quale io nacqui. „ Questi termini però poco si usano, perchè cagionano orridezza, e a chi gli ascolta, e molto più la devono causare a coloro, che li profferiscono. L'Ariosto usa bene questa Figura, così maledicendo un suo Archibugio.

O maledetto, e abbominoso ordigno

 Che

Che fabbricato nel Tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo.
All' Inferno, onde uscisti, ti rassigno
Così dicendo lo gittò in profondo.

E del nostro Virg. Marone così tradusse il Caro.
Ma la terra m' ingoi, e 'l Ciel mi fulmini,
E nell' abbisso mi trabbocchi in prima,
Ch' io ti violi mai pudico Amore.

CAPO XIV.

Dell' Interrogazione.

Ancor discorrendo famigliarmente, senza artifizio alcuno, e naturalmente si fa formando questa figura. Questa, dice Giambattista Bisso *nella sua Introduzione alla volgar Poesia* si adopera non per saper cosa ignota, e dubbia, ma per dare maggior energia, e forza al dire. Poichè maggiormente risalta la lode, il biasimo, la riprensione, la derisione, la confusione altrui, facendola per via d' Interrogazione, che di semplice affermazione, o negazione. Vale innoltre mirabilmente ad esprimere in se stesso, o a risvegliare negli altri varj affetti dell' animo, come sarebbono lo sdegno, l' ammirazione, la compassione, e simili. Qualunque libro si legga, si vede l' uso di questa Figura. Con questa Cicerone riprende Lucio Catilina nella sua prima Orazione. „ Non t' avvedi palesi essere i tuoi „ disegni? Non iscorgi forse la tua congiura già „ essere sopprapresa dalla contezza, che n' han tutti „ questi? E chi mai di noi ti pensi, che igno-

„ ri,

„ ri, che t'abbi nella paſſata notte, e nella prece-
„ dente operato, dove ſtato ſii, chi convocato ab-
„ bi, e quale deliberazione preſa? Ahi triſti tempi,
„ ahi rei coſtumi! „ Con le quali interrogazioni
l'iſteſſo Cicerone punge più acremente Catilina, di
quello che ſe freddamente diceſſe, *o Catilina ſon
paleſi i tuoi conſigli, e nota la tua congiura &c.*

Un intero Sonetto d'Interrogazioni ha compoſto
il Petrarca, ch'è il 258. della ſeconda Parte, e
nella Canzone *Italia mia &c.* così parla.

Non è queſto il terren, ch'i' toccai pria?
Non è queſto il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la Patria, in ch'io mi fido?

CAPO XV.

Della Subbiezione.

Se alla detta Figura d'Interrogazione vi è ag-
giunta la riſpoſta, allora chiameraſſi figura di ſub-
biezione. Non sbaglierebbe dunque colui, ſe diceſ-
ſe, eſſere queſta una doppia figura, che ſerve o
per riſpondere a quel che ci viene richieſto, o per
accreſcere la lode, o il biaſimo, o il delitto &c.,
o per ſcemarlo più che ſi può. Così fa Cicerone
nell'Orazione a difeſa della legge Manilia. „ Im-
„ perciocchè qual v'è mai così diſuſata coſa, quan-
„ to che un giovane privato metta in piedi un e-
„ ſercito nel tempo più malagevole della Repubbli-
„ ca? L'ha egli in piè meſſo: Che a queſto pre-
„ ſieda? Ha egli preſieduto: che per ſua condotta
„ ottimamente nell'impreſa rieſca? V'ha egli riu-

 „ ſcito.

„ ſcito. Che v'è mai coſa fuor dell'uſato, quan-
„ to è, che ad uno aſſai giovane, la cui età mol-
„ to era dal Senatorio grado lontana, reggimento,
„ ed eſercito ſi conferiſce? la Sicilia, e l'Affrica
„ ſi concedeſſe, e la guerra da doverſi in quella
„ guidare? In queſte provincie con ſingolare inte-
„ grità portoſſi, gravità, e valore, recò in Affri-
„ ca a compimento una guerra di mole grandiſſi-
„ ma, per mare riconduſſe l'eſercito vittorioſo. „
Queſte riſpoſte, che ſuſſeguono l'Interrogazione, formano la figura di ſubbiezione, la quale viene ad aſſicurare quel tanto, che in qualche modo ponevaſi in dubbio, ed a riſpondere a quel, che chiedevaſi.

CAPO XVI.

Della Preterizione.

La Preterizione è una figura, con la quale l'Oratore dice di non voler dire, o di voler laſciare quelle coſe, che o attualmente dice, o che ha di già dette. Queſta fu molto uſata da Cicerone nelle ſue Orazioni, perchè al dire del Platina ſerve di gran lode ad un uomo da bene, e di gran roſſore, e biaſimo d'un uomo malvagio. Della prima qualità eccone un eſempio in Cicerone, nel quale ben ſpicca la lode, che fa di Pompeo il Grande nell' Orazione a favore della Legge Manilia. „ Laonde
„ io non ſon per dire, o Romani quante nobili
„ impreſe egli abbia in pace, e in guerra, e per
„ terra, e per mare, e con quanta felicità opera-
„ to; così che ſempre non pure i Cittadini abbia-
„ no

„ no a ſuoi voleri acconſentito, gli alleati aderito,
„ i nemici ubbidito, ma i venti ancora, e le qua-
„ lità varie de' tempi a ſeconda de' cenni ſuoi pie-
„ gato: queſto dire in breviſſimo, niuno eſſervi
„ giammai ſtato tanto ardito &c. „ Del ſecondo genere eccone uno dal medeſimo Tullio regiſtrato nell' Interrogazione contro Vatinio. „ Ed io ſoffer-
„ rò, che rimangaſi aſcoſo quel tenebroſiſſimo tem-
„ po della tua tenera età, abbi pure quanto a me
„ impunemente le pareti nell' adoleſcenza forato, i
„ vicini eſpilato, la Madre battuto, queſto premio
„ la tua indegnità ſi porti, che il vituperio dell'
„ adoleſcenza tra le tenebre ſia, e tra le ſozzure
„ tue ſepolto. Hai alla queſtura concorſo con P.
„ Seſtio, dove queſti di nulla parlava altro, ſe non
„ di quello, ch' egli trattava, tu dicevi di penſà-
„ re ed amminiſtrare il ſecondo Conſolato &c. „

Acciò i principianti ſappiano mettere in pratica queſta Figura ſi aſſegnano alcune maniere, le quali inſegnano a rendere variabile la ſteſſa, v. g. *Taccio, paſſo ſotto ſilenzio, tralaſcio, niente dirò, metterò in non cale, mi aſtengo dal dire, mi arroſſiſco di dire, non appartiene a me il parlare, non vogliate aſpettare, che io parli, non voglio col mio diſcorſo accreſcere dolor maggiore, ho in orrore di richiamare alla memoria, non vorrei ricordarmi, non eſpongo, che ſarebbe ſe io diceſſi, per qual motivo ho io da ripetere, quante, e sì gran coſe io direi ſe mi foſſe permeſſo, mancherebbe a me il tempo ſe voleſſi riandare tutte le coſe &c.*

Queſta Figura Cicerone la chiama Reticenza; ma però a ben conſiderarla è aſſai differente dalla vera Reticenza, perchè la Preterizione tanto più dice,

 quan-

quanto più finge di non voler dire; laddove la Reticenza, come tosto vediamo, interrompe subito il discorso. Per la qual cosa meglio si converrebbe alla Preterizione il nome di finta Reticenza, che della vera ora parliamo.

CAPO XVII.

Della Reticenza.

E' tanto affine la Reticenza alla Preterizione, che alle volte i nomi di queste due Figure promiscuamente si usurpano. Questa è una figura, che con altro vocabolo chiamasi Ritenimento, si fa quando noi interrompiamo, e tronchiamo il parlare. E siccome questo interrompimento è inaspettato, e però non v'è dubbio alcuno, che non dia agio di pensare a chi ascolta cose maggiori, e conghietturare cose assai più grandi di quelle, che sono state dette. Tale è quel luogo di Demostene nel proemio dell'Orazione della Corona. „ Perciocchè sic„ come a me.... ma io non voglio nel principio „ del mio parlare fare mal'augurio. „ E nell' Orazione de' Caporani nel Senato Romano, la quale si legge nel Libro Primo della prima Deca di Tito Livio. „ L'altro.... Non voglio male augu„ rarmi; quello, ch'ella non apporti &c. „ Questa Figura per quanto scorgesi, si usa nelle più gravi commozioni dell'animo. Un illustre esempio non mancaci di Virgilio *nel libro primo* dell' Eneidi, dove Nettuno così riprende i venti tumultuosi, e che cagionavano tempesta.

Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta

Raz-

Razza perversa? Voi voi senza me
Nel regno mio la terra, e il Ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò..... Ma di mestiero è prima &c.

La Reticenza passa ancora sotto il nome di Aposiopesi, che tacimento noi chiamiamo, perchè mostra impeto d'ira nel dicitore tale, e siffatto, che non può profferire se non tronche le parole, e fa veementissima l'Orazione. Per esempio

...... Che sì, che sì? Ma intanto
Conobbe, ch'eseguito era l'incanto. *Tasso.*

CAPO XVIII.

Dell' Espulizione.

La Figura di Espulizione, o Ripulimento, che dicesi ancora di Trattenimento, o adornamento è una figura molto elegante, ed atta a muovere gli affetti. Questa si fa, quando un medesimo sentimento si espone in diverse maniere, e si pone sotto diverso aspetto, affinchè più altamente stia impresso negli animi degli Uditori. Non contento dunque l'Oratore di essersi spiegato abbastanza col suo dire, tratta il sentimento suo in modo diverso, acciò ben s' intenda da chi l'ascolta, nè lui abbia taccia di non averlo sufficientemente amplificato. Questa è una figura degna molto di essere usata dai Principianti specialmente, acciò imparino a diffondersi nel loro discorso, avendo sempre mira però a quel detto, che ogni discorso Oratorio deve crescere, e saprà ben mettere in pratica un tal schema, chi saprà ben far uso della Perifrasi. Cicero-

ne nell' Orazione a favore di M. Marcello lodando la clemenza di Cajo Cesare, usata verso la persona di Marcello, e volendo provare, che tutta la gloria di quest' azione, devesi a Cesare attribuire, a questo sentimento reca maestà, ed ampiezza con tal' Espulizione. „ Ma però di questa gloria, o
„ Cajo Cesare, la quale ti hai poco fa acquistata,
„ non hai persona, di cui ne sei partecipe, tutto
„ questo, quanto che sia, che è certamente di va-
„ lor sommo, tutto è dissi proprio di te. Da que-
„ sto vanto nulla per se il Centurione ne coglie,
„ il Prefetto nulla, nulla la Coorte, nulla la tur-
„ ma, che anzi quell' istessa fortuna delle cose u-
„ mane Signora, di codesta gloria compagna non
„ si presenta; a te la cede, e tua esser tutta, e
„ particolare confessa. Imperciocchè la temerità
„ colla sapienza non si frammischia giammai, nè
„ il caso ammettesi coll' avvedimento a consulta. „
E nell' Orazione a favore di Sesto Roscio si trattiene a ripulire questo sentimento, *ognuno viene agitato dal rimorso della sua scelleraggine*, così.
„ Imperciocchè giudicar non vogliate, come sovente nell' opere Teatrali vedete, che coloro, i qua-
„ li empiamente hanno alcuna cosa, e scellerata-
„ mente commesso, dalle facelle ardenti delle Fu-
„ rie agitati sieno, e spaventati. Il reato proprio
„ di tenor suo affligge sommamente ciascuno, la
„ scelleraggine propria ciascuno agita, e pazzia gl'
„ insinua, spavento li danno i rei suoi pensieri, e
„ la sua sinderesi. Queste agli empj sono le assidue,
„ e domestiche furie, che notte, e giorno dai scel-
„ leratissimi Figlj esigono le pene dei Genitori. „

CA-

CAPO XIX.

Dell' Episonema.

L'Episonema si può definire così; una breve giunta alle cose dette per accrescer loro ornamento; ovvero, come dice il Decolonia è una esclamazione sentenziosa, che suol farsi dopo esser stata raccontata, o provata qualche cosa grande, ed insigne. E' differente però dall' Esclamazione medesima, perchè non solamente formasi questa senza Interiezione, ma in modo sentenzioso, e con motteggio. Per esempio col Petrarca.

Tanta dagli occhi bei fuor di misura
Par, che amor', e dolcezza, e grazia piova.

Ed il Bembo

Tutte inasprir le donne, e i Cavalieri:
Tant'hanno i cuori adamantini, e fieri.

Virgilio poi dopo d'aver *nel libro* 1. dell'Eneidi raccontato i disagi sopportati dai Trojani così esclama sentenziosamente

Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio alla Romana gente! *Caro.*

Ed in altro luogo parlando del crudele, ed empio Polimnestore dice

Sicchè dell'amicizia, e dell'Ospizio,
E dell'umanità rotta ogni legge
Tolse al regio fanciul la vita, e l'oro.
Ahi dell'oro empia ed esecrabil fame,
E che per te non osa, e che non tenta
Questa umana ingordigia?.... *Caro.*

Queste sono le principali figure, le quali usa l'Oratore distintamente ne' suoi uffícj. Altre, e quasi

ſi innumerabili ſi aſſegnano da altri Rettorici, le quali perchè alle volte ancor naturalmente ſi formano, da alcuni ſi tralaſciano. Ma affinchè li Giovani ne l'Arte Oratoria con li maggiori fondamenti poſſibili poſſano avanzarſi, non ſtimiamo coſa inutile le principali nel capo ſeguente alla sfuggita eſporre, le quali toccherà ai medeſimi a tempo, e luogo opportuno ſaper appropriare, come dovranno fare ancora delle anzidette, non dandoſi nelle Orazioni ſicura regola per uſarle a tempo, ma ſolamente ciò laſciaſi al giudizio, arte, e pratica dell'Oratore medeſimo.

CAPO XX.

Definizioni d'altre Figure principali, che da parecchj Oratori ſi uſano.

Altre Figure, che alle ſentenze ſi appropiano, ſi danno le quali abbelliſcono il diſcorſo. Queſte ſono le ſeguenti.

I,

Permiſſione.

Queſta è una figura, con la quale l'Oratore moſtra di rimettere le coſe o in tutto, o in parte alla volontà o de'Giudici, o degli Avverſarj, o degli Uditori. „ Sia lecito eſſere miſeri; quantun„ que eſſendo queſto vincitore, non ſi poſſa eſſere; „ ma non parlo di noi, parlo di coloro, che mo„ rirono. Sieno ſtati ambizioſi, irati, oſtinati „ &c.

&c. dice Cicerone nell' Orazione a favore di Q. Ligario.

I I.

Concessione.

La concessione è quando per motivo ragionevole l' Oratore accorda, e concede all' Avversario qualche cosa, oppure fa concederla dallo stesso Avversario, o da altri. Questa Figura per lo più si esprime con simili parole, *dò*, *concedo*, *non nego*, *so &c.* Spesse volte ancora con queste altre. *Sia così, vi accordo questo &c.* Cicerone disse nell' Orazione a favore di Sesto R. Amerino, „ Glaucia dove, „ e da chi intese egli il fatto, che sì tosto lo „ seppe? Ma supponi, che l' abbia subito inteso, „ qual cosa lo sforzò a fare in una notte così „ lungo cammino? „

I I I.

Confessione.

La confessione è quella figura, con la quale l'Oratore confessa, o fa ad altri confessare una cosa per trarne argomento maggiore in suo vantaggio, così il P. Serra. Usò questa Figura Cicerone nell' Orazione a favore di Archia Poeta dicendo. „ Io „ a dir vero confesso essere a questi studj inclinato. Vergogninsi gli altri d' essersi così fattamen„ te dati agli studj delle lettere, che di quelli non „ possono recare cosa alcuna a util comune, nè „ produrre alla presenza, ed alla luce degli uomini. „

Dia-

I V.

Dialogo.

Il Dialogo è quando l'Oratore introduce due a favellare insieme, facendo, che l'uno interroghi, e l'altro risponda. Se il colloquio, dice il P. Serra, è realmente seguito, allora il Dialogo può appellarsi Storico: quando poi è finto dall'Oratore, allora chiamerassi Oratorio. Eccone un Esempio di Cicerone a favore di P. Quinzio, „ Quinzio si „ presenta a Nevio, e lo prega, che attenda la „ promessa. Allora quest'uomo dabbene, parendoli „ d'averlo ridotto a quel, che desiderava, rispose, „ che egli non voleva sborsare il denaro, se pri- „ ma non decideva seco di tutti i maneggi. Quin- „ zio diceva, di questo vedrassi poi; ora vorrei, „ se ti pare, che mi osservassi quello, che mi „ promettesti. Nega egli di fare ciò „ &c.

V.

Ammonizione, ed Esortazione.

Il nome di queste due Figure abbastanza spiega la loro essenza, e definizione. Quel che rimane da considerarsi si è, che l'una si distingue dall'altra in questo, cioè che l'Ammonizione tende a distogliere dal male; l'Esortazione poi a persuadere il bene. Queste hanno luogo per lo più nelle Perorazioni, e dopo d'aver provato o il vantaggio, o il danno di qualche cosa. Cicerone nell'Orazione a favore di Sesto Roscio Amer. dice. „ Levate,

„ o

„ o Giudici, queſt' empietà di Roma, non voglia-
„ te ſoſtenere, ch' ella più a lungo dimori nella
„ Repubblica &c. „ E nell' Orazione a favore di
Archia. „ Sia dunque ſanto preſſo di voi, o Giu-
„ dici umaniſſimi, queſto nome di Poeta, il qua-
„ le mai fu violato da barbaro alcuno &c. „

V I.

Riprenſione.

La Riprenſione è quando l' Oratore ſi mette a rimproverare un detto, o un fatto commeſſo contro le leggi, la giuſtizia, ed il dovere. A favore di Quinzio così uſa tal figura Cicerone. „ Era e-
„ gli convenevole di ſubito correre dal Pretore?
„ era giuſto di chiedere incontanente, che ti ſi
„ concedeſſe per decreto il poſſeſſo dei beni di
„ Quinzio? Così dunque precipitoſamente correvi
„ tu a queſta eſtrema, ed infeſtiſſima giuſtizia, che
„ coſa nè più grave, nè più crudele ti rimaneſſe
„ a poter fare in avvenire. „

V I I.

Minaccia.

La Minaccia è quando l' Oratore eſprime di voler arrecare un qualche danno ad alcuno, e fa per atterrirlo, ſpecialmente ſe è avverſario, e contrario ad un detto, o fatto ottimo. Cicerone ſi ſerve di queſta Figura nell' Azione Prima contro Verre. „ Finalmente, o Giudici, io ſono per trattare

„ in

„ in tal maniera questa causa, che io farò conoscere i delitti di costui così chiari, così manifesti, e così enormi, che non sia alcuno, che ardisca col suo favore d'impetrar grazia, che lo assolviate. Ho poi una strada sicura di spiare, e poter intendere ogni loro disegno, ed operare in modo, che tutti i segreti loro vengano non solamente intesi da' Cittadini, ma anche veduti dal popolo Romano. „

VIII.

Predizione.

Questa è una figura, con la quale l'Oratore predice beni, o mali quasi vaticinando, che da qualche azione possono derivare. Così fa Cicerone con Cesare nell'Orazione a favore di Marco Marcello. „ I posteri certamente con inarcato ciglio in ammirazion leveransi, ascoltando, e leggendo i militari reggimenti, le rette provincie, il Reno, l'Oceano, il Nilo signoreggiati; le battaglie oltre numero, le vittorie incredibili, i monumenti dirizzati, gli apprestati spettacoli, ed i riportati tuoi trionfi: Ma se questa città non sarà cogli avvedimenti, ed ordinazioni tue in buona condizione messa, solamente il nome tuo quà, e là discorrerà largamente, ma non avrà stabile seggio, e fermo soggiorno. Ancora fra coloro, che nasceranno vi sarà, siccome tra noi fu, gran disparere: mentre alcuni le tue gesta innalzeranno al Cielo con lodi, altri per avventura ricercheranno alcuna cosa, e questa eziandìo sopra

„ d'o-

„ d'ogni altro, ſe l'incendio della Civil guerra
„ non ammorzerai, ſalute alla patria compartendo,
„ così che quelle impreſe da neceſſità di ſtato par-
„ ranno eſſer precedute, e che queſta ſarebbe ſtata
„ opera d'avvedimento, e di ſenno. „

I X.

Promiſſione.

La Promiſſione è una figura, che dall'Oratore ſi fa col promettere di voler dire, e fare qualche coſa. Ci ſerva d'eſempio quel paſſo di Cicerone nell'Orazione a favore di Roſcio Amerino regiſtrato. „ Ma verrò io non molto dopo a queſto luo-
„ go, il quale tutto ai Roſci appartiene dell'au-
„ dacia de' quali ho promeſſo di dire, allorchè av-
„ rò confutate le oppoſizioni di Eruzio. „

X.

Licenza.

Queſta è una figura, che ha luogo, quando dinanzi a coloro, che dobbiamo riverire, e temere diciamo per noſtro diritto qualche coſa un poco ardita, non avendo tutta quella conſiderazione, che forſe, ſe ben la coſa ſi conſideraſſe, ſi dovrebbe avere. Eccone un eſempio ricavato dalla Rettorica di Tullio. „ Vi maravigliate voi, perchè le vo-
„ ſtre petizioni non ſono inteſe, e le voſtre ragio-
„ ni non ſono udite, e che niuno di voi ſi fa di-
„ fendere, riputatene pur voſtra la colpa, e di ciò

non

„ non vi fate maraviglia, che qual cosa è in voi,
„ perchè l'uomo non vi debba fuggire, e schivar?
„ Considerate bene, chi sono stati gli amici vostri,
„ e ricordatevi dei servigj, che v'hanno fatti, ve-
„ dete i bisogni, che hanno avuto di voi, e come
„ ne sono stati serviti &c. „

X I.

Distribuzione.

La distribuzione, che appartiene alle sentenze di adornamento ha luogo, quando il dicitore distribuisce un qualche fatto in molte parti, o persone in questo modo. „ Al consiglio s'appartiene di consi-
„ gliar fedelmente il comune, alla podestà s'appar-
„ tiene d'amare i buoni della sua Città, e le lo-
„ ro opere trarre innanzi, e lodare. „ Quest'ornamento è molto copioso, perchè in poche parole comprende molte cose, dando a ciascuna l'ufficio suo, e separa le persone, e divide le cose. Così dice Cicerone nella sua Rettorica.

X I I.

Enfasi.

L'Enfasi è una figura, per cui si esprime più di quello, che si dice. Per esempio con Dante

Che cortesia fu lui esser villano.

Ed il Lazzarini

Bello è il veder dall'una parte vinta
L'invidia, e cinta

Di

Di serpi contro a lei sola rivolte,
Meditar molte
Menzogne in vano, e poi restarle in gola
L' Empia parola.

XIII.

Lamento.

Il lamento è quando l' Oratore lasciando le prove, passa o a querelarsi dei torti ricevuti, o degli aggravj fatti al suo Clientolo. A favore di P. Quinzio così parla Cicerone, „ In così fatta causa P.
„ Quinzio si starà travagliato, e pieno di noja?
„ Dimorerà egli misero più a lungo in tanto spa-
„ vento, e pericolo? E più lo sgomenterà il favo-
„ re dell' Avversario di quello che lo conforterà
„ la fedeltà del Giudice? „

X I V.

Desiderio.

Il Desiderio è quando l' Oratore espone l' accesa sua brama, che nutre nell' animo, che o a lui, o ad altri addivenga qualche cosa. Cicerone nell' Orazione contro L. Catilina così dice. „ E pure vi-
„ vi, e vivi non per lasciare, ma per confermare,
„ ed accrescere la tua audacia. Desidero, Padri
„ conscritti, d' essere pietoso; desidero in tanti pe-
„ ricoli della Repubblica di parere poco conside-
„ rato; ma oggimai me medesimo condanno di
„ negosità, e di dappocaggine. „

X V.

Giuramento.

Il giuramento è quando l'Oratore adduce in teſtimonio coſe ſacre in comprova, ed evidenza di quello, che dice. Queſta è una figura, che non deveſi di molto uſare dall'Oratore in atto di giuramento, ma bensì d'invocazione. A favore della legge Manilia Cicerone così ſerveſi di queſta figura. „ Chieggo in teſtimonio tutti gli Dei, e maſ-
„ ſimamente quelli, che ſono tutori di queſto luo-
„ go, e Tempio, i quali conoſcono pienamente
„ tutte le menti, e gli animi di coſtoro, che an-
„ no maneggi della Rep., che io non faccio que-
„ ſto nè per eſſer moſſo dalle preghiere di alcuno,
„ nè per acquiſtarmi per queſta via la grazia di
„ Gneo Pompeo. „

X V I.

Sentenza.

Evvi un altro ornamento, che appellaſi Sentenza, il quale tratta della vita, e dei coſtumi delle genti ſecondo che ſono o debbono eſſere ragionevolmente. Per eſempio. „ Non ſolamente è povero
„ colui, che ha poco, ma colui altresì, che ſa-
„ ziar non ſi può. Rettor. di Tull.

E Dante

Non è il mondan rumóre altro, che un fiato
Di vento, che or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Fra

Fra le ſentenze aſcriver ſi poſſono tutte quelle ingegnoſe eſpreſſioni, che contengono in poche parole gran ſenſi, ovvero che dicono più coſe, che parole. Di raro però uſerà l'Oratore tale ornamento, acciocchè non paja, ch'egli voglia ammaeſtrare altrui; ma ſe l'uſa a tempo opportuno, e addattato bene al fatto rende più leggiadro, e dilettevole il ſuo diſcorſo. Così dice Cicerone nella ſua Rettor.

CAPO XXI.

Del Paſſaggio.

Laſciata da parte la queſtione, ſe il paſſaggio ſia figura, o nò; e dato che foſſe ſe debbaſi annoverare tra le figure di ſentenze, o di parole, noi prendiamo la definizione del medeſimo dal nome iſteſſo, e diciamo, che il paſſaggio ſi fa quando l'Oratore dalle coſe già dette paſſa a quelle, che vuol ſoggiungere. Ed acciocchè uno poſſa far paſſaggio da una ragione ad un altra, e formare come ſuol dirſi un ſol corpo, e così le coſe poſſano unirſi ſecondo che richiede l'uſo d'ogni orazione, ſi aſſegna queſto luogo, nell'eſercitare il quale richiedeſi non poco artifizio.

Due ſorti di paſſaggio ſi danno, uno perfetto; imperfetto l'altro. Il paſſaggio perfetto ha due parti: la prima riſguarda le coſe già dette: l'altra le coſe, che reſtano a dire. L'imperfetto poi ha una ſola parte riſguardante ſoltanto le coſe, che per lo più devono dirſi. Tanto l'uno, quanto l'altro può eſſere ſemplice, cioè ſenza figure; figurato l'altro. Dagli Eſempj meglio sì gli uni, che gli altri ſi conoſceranno.

Esempj del Passaggio Perfetto senza figure.

Questi chiarissimi assegna il P. Serra, ch'io quì fesamente riporto.

I.

Per passare da un punto dell'Orazione ad un altro potrebbe uno servirsi di questo passaggio; Avendo detto della condizione della guerra, ragionerò ora della grandezza. Cic. a favore della Legge Manil.

2.

Per passare dalla narrazione alla proposizione d'assunto. „ Voi intendete la cagione, volgete ora la „ considerazione a quello, che dovete deliberare.„ *Ibid.*

3.

Per passare ad una parte dell'argomento all'altra. „ E queste cose le ho di me dette, affinchè „ Tuberone sentendomi a dire di lui le medesime „ cose, mi concedesse il perdono. „ Cic. a fav. di Q. Ligar.

4.

Per passare alla Perorazione. „ Ora essendo io „ venuto al fine di questa causa, le qualità dell' „ affare di Cajo Aquilio, ed il pericolo di P. „ Quinzio lo necessita a pregare &c. „ Cic. a favore di P. Quinzio, ed altri simili.

Esempj del passaggio imperfetto senza figure.

I.

Per passare da un punto dell'Orazione all'altro. „ Ma con quanta piacevolezza si va tessendo l'imputazione. Cic. a fav. del Re Dejot.

2.

2.

Per paſſare da una circoſtanza all' altra. „ E „ quantunque voi ſappiate con quanta preſtezza que- „ ſte coſe ſieno ſtate fatte, non ſi debbono però da me tacere. „ Cic. a fav. della Legge Manil.

3.

Per paſſare dall' eſordio alla materia, o ſia al ſoggetto del diſcorſo. „ E veggio, che prima ral- „ legrare ragionevolmente mi debbo, che in que- „ ſta da me non più uſata forma di orare, mi ſi „ è preſentata un occaſione, in cui non poſſono „ ad alcuno mancare le parole. „ Cic. a fav. della Legge Manil.

4.

Per paſſare alla Narrazione. „ E per comincia- „ re da quello, che è origine, e fonte di quanto „ io ſon per dire. „ Cic. *ibid.*, ed altri ſimili.

Eſempj del Paſſaggio perfetto figurato.

Quante ſono le Figure di ſentenze, tante poſſo- no eſſere le maniere di fare i paſſaggi figurati sì perfetti, come imperfetti. Per non riuſcire tedioſo nel regiſtrare i diverſi modi di far per tutte le fi- gure detti paſſaggj, ne aſſegnerò uno, laſciando ad arbitrio dei Giovani, e loro ingegni di farli diver- ſi per qualunque figura, che loro più ſi aggrada. L' eſempio è preſo da Cicerone nell' Orazione a fa- vore di Seſto Roſcio Amerino, in cui vi ſi con- tiene la Reticenza, e l' Interrogazione. „ Ma per „ laſciare da parte le coſe, che ſonoſi fatte, da „ quelle, che ſi fanno, tuttavia non può intendere „ ciaſcuno, che Criſogono è l' architetto, e l' in-

„ ventore di tutte, il quale ha procurato, che Se-
„ sto Roscio fosse accusato di Parricidio? „

Esempj del Passaggio Imperfetto Figurato.

Cicerone nell'Orazione a favore del Re Dejotaro fa un passaggio imperfetto per la figura d'Interrogazione: „ che direte se la salute de' Confe-
„ derati è posta in gran pericolo?.... E qual di-
„ scorso può trovarsi pari al valore di Gneo Pom-
„ peo? „ E nell'Orazione a favore di Q. Ligario si serve della figura di Preghiera. „ Ma vedi, ti
„ prego, o Cajo Cesare, la costanza di L. Tube-
„ rone onoratissimo uomo „. E nell' Orazione a favore di M. Marcello fa uso dell'Antitesi. „ Ma
„ perchè il mio ragionamento colà finisca, onde io
„ l'ho incominciato, ti rendo, o Cajo Cesare gran-
„ dissime grazie &c. „ ed altri simili esempj per diverse altre Figure, come spesso s'incontrano negli Autori sì Latini, che Italiani.

PARTE TERZA

DELLE FIGURE DI PAROLE.

CAPO PRIMO

Quali sieno le Figure dette propriamente di parole.

VEdute le Figure di sentenze, resta a vedere quali, e quante sieno le figure del secondo genere, cioè di parole. Queste consistono in alcu-
ne

ne mutazioni, o aggiunte, o similitudini, che si danno alle parole; quindi è, che meritevolmente furono queste divise in tre classi, cioè 1. in figure d'Aggiugnimento. 2. in figure di Discioglimento. 3. in figure di similitudine. Di tutti questi tre generi quì parleremo.

CAPO II.

Figure di parole dette di accrescimento.

Otto principalmente sono queste, cioè Ripetizione, Conversione, Complessione, Conduplicazione, o ripigliamento, Traduzione, Sinonimia, Polisinteto, Graduazione, o salimento.

I.
Della Ripetizione.

La Ripetizione è una figura, che si fa, quando con le medesime parole ripetute s'incomincia il discorso nel modo seguente ad Esempio di Cicerone nell'Orazione contro Catilina. „ Non ti ha egli „ punto commosso la notturna guarnigion del Pa„ lazzo, non le sentinelle della Città, non il ti„ more del popolo, non l'accordo di tutti i buo„ ni, non questo luogo adattatissimo per tenervi „ Senato, non gli aspetti di costoro, non la lo„ ro presenza? „
Ed il Dante

Per me si và nella Città dolente,
Per me si và nell'eterno dolore,
Per me si và tra la perduta gente.

I I.
Della Conversione.

La conversione è una figura del tutto contraria alla Ripetizione, e si fa, quando con una parola ridetta più volte si chiude il discorso, come fa Cicerone nell'Orazione contro Antonio. „ Vi dolete voi forse, o Padri conscritti, che sieno stati uccisi li tre eserciti? Li uccise Antonio. Desiderate eccellentissimi Cittadini? Questi ancora a voi li tolse Antonio. La maestà, ed autorevole potere di quest' Ordine è stato al sommo agitato, ed afflitto. L'afflisse Antonio. „

I I I.
Della Complessione.

La complessione è un ornamento, che abbraccia ad un tempo e la Ripetizione, e la Conversione; e si fa quando il discorso e s'incomincia, e si chiude con la medesima parola. Eccone un esempio di Cicerone a favore della Legge Agraria. „ Chi promulgò la legge? Rullo. Chi impedì alla maggior parte del popolo i voti? Rullo. Chi presiedette ai Comizj? Rullo. „

I V.
Della Conduplicazione, o ripigliamento.

La conduplicazione è un raddoppiamento di parole, che ora serve all'*Ornato*, ed all'affetto, ora alla *Magnificenza*, ed ora alla *Veemenza*. Queste si possono replicare in più modi, cioè o in principio,

cipio, o nel mezzo, o nel fine. All'ornato. Per esempio.

Non sa, come amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Alla veemenza. Come il Poliziano.

Mora lo scellerato, mora, mora.

Ed il Dante.

Ratto, ratto, che il tempo non si perda.

E nella Rettorica di Tullio. „ Tu non ti mo„ vesti, quando tua madre ti chiamava mercede,
„ crudele non ti movesti.

Alla magnificenza. Così il citato Poliziano.

Dolenti Europa ciascheduna piagne,
Europa suona il lido, Europa riedi.

Ed il Petrarca

Io vò gridando pace, pace, pace.

Maravigliosamente move l'animo dell'Uditore il Raddoppiamento, e lo ferisce al cuore via maggiormente, siccome quando l'uomo e ferito in un luogo due volte. Così Cicerone nella sua Rettorica.

V.
Della Traduzione.

La traduzione è una ripetizione d'un medesimo vocabolo variato co' casi, generi, modi, e tempi, come. „ Graziosi gl'inviti, grazioso il pregare, e „ più graziose furono le accoglienze. „ E Cicerone a favor d'Archia disse. „ Pieni sono tutti i „ libri, piene le voci degli Uomini saggi, piena „ l'antichità degli esemplari. „

VI.

V I.
Della Sinonimia.

La Sinonimia è una Figura, che si fa, quando si raddoppiano parole, che vengono quasi a dire lo stesso, se non che l'una è più significante dell'altra, ed è molto atta ad esprimere la grandezza di qualche cosa. Cicerone nell'Orazione a favore di T. Annio Milone fa uso di questa Figura. „ Ma „ che forse ignorate voi soli, o Giudici, voi nuo„ vi in questa città siete, forestiere sono le vostre „ orecchie, nè si aggirano in questo divolgato ra„ gionar di Città? &c.

Ed il Petrarca

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin, ch'io mi disosso, e snervo, e spolpo.

Ed il Berni disse.

Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.

V I I.
Del Polisinteto.

Il Polisinteto voce Greca, che Ripigliamento di congiunzioni volgarmente si chiama è una Figura, che delle medesime abbonda, ed ha forza di rappresentare agli occhi una moltitudine di cose quasi infinita. Cicerone disse. „ Quello superò tutti gli al„ tri supremi Comandanti e per la giustizia, e per „ la liberalità, e per la temperanza, e per la „ fortezza. „

E di Virgilio nel libro secondo dell'Eneidi così tradusse il Caro

.... che non più tosto

Ri-

Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchise?
E la cara Creusa, e 'l caro Julo.

E finalmente il Berni

E ti seguo, e ti cerco, e chieggo, e chiamo,
Perchè t' adoro solo, e perchè t' amo.

Spesse volte le copole, dice il Falerèo, poste l' una dopo l' altra fanno le cose picciole diventare grandi, ed osserva di più, che delle congiunzioni servir ci dobbiamo, non come di vano ripieno, in quella guisa, che alcuni si servono del *già* senza bisogno, del *certo*, del *se*; ma si bene, come elle servissero per innalzare, e far l' Orazione magnifica, come presso Omero leggesi.

O di Giove figliuolo, o saggio Ulisse
Che già tornando alle Paterne case.

Dove se uno levasse la congiunzione *già* levereb- be tutto l' affetto, e verrebbe ad avvilire, e far piccolo il discorso.

VIII.
Della Gradazione.

La Gradazione, che da' Greci chiamata viene *Climax*, o sia salimento, ha luogo, quando non prima si passa alla parola, che siegue, che quella, che è già detta un altra volta si ridice, ovvero, come dice il Decolonia, è una figura, con la quale per certi gradi o si ascende all' alto, o si discende al basso, come il nome istesso di Gradazione esige, e comporta. Qual è quella di Cicerone contro Catilina. „ Niente operi, niente macchini, niente pen- „ si, che io non solamente non ascolti, ma ancora „ non vegga, e chiaramente non comprenda? „ E Ci-

Cicerone nella ſua Rettorica diſſe: „ che ſperanza
„ di libertà poſſiamo noi avere, ſe quello, che vo-
„ gliono è lecito loro, e quello che è loro lecito
„ poſſono, e quello, che poſſono ardiſcono, e quel-
„ lo che ardiſcono fanno, e quello che fanno non ci
„ diſpiace. „

E appreſſo il Taſſo

Non cade il ferro mai, che appien non colga,
Nè coglie appien, che piaga anche non faccia,
Nè piaga fa, che l'Alma altrui non tolga.

In riprendere, che uno fa della parola è la maggior bellezza di queſt' ornamento. Benchè però di queſta figura ſe n'abbiano eſempj preſſo tutti i Proſatori, ed i Poeti; nulladimeno deveſi uſare forſe più dell'altre con la maggior temperanza, e di rado. Poichè ogni coſa benchè bella, e piacevole, pure ripetuta più volte divien vile, e non curata.

CAPO III.

Delle Figure di parole dette per Diſcioglimento.

Cinque ſono le Figure dette di Diſcioglimento, o Scollegamento, come altri chiamano, cioè il Diſcioglimento propriamente detto; lo Zeugma, la Diſgiunzione, la Sineciosi, la Reticenza.

I.

Del Diſcioglimento propriamente detto.

Queſta Figura così vien chiamata, perchè uſando più parole, e concetti tralaſcia il legame delle congiunzioni per dar più grandezza, e veemenza

al

al diſcorſo. Queſta dal Decolonia più toſto vien chiamata col nome di Aggiunzione. Un eſempio abbiamo dal Paſſavanti. „ La penitenza ſchifa „ l'avarizia, ha in orrore la luſſuria, caccia il „ furore, frena l'amore, calca la ſuperbia, iſchiu- „ de l'invidia, contiene la lingua, compone i co- „ ſtumi, ha in odio la malizia. „

E Tullio nella ſua Rettorica. „ Ubbidiſci tuo „ Padre, onora i parenti, ſervi agli amici, oſſer- „ va le leggi. „

E preſſo il Caſa

O ſonno, o della quieta, umida, ombroſa
Notte placido figlio &c.

Ed il Berni

Fu rotto, fu ſconfitto, fu legato.

I I.
Del Zeugma.

Lo Zeugma, che ſceveramento da' Tropi ſi chiama è una figura uſitatiſſima, e preſſo gli Oratori, e preſſo i Poeti, e ſi fa qualunque volta un verbo poſto in principio, o in fine, o nel mezzo dell'Orazione regge più concetti, come per eſempio.

L'opra, il maeſtro, o il dì loda la ſera. *Petr.*

Quì il verbo è nel mezzo.

In fine, come con Alberto Lollio. „ E così fi- „ nalmente la temerità alla ragione, la bugìa alla „ verità, le tenebre alla luce daran luogo.

In principio, come preſſo il Boccaccio. „ Uſa „ dunque lieto a tua elezzione, ed il diſcreto con- „ ſiglio, ed il ſuo dono, e meco nelle lagrime con- „ ſumar laſcia. „

III.

III.
Della Disgiunzione.

Benchè questa veramente non si possa chiamare figura per discioglimento, pure si vuol dare quì il luogo, per essere tutta opposta all'antecedente. E di fatto ella chiude ogni membro col suo proprio verbo all'incontrario del Zeugma. Un esempio elegantissimo ci dà Cicerone nell' Orazione a favore di Archia Poeta. „ Questi studj porgono alla gio„ ventù pascolo, danno alla vecchiezza piacere, „ sono di lustro alla prosperevole condizione, all' „ avverse cose somministrano rifugio, e conforto, „ dilettano in casa, non c'impediscono fuori, con „ noi soggiornano la notte, in viaggio vengono, e „ si stanno in villesca dimora. „ E Tullio nella sua Rettorica: „ Il popolo di Roma Numanzia „ disfece, Corinto abbattè, Fragella tolse via &c. „

IV.
Della Sineciosi.

La Sineciosi è una figura, che accoppia insieme due cose diverse, e contrarie; per esempio. „ Co„ sì manca all'avaro quello, che egli ha, come „ quello, che non ha. „ Così sa quegli, che sa, „ come quegli, che non sa. „

V.
Della Reticenza.

La Reticenza è una figura, la quale si fa, quando lasciasi qualche verbo, il quale facilmente si sottin-

ſottintende, come dice Cicerone contro Verre. „ Que-
„ ſto uomo? Queſta sfacciataggine? Queſto ardire?„
Alle quali voci ſi ſottintende *ſopporteremo*. Così
negli Autori Latini vediamo ſpeſſo mancare il ver-
bo *eſt* ai nomi; e tal mancanza forma queſta Fi-
gura di parole detta di Reticenza, perchè tace, e
laſcia o quel verbo, o quel nome ſottinteſo.

CAPO IV.

Delle Figure di parole dette per ſimilitudine.

Le Figure di ſimilitudine ſi dicono quelle, le
quali accozzano con una certa grazia alcune parole
inſieme, che hanno raſſomiglianza fra di loro, e
queſte ſono quattro; cioè la Paranomaſia, o ſia An-
nominazione, le Pari finienti, le Pari conſonanti,
la Commutazione, o ſia Rimutamento.

I.
Della Paronomaſia.

La Paranomaſia, che i Latini chiamano Anno-
minazione, e gl' Italiani *Biſticcio* è uno ſcherzo,
che riſulta da vicinanza di parole per lo più di due
ſillabe differenti di ſignificato, e ſimili di ſuono;
lo che ſi fa o collo ſcambiare una, o più vocali,
o una vocale nella conſonante, come ſe uno diceſ-
ſe „ ridicolo è quell' uomo più per la faccia, che
„ per le facezie „ ovvero da Aratore è divenuto
Oratore.

Si può fare in tre maniere o col mutare la de-
ſinenza delle parole, per eſempio

Io non voglio quì ſtare a diſputare
Se la foſſe creanza, o Creatura. *Berni.*

O col Ripigliamennto di alcune voci poco, o nulla fra di loro diverſe. Per eſempio col ſuddetto Berni.

Ducento miglia ſon fuggito, e fuggo,
E fuggiro, che di fuggir mi ſtruggo.

O finalmente con la ſimiglianza del ſuono, e colla differenza del ſignificato, come

. . . . , . . . e volto
E il tergo al tergo, e il volto aſcoſo al volto. *Taſſo*

Non troppo però ſi vogliono comportare queſte Annominazioni fatte a bello ſtudio, onde uſiſi diligenza, ed attenzione nel formarle.

I I.
Dei Pari finienti.

Queſta figura dai Latini chiamata *ſimiliter cadens* è d'ornamento all'Orazione con la deſinenza di alcuni verbi del medeſimo caſo. Perciocchè non meno i nomi, che i verbi hanno i loro caſi. Un eſempio nelle ſue Proſe ſacre ci dà il Salvini, nel quale tutti i verbi finiſcono nel medeſimo caſo. „ O nome dolciſſimo &c. te vogliamo ſempre nei „ noſtri biſogni invocare, a te ricorrere, a te gri„ dare mercè, di te gloriarci, ed onorarci, &c. „ teco vivere, teco reſpirare, teco morire. „

I I I.
De' Pari Conſonanti.

Queſta Figura, che dai Latini vien detta *ſimiliter*

liter desinens, pone insieme nell' Orazione molti nomi, o verbi, che si accordano in rima, senza riflettere, se questi sieno, o non sieno del medesimo caso. Lo Speroni ci dà questo esempio. „ Il qual
„ nome non ha molto ad andare, che d'odioso,
„ di scandaloso, di abbominevole, di biasimevole,
„ di dispregiato, di perseguitato ch' egli è, non ab-
„ bia per Santo ad essere adorato. „

I V.

Della Commutazione.

Questa Figura, che Rimutamento chiamasi dai Toscani si fa quando due concetti fra se contrarj si pongono in modo, che dal primo nasca il secondo; per esempio. „ Non vivo per mangiare, ma
„ mangio per vivere,, e presso il Boccaccio. „ Ma
„ io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ric-
„ chezza, che ricchezza abbia bisogno di uomo. „

Ed ecco esposte le Figure sì di parole, come di sentenze, ed ancora tutto ciò, che principalmente spetta all' Elocuzione. Ora fa d' uopo che passiamo all' altra parte della Rettorica, che Invenzione si chiama, in cui l' Oratore deve porre ogni studio, affinchè al discorso, che deve tessere, sappia trovare materia abbondante, copiosa, atta a provare, e persuadere.

LIBRO TERZO
DELLA RETTORICA.
DELL' INVENZIONE.

CAPO UNICO

Cosa sia Invenzione, e qual il di lei fine.

SEnza l' invenzione, dice Cicerone, ogni discorso sarà frivolo, e puerile: e siccome colui, che vuol fabbricare una casa, non può accingersi all' opera, se prima non hà trovata materia sufficiente per edificare la medesima, così l' Oratore non può deliberarsi a discorrere, se pria al suo discorso non ha preparata la materia, ed ecco il fine dell' Invenzione. Da quì può ognuno ben comprendere, che tutto il pregio dell' Orazione in qualunque genere ella sia, dipende dal saper ritrovare ragioni atte, forti, ed idonee a persuadere. Quindi saggiamente Plutarco esortò varj suoi discepoli ad imitare nei loro componimenti non le fanciullette, che tessono di vaghissimi fiori le loro ghirlande, che poi non giungono a sera, ma le Api, le quali non di pomposi fiori, ma di sostanze sugose compongono il mele, che tanto dura, e tanto diletta. Una tal sostanza dà al discorso questa parte, di cui chiaramente, e diffusamente parleremo, affinchè

chè possa da' Giovani, come la più importante, al meglio che sia possibile intendersi.

L' Invenzione si diffinisce presso Erennio un ritrovamento d' argomenti, o ragioni, con le quali l' Oratore prova ciò che propone, e determina di provare. Per facilitare la strada ai Giovani di ritrovare detti argomenti si assegnano due luoghi detti *Comuni*, ai quali come a due fonti devono ricorrere. Li primi si chiamano *Intrinseci*, cioè provenienti dal soggetto, di cui trattasi; altri *Estrinseci*, o Remoti, cioè che sono lontani dal medesimo. Dei primi come li più necessarj, ed usati si parlerà diffusamente. Degli altri sufficientemente.

Dell' Amplificazione.

Siccome però come vedremo, ogni luogo può esser bastante da se solo a provare una proposizione, essendo amplificato, ed ingrandito, però prima di parlare di questi stimo proprio dare un idea dall' amplificazione. Amplificare altro non vuol dire, se non ingrandire, e stendere a lungo una cosa. Quindi da Isocrate l' amplificazione venne chiamata arte di raggrandire le cose piccole. La vera però, e genuina definizione di questa a noi dà Cicerone riportata dal Decolonia nella sua Rettorica, e dice essere l' amplificazione una molto grave, veemente, ed assai copiosa maniera di dire, colla quale si dimostra la bellezza, e magnificenza, o l' atrocità, e deformità d' una cosa con una esatta enumerazione di tutte le circostanze, che l' accompagnano in guisa, che ferisca, e sorprenda gli animi, e mova gli affetti degli Uditori, e totalmente nella loro memoria ri-

manga scolpita. Per far uso di questa si deve concepire il nudo, e semplice sentimento, o proposizione, che si vuol raggirare in quel discorso, e poscia vestendola di concetti, e di parole, o per via di Sinonimi, o di definizioni, o per via di antecedenti, di conseguenti, di contrapposti, di entimemi, effetti &c., o per via d'altri luoghi Rettorici, e massime degli aggiunti terminare il medesimo. Dalla seria ponderazione, che faremo de' luoghi suddetti meglio il tutto più chiaramente si conoscerà.

PARTE PRIMA

DE' LUOGHI INTRINSECI.

I luoghi Oratorj intrinseci, da cui si possono ricavare gli argomenti, o ragioni sono 15. 1. Definizione. 2. Aggiunti. 3. Enumerazione delle parti. 4. Cause. 5. Effetti. 6. Antecedenti. 7. Conseguenti. 8. Genere. 9. Specie. 10. Comparazione. 11. Similitudine. 12. Dissimilitudine. 13. Contrarj. 14. Notazione del nome. 15. autorità.

CAPO PRIMO.

Della Definizione.

§. I.

La voce diffinire porta seco una diligente considerazione dell'essenza di qualche cosa. Quindi non son da riprendersi quei Filosofi, i quali asse-

ferifcono effere la definizione un difcorfo, che fpiega la natura della cofa. Quando dunque uno cerca *quid fit* quella virtù, o quel vizio, di cui parlafi, fi prendono argomenti da quefto luogo.

Di due forti può effere la Definizione, una Dialettica, l'altra Oratoria. La dialettica definifce una cofa per il genere, e per la fpecie. Per il genere, fe prendefi ciò che è comune all' altre cofe; per la fpecie, fe prendefi ciò che è proprio della cofa, di cui parlafi, e per cui dall'altre fi diftingue. Eccone un efempio. Voglio definire la Rettorica, e dico quefta effere *un arte*. Ecco il genere, per effere comune a tutte le arti. Aggiungovi *di ben dire*. Ecco la fpecie, propria della fteffa Rettorica, per cui vien diftinta da tutte le altre arti. In fimil modo i Dialettici definifcono l'uomo *animale ragionevole*; dove la parola *Animale* è il genere, perchè comune non folo all' uomo, ma agli animali tutti. *Ragionevole* poi è la fpecie, che al fol uomo compete, e fa, che dagli altri tutti il medefimo fia contradiftinto.

La definizione Oratoria non folamente definifce una cofa, ma la defcrive, ed amplifica. Quindi è che la maniera di diffinire, che ufa l'Oratore è tutta diverfa da quella dei Dialettici, e Logici. Poichè i Dialettici feccamente definifcono le cofe, e fenza efagerazione alcuna, laddove l'Oratore non contento di efprimere foltanto la natura della cofa s'interna nei luoghi Rettorici, e col fuo difcorfo non forma una femplice definizione, ma piuttofto una defcrizione. L'efempio il tutto ci dimoftra. L'uomo dal Filofofo vien definito „ *Animale ragionevole*; e ficcome una tal definizione è compo-

ſta di genere, e di ſpecie; però il medeſimo avendo fatto l'ufficio ſuo, non ſi eſtende in queſta di più. L'Oratore però con conſiderare gli aggiunti, la cauſa procreatrice, il diſſimile, la comparazione lo definirebbe in queſta maniera, come lo definiſce Cicerone nel *lib.* 1. *de Legibus*. „ L'uomo „ è un animale, che prevede, avveduto, ed accor- „ to, pieno di conſiglio, di ragione, di prudenza, „ di ſenno, formato dall'Altiſſimo Iddio a gloria „ ſua. Queſto ſolo fra tante ſorte di animali è „ partecipe della ragione, eſſendo l'altre coſe tut- „ te di queſta prive. E qual mai coſa evvi più „ divina non dirò nell'uomo, ma in tutto il cielo „ e la terra della ragione iſteſſa? „

§. II.

I modi di fare le definizioni Oratorie ſono moltiſſimi, e diverſi. 1. In formare queſte ſi poſſono conſiderare le parti delle quali è compoſta quella coſa, di cui parlaſi. v. g. voglio definire la Rettorica, e dico la Rettorica è un arte, ch'è compoſta d'Invenzione, diſpoſizione, elocuzione, e Pronunciazione.

II. Gli effetti, come dice il Decolonia. „ Il „ peccato è la peſte dell'anima, rovina della con- „ ſcienza, danno della vita, diſonore della natura, „ eccidio del mondo, odio di Dio. „

III. Gli aggiunti, come di Virgilio *nel libro* 4. dell'Eneid. traduſſe il Caro.

E' queſta fama un mal, di cui null'altro
E' più veloce, e com' più và, più creſce,
E maggior forza acquiſta, è da principio

Pic-

Picciola, e debil cosa: e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discuopre, e s'avanza; e sopra terra
Sen và movendo, e sormontando all'aura,
Tanto che il capo in fra le nubi asconde.

IV. Si possono considerare le similitudini, comparazioni, in una parola tutti i luoghi Rettorici; ma sopra d'ogn'altro è vaga la definizione formata dalla negazione, ed affermazione.

V. La definizione detta per negazione, ed affermazione si fa, quando prima dimostrasi ciò che non è proprio di quella cosa, che devesi diffinire, aggiungendo dipoi le vere qualità, e proprietà della medesima; ovvero per meglio dire, quando esponiamo le cose, che fanno, come suol dirsi a calci fra loro, e sono totalmente contrarie. Un esempio elegantissimo abbiamo da Cicerone nell' Orazione contro L. Pisone, il quale dalla definizione del Consolato dimostra, che il medesimo non è stato mai vero Console. „ Tu farai del Consolato tuo
„ ricordo, ovvero ardirai dire, che fosti Console
„ in Roma? E che credi tu, che il Consolato ri-
„ posto sia nei Littori, nella toga, nella pretesta?
„ I quali ornamenti volesti, te Console, che fos-
„ serò ancora in Sesto Clodio. Stimi tu, che con
„ queste divise del Clodiano cane si metta in mo-
„ stra il Consolato? Conviene esser Console d'ani-
„ mo, d'avvedimento, di fede, saviezza, vigilan-
„ za, premura, e finalmente nell'universale incom-
„ benza del consolato. „

§. III.

Amplificazione formata dal luogo della definizione.

La vera virtù dell'Uomo consiste in oprar bene.
S. Gio: Grisost.

„ Qual'è dunque la vera virtù dell'Uomo? Non
„ sono le ricchezze, affinchè non temi la povertà;
„ nè la sanità del corpo per non paventare la debolez-
„ za di forze, nè la buona fama, ed onore, affin-
„ chè non ti atterriscano le maldicenze de' Uomini,
„ nè questa comune vita, affinchè non abbi in or-
„ rore la morte, nè la libertà, affinchè non pa-
„ venti la servitù. Ma qual è la vera virtù
„ dell'animo? Aver amor a Dio, ed operar bene
„ con gli uomini?

§. IV.

Non solamente una, ma più definizioni si posso-no unire, e mettere insieme, le quali tutte tenda-no alla prova d'un semplice assunto. Queste però devono convenire, ed esser ben appropriate alla co-sa da definirsi. Celebri sono quelle definizioni di Cicerone, registrate nel *libro 2. de Oratore*. „ L'i-
„ storia è una testificazione de' tempi, splendore
„ della verità, anima della memoria, guida del
„ ben vivere, messaggiera dell'antichità.

§. V.

Guardisi però di non porre moltissime di queste de-

definizioni insieme, che rendano oscuro, e confuso il discorso, e di non fare l'Oratore delle medesime tanto uso, che generi noja a chi ascolta, tanto più, che non vi è cosa più tediosa, leggiera, e della moltitudine, e dell'uso frequente di queste.

§. VI.

Uso della Definizione.

Se alcuno volesse da questo luogo argomentare, e trovare ragioni a qualche assunto, con animo di poi disporle, ed amplificarle, potrebbesi regolare dal presente esempio. Dato che uno voglia sostenere come cosa certa, che la temperanza è una grandissima virtù, definisca della temperanza; ed ecco trovata una ragione alla sua proposizione, la quale potrà o a sillogismo, o ad entimema, come più converrà, ridurre, e dirà.

La moderazione della propria cupidigia è una grandissima virtù.

Ma la temperanza consiste nella moderazione della propria cupidigia.

Dunque la temperanza è una grandissima virtù.

CAPO II.

Degli Aggiunti.

§. I.

Il secondo luogo atto a trovare materia al discorso è quello degli Aggiunti: Per nome di Aggiunti, come insegna Cicerone nella Topica, intendonsi

donsi le circostanze d'ogni cosa, le quali si riducono a certi capi principali, compresi in questo verso.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Ch'è quanto a dire, la persona, la cosa, il luogo, gli stromenti, gli ajuti, la cagion finale, il modo, il tempo.

Tutti questi otto aggiunti si possono ridurre a due principali, cioè agli aggiunti, o sieno circostanze della persona, ed agli aggiunti, o circostanze del fatto, delle quali parleremo diffusamente.

§. II.

Amplificazione formata dal luogo degli Aggiunti.

Verre fu un Uomo rapace -- *Cicerone nell' Azione 3. contro Verre.*

Ab Auxiliis.

„ Ma io più avanti dico; mostro, che ricevuto
„ hai quattro milioni di sesterzj contro le leggi:
„ affermo, che non ti è stato conto per un sesterzo, ma quando denari davansi per li tuoi decreti, per gli ordini, per le decise liti, ricercar non si doveva per mano di chi fossero stati contati, ma per soperchieria di chi fossero raccolti.
„ Quei tuoi scelti Uffiziali erano le mani tue: Le tue mani erano i Prefetti, i Cancellieri, i Medici, gli accensi, gli Aruspici, ed i trombetti:
„ quanto più alcun t'era per consanguinità prossimo, per affinità, e per alcuna attinenza, così, tanto più riputato era tua mano: tutta quella

„ tua

„ tua corte, che più di male alla Sicilia arrecò,
„ che se state fossero cento masnade di Desertori
„ servi, man tua fu senza fallo. Tutto ciò che fu
„ per alcun di costoro carpito, necessario è che si
„ reputi, non pure a te dato, ma di man tua
„ contato. „ &c.

§. III.

Uso degli Aggiunti.

Un argomento da questo luogo si potrebbe ricavare dal considerare gli aggiunti della Persona, e potrebbesi ridurre a questo entimema. Dato dunque che uno voglia provare, che Verre fu un uomo malvagio, si considerino i costumi proprj della persona, e dicasi. Verre fu di perversi costumi. Dunque fu un uomo malvagio. Dalla circostanza del tempo -- Verre impiegò tutto il tempo di sua gioventù in furti. Dunque fu un uomo malvagio; e così dicasi degli altri luoghi, che spettano agli aggiunti, e circostanze,

§. IV.

Non può esprimersi quanta abbondanza, e copia di dire somministri all' Oratore questo luogo. Io starei per affermare, che esso per amplificare, adornare, e descrivere qualche cosa, necessariamente bisogni, che ricorra a questo fonte. Quindi è che con tutta ragione da Cicerone ne' Topici chiamossi luogo veramente Oratorio. Acciò sappiasi ben mettere in pratica questo, stimiamo fare quì diverse offer-

osservazioni, esposte con la maggiore facilità possibile, e ricavate dalla Rettorica dell' Encomiato P. Serra.

§. V.

Circostanze della Persona.

Le Persone altre sono quelle, ch' entrano nel soggetto di cui si discorre, che sono Oratore, Giudici, Testimonj &c.; altre separate dal soggetto. Sia qualunque si voglia la persona, le sue circostanze sono dieci. 1. Nome. 2. Natura. 3. Vitto. 4. Fortuna. 5. Abito. 6. Affezione. 7. Studio. 8. Fatti. 9. Casi. 10. Detti.

Il Nome è quello, con cui si chiama la persona, a cui si aggiunge qualche epiteto proprio della stessa; così dicesi Catone *saggio*, Aristide *giusto*, Cicerone *eloquente*, Roma *guerriera* &c.

La Natura è quella, la quale fa che una persona ci paja più atta d' un altra a fare, o a non fare una cosa, considerata la di lei età, sesso, forza, proprietà, nazione, e figura.

Il vitto è quel regolamento di vita, che uno tiene, o per il passato ha tenuto, e si divide in educazione, uso, e costume.

La fortuna è una mutazione delle cose, o di prospere in avverse, o di avverse in prospere, che porta seco ricchezza, potenza, onori, oppure povertà, viltà, disgrazia.

L' abito è una perfezione o di animo, o di corpo, acquistata con lo studio, e con l' industria. Nell' abito si considerano tutte le virtù, e tutti i vi-

vizj acquiſtati, che difficilmente poſſono ſepararſi o dall'animo, o dal corpo. Gli abiti dell' animo ſono le arti, le ſcienze, le virtù, cioè giuſtizia, prudenza, umiltà &c. Gli abiti del corpo ſono quelli, che con l'aſſiduo eſercizio ſi acquiſtano, i quali ſono l'arte di correre, di portar peſi, di cavalcare &c.

L'affezione ſi può conſiderare in due maniere. 1. per quella mutazione, la quale naſce da qualche paſſione, come la pallidezza, che naſce dal timore, l'iracondia dall'ira, 2. per la ſteſſa paſſione. Tutte le affezioni, o ſieno perturbazioni ſono cagionate o dalla cupidigia, o dall'ira, o da qualche altra paſſione. L'affezione ſi diſtingue dall'abito, in quanto che l'abito difficilmente ſi rimove dal corpo, o dall'anima. L'affezione poi facilmente.

Lo ſtudio è una occupazione veemente di qualche coſa, che ſi fa con ſommo diletto. Sotto queſta circoſtanza ſi conſiderano tutte le occupazioni nelle arti, nelle ſcienze, nei giuochi, nei piaceri, e non ſolamente le occupazioni reali, ma quelle ancora, che ſono di ſola immaginazione, e di ſola opinione.

I fatti poi, i caſi, i detti ſi poſſono conſiderare in ordine a' tre tempi, al paſſato, al preſente, all' avvenire.

§. VI.

A queſte dieci circoſtanze ſaggiamente ne aggiunſe Ariſtotele altre otto, che tutte riſguardano la perſona, e ſono 1. *Si ſolus*. 2. *Si primus*. 3. *Si cum paucis*. 4. *Si præcipue*. 5. *Si tempore opportuno*.

no. 6. Si crebro. 7. Si novos honores sit consequutus. 8. Si comparatus præponatur. Dunque se si dicesse, Socrate è saggio, *saggio* sarebbe circostanza del nome; si potrebbe cercare, se sia il primo saggio, se sia solo, se sia saggio con pochi, se sia egli principalmente saggio, se siasi meritato questo nome per essere stato saggio in tempo opportuno, se per avere molte volte dimostrata la sua sapienza, se per esser saggio abbia acquistati nuovi onori, se in questo nome debba preferirsi ad ogui altro. Similmente se dicessimo dal *vitto* Socrate non si diletta d'altra cosa, che della sapienza, si potrebbe cercare, se sia il primo, se sia solo, che si diletti della sapienza, &c. e così ad ogni altra circostanza personale si possono applicare gli otto luoghi da Aristotele accennati.

§. VII.

Del fine degli Aggiunti, o circostanze della Persona.

Il fine degli accennati Aggiunti, o circostanze personali è di congetturare, o sia di formare giudizio sopra la persona istessa. Vediamo se sia vero. Uno a cagione delle sue azioni eroiche ha ottenuto il *nome* di grande, di saggio, di mansueto. Dunque si forma giudizio, che abbia potuto, e voluto fare, e che abbia fatto qualche cosa da grande, da saggio, e da mansueto.

Dalla *natura*, e primo dall' età, che si distingue in giovanezza, virilità, e vecchiezza, si congettura, se abbia fatto una cosa, o nò, per essere diverse

verſe le operazioni di un Giovane da quelle di un uomo aſſodato, e queſte da quelle d'un vecchio. Dal ſeſſo parimente ſi conghiettura che, v. g. quello ſia delitto non proprio d'una donna, ma di un uomo, che la donna ſia più incoſtante dell'uomo, e che facilmente muti opinione. Dalla forza finalmente ſi conghiettura, che il forte non ſia ſtato aſſalito dal debole, ma che al contrario il debole ſia ſtato aſſalito dal robuſto. Dalla figura ſi forma giudizio, che uno di peſſima fiſonomia abbia commeſſo il delitto, di cui è accuſato. Dalla nazione ſi conghiettura, che quello, che è probabile in un barbaro, non ſia veriſimile in un Romano, &c. ſapendoſi di certo, che ogni nazione ha i ſuoi proprj coſtumi, ed ogni Città ha le ſue proprie leggi, inſtituti, ed opinioni. Dalla proprietà finalmente (che ſono tutte parti della natura) ſotto qual voce intendeſi ogni coſa nata in noi, e che trovaſi in noi propriamente non acquiſtata per abito; come, ſarebbe l'eſſere uno robuſto, gracile, grande, piccolo, bello, brutto, veloce, lento &c. Si prendono congetture, ſe quella perſona abbia potuto, abbia voluto, ed abbia fatto un azione.

Dal *vitto*; e primo dall' educazione ſi conghiettura, che, v. g. ſia ſempre malvagio, chi una volta fu malvagio, che ſia ſempre buono, chi è ſtato educato da buoni genitori, e maeſtri. Secondo dall'uſo ſi conghiettura, che, v. g. deſideri giudicj ingiuſti, chi ſerveſi di Conſiglieri perverſi, che ſcriva poco ben Latino quel giovane, che fa uſo dei libri poco eleganti &c. Terzo dal coſtume ſe, v. g. ha ſempre avuto coſtume di fare opere buone, trattare prudentemente &c.

Dalla

Dalla *fortuna* si conghiettura il fatto, o il non fatto, v. g. che tale azione sia propria di un Ricco, e non di un povero. Così: dall'esser ricco si può formare giudizio, che sia arrogante, ingiurioso &c. Da un potente constituito in dignità si può conghietturare, che sia uomo d'integrità, di fede, e questa conghiettura si fonda nella grandezza d'animo, che hanno quelli, che sono esaltati a grandi onori.

Dall'*abito* si conghiettura, che colui, il quale ha avuto un abito lo abbia fino alla morte, e la ragione si è perchè come si è detto di sopra, l'abito difficilmente può separarsi dal soggetto. Gli abiti poi si congetturano dai segni. Per esempio dall'essersi uno ritrovato nel posto senza fuggire, si conghiettura la fortezza; così la liberalità dai segni, o sia dagli atti precedenti del donatore; e tutto ciò, che dicesi degli abiti dell'animo, si può dire degli abiti del corpo.

Dall'*affezione* 1. dall'ira si conghiettura la vendetta. 2. dalla mansuetudine il perdono. 3. dal timore l'essere assalito. 4. dalla speranza l'intraprendere. 5. dalla disperazione ogni fatto precipitoso.

Dallo *studio*. Per conghietturare dalla circostanza dello studio, conviene considerare, quali sieno i costumi, che si ricevono dalle arti, dalle scienze, dai giuochi, dai piaceri, quali per esempio sieno i costumi dei Poeti, dei Filosofi, degli Oratori. E non solamente devesi cercare l'occupazione reale, ma conviene ancora cercare l'occupazione d'immaginazione, e di opinione, considerando, se uno, che non è, per esempio, Poeta, voglia parer d'esser tenuto per un Poeta &c. Ritrovata l'occupa-

pa-

pazione della perſona è facile dalla circoſtanza di eſſa il conghietturare, ſe abbia potuto, ſe abbia voluto, ſe abbia fatto una coſa, perchè un fatto veriſimile in un Filoſofo, non ſarà veriſimile in un contadino; un fatto veriſimile in un ſoldato non ſarà veriſimile in un Monaco &c.

Dai *fatti*, ed ancora dai *detti* ſi prendono conghietture. Poichè da un fatto paſſato ſi conghiettura un fatto preſente, ed il fatto, che può avvenire. Così da un detto paſſato ſi conghiettura un detto preſente, a un detto in avvenire, anzi da' detti ſi conghietturano i fatti.

Dagli *accidenti*. Quì gli accidenti ſi prendono per li caſuali, e fortuiti, che non hanno origine dalle paſſioni dell'animo, perchè queſti non ſervono a provare, ma ad eſagerare. Per eſempio, ſe una Vergine accuſaſſe colui, che le rapì violentemente l'onore, ed in quell'iſtante cadeſſe un fulmine, potrebbe l'Oratore alla cauſa fautore, eſagerare ſopra l'accidente ſeguito, e trarne molte illazioni contro il Reo. Non ſi parla dunque di ſimili accidenti, ma bensì di quelli, che ſoprafanno il corpo, o l'animo della perſona, ed in queſto ſignificato gli accidenti ſono la ſteſſa coſa, che le affezioni, o ſieno mutazioni, che ſi veggono nella perſona o prima del fatto, o nell'iſtante del fatto, o dopo il fatto, dalle quali mutazioni ſi traggono conghietture del fatto, del poſſibile, del futuro.

§. VIII.

Delle circoſtanze del fatto.

Vedute le circoſtanze Perſonali, ed i capi, che portano ſeco loro, ſomminiſtranti materia vaſtiſſima al diſcorſo; reſtaci a vedere, quali ſieno, e quante le circoſtanze del fatto.

Il fatto è un breve compleſſo di tutto il negozio, di cui ſi diſcorre, il quale ſuol eſſere congiunto a qualche ſegno, ed indizio, che ſerve di conghiettura per provare il fatto medeſimo.

§. IX.

Le circoſtanze del fatto cioè le coſe, che ſi attribuiſcono al fatto ſono quattro. 1. quelle coſe, che ſi contengono nello ſteſſo fatto. 2. quelle, che ſi conſiderano nell'eſecuzione attuale del fatto, 3. le coſe aggiunte al fatto. 4. le coſe, che ſeguono il fatto. Di tutte queſte quattro parti daremo diſtinto ragguaglio.

Le coſe che ſi contengono nel fatto iſteſſo ſono quelle, che sì neceſſariamente ſono congiunte al fatto, che da eſſo non poſſono in conto alcuno ſepararſi. Di tale ſorta ſarebbe quell' impulſo, che uno ha avuto per fare qualche azione, quel fine, che nelle operazioni ha riguardato, la ſomma del fatto medeſimo, la congiunzione di tre tempi, preſente, paſſato, futuro, &c.

Le coſe, che ſi conſiderano nell'attuale eſecuzione del fatto, e che ſono inſeparabili dall'azione ſono cinque. 1. luogo. 2. tempo. 3. occaſione. 4. modo. 5. facoltà. Il

Il luogo è una certa ſpecie, o comodo, o incomodo per fare, o non fare qualche coſa, e queſto ſi divide in due, nel naturale, e nell'artifiziale. Il naturale è uno ſpazio, che ſempre fu così, come mare, monte, fiume. Il ſecondo è uno ſpazio che non ſempre fu così, come città, caſa &c. Il naturale ſi ſuddivide e nella quantità, nella quale ſi conſidera, ſe lo ſpazio ſia anguſto, ſe ampio, ſe grande &c.; e nella qualità, in cui ſi conſidera, ſe lo ſpazio ſia declive, arduo, piano, pieno d'arbori &c. L'artifiziale poi ſi ſuddivide in otto. 1. nel pubblico, come piazza &c. 2. nel privato, come caſa &c. 3. nel ſacro, come tempio &c. 4. nel profano, come lupanare. 5. nel Religioſo, come i ſepolcri de' maggiori. 6. nell' intervallo, come ſe lontano, vicino &c. 7. nella poſizione, come ſe d'avanti, di rimpetto &c. 8. nell'abitazione, come ſe celebre, ſe deſerto &c. Da tutte queſte coſe ſi può venire in indizio, ſe il luogo ſia ſtato, o realmente ſia opportuno per eſeguire il fatto.

Il tempo è uno ſpazio opportuno, che ſi conſidera, o per fare, o per non fare qualche coſa, come ſarebbe giorno, meſe, anno &c., e da queſto ſi rileva, ſe la coſa poteva farſi in tanto ſpazio di tempo, o nò.

L'occaſione è una idonea comodità di tempo, o per fare, o per non fare una coſa, la quale occaſione è di tre ſorti. Naturale, che è quella, che addiviene a tutti quaſi nell' iſteſſo tempo, come notte, giorno, caldo, freddo &c. Statuta è quella che addiviene col conſiglio in un certo tempo determinato, come in giorno feſtivo, in tempo di nozze &c. Accidentale, che addiviene a caſo, co-

me sarebbe in tempo di peste, di assedio &c.

Il modo è quello, per cui si considera in qual modo sia stata fatta la cosa o con prudenza, o con imprudenza, o con inganno, ed insidie, o con ignoranza, o con malizia, con necessità, o con spontaneo consenso, e volontà.

La facoltà considera la materia, con cui la cosa poteva facilmente farsi, come sarebbe, se si cercasse, come sia stato ucciso un uomo o con le funi, o con il ferro, o col laccio. In questa circostanza si considera tutto ciò, che può concorrere a fare il fatto, o assolutamente, o più facilmente. Quindi si comprende la cagione efficiente, ausiliaria, instrumentale &c. gli amici, i servi, le ricchezze, e tutti i beni di fortuna, i quali facilitano l'esecuzione del fatto. Queste sono quelle circostanze, che si considerano nell' attuale esecuzione del fatto, ed inseparabili sono dall'azione. Quelle poi, che sono aggiunte al fatto sono sei. 1. il più. 2. il meno. 3. il simile. 4. il contrario. 5. la finzione. *6.* il ripugnante.

Quelle poi, che seguono il fatto sono quelle, che per volontà, o per consiglio degli uomini s'impongono al fatto, come sarebbe, se il fatto debba dirsi o furto, o sacrilegio, quale sia giudicato dagli uomini, se crudele, violento, se utile, se inusitato &c. Questo è quel tanto, che ricavasi dalla Rettorica del P. Serra *nel tomo* 1. intorno agli aggiunti, o circostanze sì della Persona, come del fatto, le quali cose tutte considerando non può far a meno l'Oratore di non avere alle mani, ed in pronto sufficiente materia al suo discorso.

CA-

CAPO III.

Dell' Enumerazion delle Parti.

§. X.

Enumerazion delle parti altro non vuol dire, che distribuzione del tutto nelle sue parti. Quindi con tutta ragione questo luogo chiamasi distribuzione, come se alcuno volesse distribuire la vita dell'uomo in puerizia, adolescenza, viril età, e vecchiaja. Le regole che si danno per ben esercitare questo luogo sono tre. 1. che affermate tutte le parti, si affermi ancora il tutto. 2. che negate tutte le parti, si neghi il tutto. 3. che non debbasi, se sia possibile, lasciar d'enumerare parte alcuna. Questo luogo è molto utile per fare le descrizioni, per amplificare, ed ingrandire qualche cosa, come ben vedesi dalla presente amplificazione.

§. XI.

Amplificazione formata dall' Enumerazione delle Parti.

Tutti odiano L. Pisone Consolе.

Cic. contro Pisone.

„ Tutti vogliono per abbominazione lontana dal-
„ la Repubblica ogni memoria del tuo Consolato,
„ le azioni, i costumi, la faccia finalmente, ed
„ il nome: Gli Ambasciadori, che teco furono
„ alienati, gli avversi militari Tribuni, i Centu-
„ rioni, ed i rimanenti soldati di esercito sì nu-
„ meroso (se pur vi sono), ti portano odio, per-

„ dizione ti bramano, ti abbominano. L' Acaja
„ rifinita, la Teſſaglia tribolata, Atene ſtraziata,
„ Durazzo, ed Appollonia annichilita, Ambracia
„ ſaccheggiata, i Partini, i Bullideſi ſcherniti, E-
„ piro rovinata, i Locri, i Foceſi, i Beozi di-
„ vampati, l' Arcanania, Anfilochia, Perrebia, l'A-
„ tamana gente venduta, la Macedonia a' barbari
„ rilaſciata, l' Etolia perduta, i Dolopi, ed i Mon-
„ tanari confinanti dalle Città ſterminati, e dalle
„ campagne; i Cittadini Romani, che in quei luo-
„ ghi negoziano, te unico, e ſolo provarono eſſer
„ loro pubblico rubatore venuto, infeſtatore, aſ-
„ ſaſſino, ed inimico. „

§. XII.

Uſo dell' Enumerazione delle Parti.

L' argomentare da queſto luogo non è altro, che un formare un Induzione, cioè enumerare molte parti, per poi venire alla concluſione del tutto: ecco l' eſempio. „ Tutta la vita dell' uomo è piena di miſerie. „

L' infanzia è debole, cieca la puerizia, inconſiderata l' adoleſcenza, laborioſa la virilità, tedioſa la vecchiaja. Dunque tutta la vita dell' uomo è piena di miſerie.

§. XIII.

Il P. Platina dice, che queſto luogo tiene affermativamente, e negativamente, e con queſto eſempio Dialettico lo dimoſtra. „ Si trova di rado in

„ que-

„ questo mondo chi sia fedele, chi assista nei bi-
„ sogni, chi soccorra nelle necessità, chi metta in
„ rischio la vita per amor dell'amico. Per l' op-
„ posto Dio è fedele, assiste nei bisogni, soccorre
„ nelle necessità, ed ha posta la vita sua per la sa-
„ lute nostra. Dunque Dio solo è vero amico. „
L'artifizio consiste nell'assumere le parti dell'a-
micizia, le quali sono *esser fedele*, *assistere*, *e soccor-
rere &c.*

CAPO IV.

Delle Cause.

§. XIV.

La causa è quella, che per se stessa produce l'ef-
fetto. Come Iddio è la prima causa delle cose crea-
te, le quali tutte produce colla sua infinita virtù.
Quattro sono le cause. 1. materiale. 2. formale.
3. efficiente. 4. finale.

§. XV.

La causa materiale è quella, che contiene tutta
la materia. La materia poi è quella, da cui si for-
ma qualche cosa, o circa la quale si raggira l' a-
zione di quello, che la forma. Come i colori so-
no materia, da cui si forma la pittura; la tavola
è la materia, in cui si esprime la pittura; le co-
se da dipingersi sono materia, circa la quale il
Pittore esercita la sua arte.
Nelle lodi serve molto l'argomento preso dalla
causa materiale, potendosi ogni opra lodare dalla

 qua-

qualità, e preziosità della materia, di cui è composta; e lo stesso dicasi nei biasimi, che però Cicerone servesi di questo luogo per far esagerazioni su dei furti di C. Verre, e ciò con rilevare il valore della materia, di cui erano composte le cose rubate. Quando poi si lodano le scienze dall'oggetto, intorno al quale si vertono, l'argomento dicesi preso dalla materia.

§. XVI.

Argomentare da questo luogo non è altro, che considerare di quale materia sia formata quella cosa, di cui parlasi. Eccone in pronto l'esempio. Il corpo dell'uomo è mortale. Dunque è giusta cosa che in lui domini un animo immortale. L'uomo è composto di debol fango. Dunque non può vantarsi forte.

§. XVII.

La causa formale è quella per mezzo della quale le cose acquistano il loro perfettivo, e distintivo dall'altre. Quando dalla materia non si può trovare argomento per il nostro proposito, si può ricorrere alla forma. Se si vuole per cagion d'esempio provare, che non deve temersi la morte, si può provare dall'essere l'anima, che è forma dell'uomo immortale. Per lo più gli Oratori non argomentano dalle forme intrinseche, ed occulte, ma dalle estrinseche, ed accidentali, come dall'estrinseca formazione dell'uomo, delle statue, o di qualunque altra cosa, o naturale, o artificiosa. Cicerone

rone nella *6*. Verrina esagera il furto fatto da Verre della statua di Diana, col fermarsi a descrivere la sua bellezza, simmetria, ed artifizio, con cui era formata.

§. XVIII.

Uso della Causa formale intrinseca.

Qual sia la forma intrinseca è a tutti manifesto. Considerata dunque questa in qualunque assunto, di sua natura ne viene l'argomento, v. g. sia questa la proposizione. „ Non conviene all'uomo il traviare dalla retta ragione „ il *perchè* si cavi dalla forma intrinseca dell'uomo, e ne verrà questo argomento. L'uomo ha un animo, che gode della ragione. Dunque ad esso non conviene il traviare dalla medesima. Così l'animo dell'uomo è immortale. Dunque non deve temere la morte.

§. XIX.

Uso della Causa formale estrinseca.

Ammirabile è la proporzione delle parti in quell'immagine, sorprendente la bellezza dei colori. Dunque quell'immagine è egregiamente dipinta.

§. XX.

La causa efficiente è un principio attivo di qualche cosa, e questo principio o è creativo, come Iddio, o conservativo come l'aria, o distruttivo, come le febbri, e le intemperanze, che cagionano

la

la morte, ovvero efficiente, il quale è libero come l'uomo, o neceſſario, come il fuoco, che riſcalda.

Nell'Orazione a favore di M. Marcello Cicerone prova, che Ceſare è più glorioſo per la ſua clemenza, che per il ſuo valore, perchè all'opere di clemenza egli ſoltanto è la cauſa efficiente, non così in quelle, che riguardano il ſuo valore, alle quali hanno avuto parte e i ſoldati, e gli altri Capitani ſubalterni.

§. XXI.

Uſo della Cauſa efficiente.

Col conſiderare l'Autore di qualche coſa, ovvero coſa produca la coſa iſteſſa di cui parlaſi, ricavaſi la maniera d'argomentare da queſto luogo, come può vederſi da queſto eſempio. „ Sapientiſſimo è Iddio vero Creatore di tutte le coſe. Dunque il tutto da lui è ſtato creato ſapientiſſimamente. „ E Cicerone dalla cauſa efficiente argomenta così. L'intemperanza rende il corpo debole, e fiacco. Dunque con ogni diligenza ſi deve da ognuno fuggire.

§. XXII.

La cauſa finale è quella, in grazia di cui ſi opera. Ogni azione deve riguardare il ſuo fine. Quindi è che dall'uomo non ſi opera coſa alcuna, che non venga diretta, ed appropriata al fine, che lui deſidera. Così il ſoldato fa guerra per riportare

vitto-

vittoria: s'affatica colui per ricevere il promessoli premio. Quel mercatante è tutto intento alla mercanzia per ritrarne il lucro, e l'uomo opera cristianamente per servire Iddio, come deve, e per avere la gloria del Cielo, che l'istesso Iddio gli ha promesso.

§. XXIII.

Amplificazione formata dalla causa finale.

Il fine della virtù è la gloria.

Cic. nell'Oraz. a fav. di Arch. Poeta.

„ La virtù delle laboriose imprese, e de' rischi
„ niun'altro guiderdone richiede, che la lode, e la
„ gloria; la quale dove tolta sia, o Giudici, che
„ accade, che in questa sì piccola, e sì breve car-
„ riera del viver nostro in cotanto faticose gesta ci
„ esercitiamo? Certamente se l'animo, cosa alcu-
„ na non presentisse in avvenire, e se tra quei
„ medesimi confini di mondo, da' quali il decorso
„ della vita è ristretto, il termine imponesse a
„ tutti i suoi pensieri, nè si lascierebbe da sì di-
„ sastrose fatiche abbattere, nè sarebbe da cure, e
„ vigilie sì grandi affannato; nè tante volte ver-
„ rebbe a contrasto con cimento della medesima
„ vita: al presente negli uomini più valenti v' è
„ una tale istinta impressione, che notte, e giorno
„ l'animo con li sproni suscita della gloria, e fallo
„ scorto, non dovere a misura del tempo, che vi-
„ viamo, distendersi la ricordanza del nostro nome,
„ ma doversi con tutto il tempo avvenire aggua-
„ gliare. „

§. XXIV.

Uso della Causa Finale.

Voglia l'Oratore provare, che l'uomo non deve attendere ad ingrassare il di lui corpo, ed a compiacere la sua gola, una ragione tosto ricaverà dalla considerazione del fine, perchè egli mangi, e dirà.

Non vive l'uomo per mangiare, ma mangia per vivere. Dunque è cosa indecente, e degna d'abbominazione, che egli soltanto intento sia a compiacere la sua gola.

CAPO V.

Degli effetti.

§. XXV.

Gli effetti sono quelli, che hanno origine dalle cause, e siccome posta la causa ne viene l'effetto, così ne avviene, che gli effetti senza le cause non si possono ritrovare. Da quì ognuno ben vede, che da questi due luoghi se ne può formare un solo, perchè trattando noi gli effetti subito ricorriamo alle cause, e trattando le cause agli effetti. Questo luogo Rettorico è molto obvio ai Giovani, e serve a loro di molto ajuto per comporre, tanto più, che tutte le virtù, i vizj, e le passioni umane si possono esporre dai loro effetti. Cicerone nell' Ottava Filippica prova, che la contesa, che passava tra M. Antonio, e la Repubblica era una vera guerra, e ciò dimostra col ricorrere a questo luogo,

go, cioè alli funesti effetti della guerra, che però espone l' oppressione di Bruto Console designato l' assedio di Modena Colonia del Popolo Romano, il saccheggio della Gallia provincia soggetta alla Repubblica &c.

§. XXVI.

Le cause, e gli effetti nelle Amplificazioni si possono ancora unire insieme, e da due luoghi formare una sola amplificazione, come se si dicesse con Cicerone celebre Maestro dell' arte. „ Tu ti „ lamenti, che in molte maniere sia stata trava„ gliata la provincia, ma di grazia attendi alle „ cagioni delle disgrazie. In quella regnava l' am„ bizione, vi dominava la dissolutezza, i Magi„ strati erano neghittosi, ed il popolo istesso era „ sommerso in una grandissima pigrizia, ed in u„ na vita molle, ed oziosa .... Aspetta dunque „ danni di gran lunga maggiori. Si vuoteranno i „ pubblici Erarj, la Religione rimarrà dispregiata, „ e negletta, i ladri senza temere castigo alcuno „ faranno assalti. „

§. XXVII.

Amplificazione formata dai soli effetti.

La Filosofia è degna di lode.

„ La Filosofia madre di tutte le arti qual altra „ cosa è, se non come dice Platone, un dono in„ ventato dagli Dei, ed agli uomini concesso? „ Questa a noi insegna primieramente la venera- zione,

„ razione, che agli medesimi prestar dobbiamo, di-
„ poi si estende al diritto degli uomini, che con-
„ siste nella società del genere umano, poi alla mo-
„ destia, ed alla grandezza dell'animo. Questa dal-
„ la mente, come dagli occhi discaccia la caligine,
„ e somministra tante cognizioni, che ci fa vedere
„ tutte le cose celesti, ci svela problemi, ed arcani
„ ai primi, ed eccellenti uomini al sommo oscuri;
„ questa in somma a me sembra avere un'efficacia
„ divina, producendo cose sì grandi, ed effetti sì
„ maravigliosi, e strani.

§. XXVIII.

Uso degli effetti.

Se l'Oratore considera che produca quella cosa, di cui parla, trova subito una ragione da cui ne può formare un simile argomento. Sia questa la proposizione, *si deve fuggire la guerra*, cerchisi l'effetto di questa, e sarà per essere origine di somme disgrazie. Diraffi dunque: la guerra è origine di gravissime disgrazie. Dunque si deve fuggire. Così l'ubbriachezza rende stupida la mente, e viziosi i sentimenti. Dunque è di pregiudizio, e all'anima, e al corpo.

CAPO VI.

Degli Antecedenti.

§. XXIX.

Gli antecedenti si dicono quelli, che precedono qualche cosa, e dai quali di necessità succedono i conseguenti. Quindi è, che antecedente, e conseguente sono talmente uniti fra loro, che precedendo gli uni, seguono gli altri, e questa necessità Boezio chiamò necessità d'ordine. Così la primavera precede l'estate, i fiori il frutto, il concepimento antecede il parto &c. Quintiliano *nel lib.* 4. *al capo* 10., ed altri Autori gli antecedenti, e conseguenti posero fra il numero degli aggiunti. Cicerone però è di diverso sentimento, e più tosto li chiama vicini, o simili agli medesimi. Quel che è certo si è, che non v'è cosa, che provar non si possa da questo fonte. Il citato Tullio nella 7. Filippica così fa uso di questo luogo.

§. XXX.

Amplificazione formata dal luogo degli Antecedenti.

E' cosa vituperosa fare la pace con Antonio, per essere stato giudicato pubblico inimico del Senato.

Cic. nella 7. Filipp.

„ Che di più incoerente v'è mai di questo, che
„ il subitamente volere unito essere con colui per pa-
„ ce, cui testè in molti decreti avete nemico pub-
„ blico non a parole, ma per opere protestato? Se
„ non

„ non se per avventura, quando a Cajo Cesare per
„ decreto gli onori assegnaste, meritati quelli sibbe-
„ ne, e dovuti, ma singolari pure, ed immortali,
„ per questa sola cagione, perchè avesse apprestato
„ esercito contro di Marc' Antonio, non avete An-
„ tonio nemico pubblico protestato: nè da voi allo-
„ ra è stato Antonio nemico pubblico dichiarato,
„ quando per autorevole vostro attestato lodati furo-
„ no i Veterani soldati, che seguirono Cesare: nè
„ tale il pubblicaste, allora quando alle fortissime
„ Legioni, per avere colui abbandonato, che appel-
„ lavasi Console, quando nemico pubblico era, pro-
„ metteste esenzioni dalla milizia, denari, e terre-
„ ni. E che? Quando con amplissime lodi onoraste
„ Bruto, per un tal' augurio di quella stirpe, e di
„ quella casata, nato per liberar la Repubblica, ed
„ innalzaste l'esercito di lui a difesa del popolo Ro-
„ mano guerreggiante con Antonio, e la fedelissima,
„ ed ottima Gallicana provincia, non decideste voi
„ allora nemico pubblico Antonio? Come? Quando
„ decretaste, che l'un de' Consoli, o ambedue mo-
„ vessero per la guerra, quale mai v'era guerra, se
„ nemico Antonio non era? „ &c.

§. XXXI.

Uso degli Antecedenti.

Il semplice nome d'antecedente dà una chiarissima idea come uno debba far uso di questo luogo. Poichè antecedente altro non vuol dire, se non cosa, che precede. Dunque se uno vorrà dire, che è giorno, considerando quel che precede il giorno, di-

rà.

rà. -- E nato il Sole. Dunque è giorno. -- Così volendo dire che l' Uomo deve morire dirà dagli antecedenti in fimil guifa -- l' uomo è nato. Dunque deve morire. -- Quello è reo di graviffime fcelleraggini. Dunque farà dal Giudice feveramente punito.

CAPO VII.

Dei Confeguenti.

§. XXXII.

Li Confeguenti fono quelli, che vengono dopo i loro antecedenti. Come, pofto che uno abbia commeffo una colpa, ne fegue, che debba fubire la pena. Combattuto, che uno ha valorofamente, ne fegue la vittoria. Li confeguenti, benchè molte volte confiderati fotto varj riguardi poffono ad un tempo ifteffo chiamarfi effetti, pure fono da loro in qualche parte differenti, per effere eftranei alla cofa, di cui fi dicono confeguenti. Come la fuperbia è confeguente della potenza; la luffuria è confeguente dell' ozio; la gelofia dell' amore; la lode della virtù: così l' invidia è confeguente delle ricchezze, la compaffione delle miferie, il vendicarfi dell' odio, il premio è confeguente dell' operare virtuofamente &c. Ed intanto tutti quefti fi dicono confeguenti; e non effetti, perchè non provengono dall' intrinfeca natura delle cofe. Se un Oratore per efempio voleffe provare, che dalla dottrina ne proviene del bene, potrebbe provarlo dal confeguente, che è la ftima, e fe voleffe provare, che ne viene del male, potrebbe provarlo dal con-

ſeguente, che è l'invidia. Il luogo de' conſeguenti è molto a propoſito per fare gli augurj, e le deſcrizioni delle coſe future. Da queſto luogo Cicerone nell'orazione 4. contro Catilina deſcrive al vivo la rovina, che prevede ſarà per ſuccedere, ſe non reprimeſi il furore degli inimici. „ Parmi queſta città vedere, ſplendore del mondo, e delle „ genti tutte riparo, per ſubitaneo comune incen„ dio già traboccare, mi ſi paran dinanzi al pen„ ſiero nell'oppreſſa patria i miſeri, ed inſepolti „ gruppi dei Cittadini, mi ſi aggira dinanzi agli „ occhj l'aſpetto, e la ſmania frenetica di Cetego, „ che nella voſtra ucciſione imperverſa. Quando „ poi all'animo mi ſon recato Lentulo, che por„ ta corona, ſiccom' egli ſteſſo confeſſato ha di „ ſperar da' deſtini, e queſto Gabinio eſſer porpo„ rato, coll'eſercito Catilina venuto, allora orror „ prendo de' rammarchevoli gemiti delle matrone, „ della fuga delle Vergini, e dei fanciulli, e della „ infeſtazione delle Veſtali, „

§. XXXIII.

Amplificazione dei conſeguenti ricavata da Virgilio nel libro 4. dell' Eneidi.

Era Notte.

Era la notte: e già di mezzo il corſo
Cadean le ſtelle, onde la terra, e 'l mare,
Le ſelve, i monti, e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, e i peſci,
E i volanti, i ſerpenti, e ciò che vive
Avea da ciò, che la lor vita affanna,

Tre-

Tregua, ſilenzio, obblìo, ſonno, e ripoſo.

§. XXXIV.

Uſo dei Conſeguenti.

Non v'è coſa, che non ſi poſſa da queſto luogo provare, e ridurla ad argomento. Eccone diverſi eſempj -- quell' uomo porta la cicatrice. Dunque è ſegno evidentiſſimo, che ricevette la piaga. -- V 'è abbondanza di frutti. Dunque vi fu abbondanza ancor de' fiori. -- Quell' uomo terminò l'opera. Dunque l'avea incominciata. -- Vinſe gl' inimici. Dunque combattè valoroſamente. -- Da quì ben oſſervisi, come vadino bene accompagnati gli antecedenti con li conſeguenti, ed i conſeguenti con gli antecedenti.

CAPO VIII.

Del Genere.

§. XXXV.

Il Genere diceſi quello, che è comune a molte coſe, le quali contiene ſotto di ſe, come la virtù ſarebbe il genere, perchè contiene ſotto di ſe la giuſtizia, temperanza, prudenza, fortezza &c. Così l'albero è il genere, perchè ha ſotto di ſe il cedro, l'abete, il Platano, ed altre ſpecie d'alberi. Chi adunque voleſſe lodare la fortezza, ſi tratteneſſe prima a diſcorrere ſopra i meriti della virtù in ſe conſiderata; ſarebbe un ricorrere a pren-

dere ragioni da questo luogo. Sarebbe pure un argomentare dal genere, se uno lodando l'umiltà di qualche uomo, si fermasse nelle lodi dell'umiltà in se stessa considerata.

§. XXXVI.

Il genere servè molto per amplificare qualunque assunto, e serve, come suol dirsi di ricovero alli Giovani per trovare materia al discorso. In due maniere si può trattare questo luogo. 1. discendendo dal genere alla specie, o sia dalla Tesi all'Ipotesi, ovvero per parlare più chiaramente, dalla proposizione universale alla particolare, come se per provare essere il vizio di somma rovina agli uomini, uno esponesse i danni dell'ambizione, dell'avarizia, dell'invidia &c. 2. distendendosi nel genere; come se in lodar la prudenza, prima si lodasse in genere la virtù. Benchè però questo sia un luogo, che renda il discorso pregevole, e somministri all'Oratore ampla facoltà di dire, pure non devesi a questo ricorrere senza bisogno, e senza proposito, acciò non abbia a succedere, come ad alcuni, i quali tanto si fermano in discorrere della cosa in genere, che prima di discorrere al loro proposito hanno già consumata la maggior parte del tempo. Questo è lo stesso, che un imitare colui, il quale potendo quanto prima fare ingresso nella sua abitazione, si prende spasso di far prima un lungo giro. Onde cantò quel poeta di Venosa nella sua arte Poetica.

Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Il qual sentimento tradusse il Borgianelli così.

La

La materia comun diventa invero
Di privata ragion, se lascerai
L' ordine cui trattò l' altrui pensiero.

Non si vieta già così parlando l' uso di questo luogo, che usato a tempo, e quando la materia lo richiede è di gran giovamento; ma soltanto l' abuso, il quale in tutti i luoghi Rettorici deesi fuggire, per non far perdere al discorso quella bellezza, che deve seco portare.

§. XXXVII.

Il sito da darsi al genere più proprio, ed adattato si è negli esordj dell' Orazioni, ne' quali si suol premettere qualche principio universale, e poi discendere alla specie, cioè a quella proposizione, o assunto particolare, di cui si parla. Moltissimi esempj di questo luogo abbiamo da Cicerone. Nell' orazione a favore di Sesto Roscio argomenta dal genere, ove si mette a rilevare l' orridezza del parricidio, e ciò per poter dedurre l' inverisimilitudine, che un tal delitto sia stato commesso da Sesto Roscio, giovane già da lui descritto di ottimi costumi. E nell' orazione a favore di Archia così loda il medesimo Poeta con considerare il merito di tutti i Poeti in genere.

§. XXXVIII.

Amplificazione formata dal genere.

Il Nome dei Poeti deve essere rispettabile.
Cic. nell' Oraz. a fav. di Archia.

„ Santo, e venerabile sia appresso voi, gentilis-
„ simi uomini, quel nome di Poeta, il quale giam-
„ mai nazion barbara non ha offesa alcuna recato.
„ Gli scoglj, ed i romiti luoghi al favellare rispon-
„ dono; le dispietate fiere sovente si piegano, e si
„ fermano al canto, noi con ottime notizie istrui-
„ ti non dovremo essere dalla voce de' Poeti com-
„ mossi? I Colofonii affermano Omero esser lor
„ Cittadino, loro il fanno i Chii, il ripetono i
„ Salamini, li Smirnesi poi di loro essere afferma-
„ no. Nella Città per tanto ancor dedicarono a
„ lui un tempio; oltracciò assai altri n' hanno tra
„ lor contrasto, e contendono. Coloro adunque un
„ estraneo, perciocchè poeta era, desiderano anco-
„ ra dopo morte i costui vivo, che è nostro, e
„ per disposizion sua, e delle leggi, vorremo ri-
„ gettare? „

§. XXXIX.

Uso del Genere.

Per argomentare dal genere soltanto si assume una proposizione generale, e dalle qualità di quella si forma un equivalente Entimema. „ Tutte le arti sono utili. Dunque si devono abbracciare. Poche volte però si assumono proposizioni generali a provare, ma piuttosto particolari; ed allora si potrebbe argomentare dal genere alla specie così. Tutte le arti si devono avere in pregio. Dunque ancora la Poesia,

CAPO IX.

Della Specie.

§. XL.

Non può la ſpecie andar diſgiunta dal genere, come ne anche il genere dalla ſpecie. Inteſo dunque che uno ha coſa ſia il genere, ha capito ancor bene coſa è la ſpecie. Poichè ſe il genere è quello che contiene la ſpecie, la ſpecie è quella, che è contenuta nel genere, e laddove il genere è comune a molte coſe, la ſpecie è quella, che è propria ſolamente a ſe ſteſſa. Per facilitare il tutto ſerviamoci di queſto eſempio; *La virtù ſi dee amare*; queſto chiamerebbeſi Genere, o Teſi, o propoſizione univerſale. *La temperanza è virtù*; ecco la ſpecie, o ſia Ipoteſi, o propoſizione particolare. Notiſi che la ſpecie ancora può contenere ſotto di ſe molte coſe, ma diſtinte ſoltanto dal puro numero. Così la *vite* è una ſpecie, che in ſe contiene tutte le viti, le quali fra loro diſtinte ſono ſolamente in numero. Per lo più queſta ſi uniſce al genere. Poichè l'Oratore dopo di aver parlato univerſalmente d'una coſa, con artifizio diſcende alla ſpecie. Un eſempio abbiamo da Cicerone nell'orazione a favore di Archìa Poeta, il quale volendo encomiare l'arte Poetica, loda queſta dal genere, dipoi diſcende alla ſpecie così. (*Dal genere*) „ Poichè tutte le facoltà, le quali ſpettano all'u„ mane lettere, hanno un certo comune legame, e „ quaſi per certa attinenza fra di loro ſono con„ giunte.... Queſti ſtudj porgono paſcolo alla gio-

„ ventù, danno alla vecchiezza piacere, sono alla
„ condizione prosperevole di lustro, alle avverse
„ cose somministrano rifugio, e conforto, diletta-
„ no in casa, non c'impediscono fuori, con noi
„ soggiornan la notte, in viaggio vengono, e si
„ stanno in villesca dimora. „

(Dalla Specie) „ Ma pure da' ragguardevoli,
„ e pregiatissimi uomini abbiamo, che gli studj
„ delle altre materie e nel sapere consistono, e nei
„ precetti, e nell'arte, che il Poeta per natura è
„ valente in se stesso, è da vigore di mente desta-
„ to, e quasi da un tal divino Spirito invasato.
„ Laonde per suo diritto quel nostro Ennio santi
„ chiama i Poeti, perciocchè come per alcun do-
„ no, e speciale grazia degli Dei di pregio degni
„ ci appajano.

§. X L I.

Dell' uso della Specie.

Il Cavalcanti nella sua Rettorica approva più l'argomentare dalla specie al genere, di quello che dal genere alla specie; Poichè posta la specie si pone il suo genere, ma negata quella non però si rimove il genere; perchè s' egli è lauro, segue, che sia arbore; ma se non è lauro non per questo non sarà arbore, potendo essere olivo, o altro. Fassi dunque l'argomento affermativamente così. „ Questo è governo popolare. Dunque è governo civile. „ E' liberalità. Dunque è virtù. „ Cicerone nell' Orazione a favore della legge Manilia prova, che Pompeo era dotato di somma virtù, dalla specie

delle

delle virtù dimostrando, che egli era forte industrioso, presto, prudente, temperato, innocente, ed adorno d'altre singolari virtù, così provando il genere, che è *virtù* per le dette specie.

Argomentasi ancora ponendo una specie, e rimovendo un altra in questa maniera. Egli è leone. Dunque non è cavallo.

CAPO X.

Della comparazione.

§. XLII.

La Comparazione, o sia paragone, si fa. quando due, o più cose si mettono in confronto fra loro, riguardata la di loro quantità; ed in questo vogliono alcuni, che sia differente dalla similitudine, la quale ha per proprietà di considerare la qualità delle cose, cioè, che quale è una cosa simile, tale sia l'altra in quella maniera, in cui si pongono in confronto. Il paragone però riguarda l'uguaglianza, e l'ineguaglianza, cioè che le cose comparate o sieno eguali, o maggiori, o minori, come più avanti vedremo. Questo ben spiegò il Marchese Orsi. Nelle comparazioni, dic' egli non si richiede un' esatta rassomiglianza fra tutte le parti delle medesime, e il soggetto, di cui si favella. Basta, che si assomiglino le azioni, su delle quali si fonda la comparazione. Dice per esempio Virgilio; che Pandaro chiudendo le porte della Città non si avvide di avervi chiuso anche il Re Turno.

. . . . e non s'avvide il folle

Che

Che de' nemici in quella calca ancora
Era lo stesso Re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana Tigre immane.

Simile è l'azione di Turno, che è chiuso nella Città, e qui fa grande strage dei Trojani, a quella d'una Tigre, che innavvedutamente è chiusa in un ovile, e quivi uccide l'impaurito armento. Ciò basta perchè sia ben fondata la comparazione. Che se alcuno volesse riprovarla, quasichè senza pensarvi dica Virgilio, che i Trojani erano gente vilissima, essendo tali le pecore, che Turno mostrò poco valore combattendo quivi, egli potrebbe per avventura svegliare il riso delle dotte persone, le quali sanno, che le cose comparate non richieggono proporzione in tutte le parti; ma debbano solamente averla nell'azione, per cui sono paragonate.

Vi sono alcuni i quali pretendono, che la comparazione non sia molto differente dalla similitudine, se non in quanto è più viva, e più animata di questa, che il più delle volte si riduce a pura, e semplice immagine. Comunque sia però noi ammettiamo la differenza di sopra accennata, la quale viene approvata ancora dal Decolonia nella sua Arte Rettorica, e sappiamo essere diverso l' artifizio della Comparazione da quello della Similitudine, come ancora farsi in diverse maniere.

§. XLIII.

I generi di Comparazione si assegnano comunemente tre I. *A pari*. II. *A majori ad minus*. III. *A minori ad majus*.

A

§. XLIV.

A' Pari.

Pari, ed eguale ſignifica quella coſa, che conviene in quantità, e conſeguentemente in parità, convenienza, e per dir così ſimilitudine di quantità. Noi ancora comunemente parlando diciamo quegli eſſer pari di nobiltà, di ricchezza, di bellezza, di valore, di virtù, di età &c. cioè intendiamo, che l'uno non ſupera l'altro, nè viene ſuperato, e non poſſiede nè più, nè meno di quello, che poſſiede l'altro. In ſomma quelle coſe ſi chiamano pari, che non eccedono l'una l'altra, e delle quali ſi forma eguale giudizio.

§. XLV.

Amplificazione formata a' Pari.

Moltiſſime ſono le Amplificazioni che forma Cicerone da queſto luogo, ma ſopra di tutte elegante ſembra eſſer quella dell'Orazione a favore di L. Silla, che per ragion d'eſempio quì riporto.

E' lecito a lui difendere Silla, eſſendolo ſtato a' *pari* ad Ortenſio.

,, Se la congiura è ſtata per mia opera manife-
,, ſtata, è tanto ad Ortenſio paleſe, che a me, cui
,, tu veggendo di queſt' onore, autorità, virtù, ed
,, intendimento fornito non hai dubitato difendere
,, P. Silla innocente, ricerco quell' eccesſo, che è
,, ſtato per Ortenſio aperto alla cauſa, a me im-
,, pedito eſſer debba: ricerco ancor queſto, ſe ſti-
,, mi

„ mi, che io, il quale difendo, debba esser biasi-
„ mato: che opinioni mai dovrai portare di que-
„ sti ragguardevoli Uomini, e chiarissimi Cittadi-
„ ni dal di cui favore, e nobil grado vedi esser
„ frequentato questo giudizio, ed onorato, e soste-
„ nuta la causa di questo innocente?

§. XLVI.

Uso di questo luogo detto a' Pari.

Il P. Serra dice, che l'argomentazione *a pari* è affatto simile all'argomentazione *ab exemplo*. Aristotile dice nell'uso di questo luogo doversi considerare, se fra due fatti vi sia similitudine. Quindi se uno volesse far uso di questo luogo, e volesse provare, che a Cicerone deve esser lecito seguire la guerra civile, potrebbe argomentare così. A Catone fu lecito seguire la guerra civile. Dunque sarà lecito ancora a Cicerone. Così in quest'altro esempio dal Platina riportato. Gli amici in tutti i secoli sono stati incostanti; Dunque incostanti saranno ancor gli amici presenti, L'artifizio consiste nell'aver assunto quel termine *in tutti i secoli*, e nel considerare ciò che siane seguito.

§. XLVII.

A majori ad minus, o sia dal più al meno.

Argomentare dal maggiore al minore, dice Aristotele, è un argomentare negativamente, perchè se quello, che pare, che maggiormente dovesse es-
sere

ſere non è, molto meno è quello, che meno pare, che doveſſe eſſere, ed apporta queſt' eſempio. „ Se agli Dei non ſono note tutte le coſe; molto meno le ſanno gli uomini:,, Il P. Serra nella ſua Rettorica dice, l'argomentazione *a majori ad minus* eſſer quella in cui da una coſa più probabile s'inferiſce la propoſizione negativa meno probabile. Per eſempio. Se non abbiamo potuto ſopportar Ceſare, uomo di tante virtù adorno, ſopporteremo dipoi Marc' Antonio dedito ad ogni ſorte d'iniquita? „ Di queſto luogo evvi un eſempio nella divinazione contro Q. Cecilio. „ Che ſe io non poſſo „ ottenere queſto atteſa la grandezza, e difficoltà „ delle coſe, per il conſeguimento di cui tutto il „ tempo di mia vita invano impiegai, quanto di „ gran lunga tu penſi ſicuramente eſſer lontano da „ quelle, le quali non ſolo mai per l'avanti aveſti in penſiero, ma neppur per ora veggendole „ ſott' occhio puoi ſoſpettare, quali, e quante „ grandi ſieno. „

§. XLVIII.

Uſo del più al meno.

Dal fin quì detto ben ſi apprende il modo, con cui ſi devono prendere argomenti da queſto luogo. Ridurſi voglia dunque la propoſizione aſſunta ad entimema. Nell' antecedente deve far riſalto il più, nel conſeguente il meno. Eccone un eſempio da Ariſtotile dialetticamente riportato. „ Non v' è fedeltà nell' uomo. Dunque molto meno amicizia.„ Ognuno ben vede, che l'artifizio conſiſte nell'aſ-

ſume-

ſumere quel mezzo termine *fedele*, il quale comparato al termine *amico*, viene ad eſſere più, e l'*amico* viene ad eſſere meno. Così voleſſe provare l'Oratore, che la Divina Giuſtizia non ſopporterà gli uomini ribelli, e malvagi, argomenterà da queſto luogo così. „ La Divina Giuſtizia non ſopportò gli Angioli, che peccarono, e ſopporterà dunque l'uomo viliſſimo, ſe temerariamente l'inſultano? „

§. XLIX.

A minori ad majus, o ſia dal meno al più.

Dal minore al maggiore, dice Ariſtotile, ſi fanno argomenti affermativi, perchè ſe egli è quello, che meno pare, che doveſſe eſſere; *a majori* ſi è quello, che pare, che doveſſe eſſere, e per maggiore intelligenza dà queſto eſempio. „ Colui che batte il Padre, batterebbe ancora i Parenti. „ Il P. Serra dice l'argomentazione dal meno al più eſſere, quando ſi argomenta da una propoſizione meno probabile ad un altra più probabile. Per eſempio i Romani per una minore ingiuria ſi ſono vendicati della Città di Corinto. Dunque li ſteſſi Romani per una maggiore ingiuria debbono vindicarſi di Mitridate. Della comparazione del meno al più ſpeſſo ſi ſerve Cicerone, dal che ſi può dedurre eſſere la più frequente di tutte le altre, come veder ſi puole preſſo il medeſimo nell'orazione a favore di Archia Poeta.

§. L.

Amplificazione formata dal meno al più.

Archia Poeta deve essere ascritto alla Cittadinanza Romana.

Cicer. a fav. d' Archia Poeta.

„ I Colofonii affermano Omero essere lor Citta-
„ dino, loro il fanno i Chii, il ripetono i Salami-
„ nj, li Smirnesi poi di loro essere affermano. Nel-
„ la Città ancor dedicarono a lui un Tempio, ol-
„ tracciò assai di più n' hanno tra lor contrasto, e
„ contendono. Coloro dunque un estraneo, percioc-
„ chè era Poeta il desiderano ancora dopo morte.
„ Costui vivo, e che nostro è per disposizione sua
„ e delle leggi, vorremo noi riggettarlo? Massima-
„ mente, che Archia rivolse una volta tutta l' ap-
„ plicazione, e tutto l' ingegno a celebrare le im-
„ prese, e le glorie del popolo Romano?

§. L I.

Uso di questo luogo detto a minori ad majus.

Gli Argomenti, che si possono ricavare da questo luogo sono innumerabili presso gli Autori. Cicerone contro M. Antonio argomenta da questo luogo così. „ Che faresti in casa tua, se sei tanto insolente in casa d' altri? „ E nell' Orazione in favore della Legge Manilia parla di Pompeo. „ E sarà alcuno, che dubiti quanto profitto abbia col suo valore a fare Pompeo, il quale con la riputazione tanto n' ha fatto? „ Ed altrove. „ Colui,

che

che aveva scannato un suo famigliare, che farebbe ad un inimico? Questi, e simili argomenti ognuno direbbe essere presi dal maggiore al minore. Perciocchè considerarebbe essere, v. g. maggior cosa battere il Padre, che i Parenti, scannare un famigliare, che un inimico, essere insolente in casa d'altri, che in casa sua, e fare profitto con la riputazione, che col valore. Ma Aristotele considera la cosa in quanto ella è, parendo, che meno esser dovesse. Secondo gli altri poi si direbbe, che l'argomento dal maggiore al minore fosse, quando, (come in realtà suonano le parole) da una cosa maggiore si inferisce una minore, come al dir di Quintiliano col presente esempio. „ Se qualcuno commette sacrilegio fa anche furto. „ Questi tali non distinguono il modo di argomentare da questo luogo, come distingue Aristotele; anzi pare, che quello, che a lui è maggiore sia a loro minore, e per lo contrario il minore suo sia ad essi il maggiore. L'argomentare dunque all'uso nostro, e d'altri comunemente sarebbe così. „ Se i mali passaggieri ci atterriscono, molto più ci atterriscono gli eterni. „

§. LII.

Artifizio da usarsi nel fare le Comparazioni.

Tosto che l'Oratore ha ritrovato un esempio, con cui provare la sua proposizione, può egli servirsi di quel solo esempio in modo, che l'Argomentazione, per cagione di qualche circostanza variata, diventi argomentazione *a minori ad majus*, *a majòri ad minus*, *a pari*: e siccome al dir del P.

Serra

Serra queste argomentazioni sono le principali, e le più considerate da quest'arte, e sono quelle di cui ordinariamente tutti gli ottimi Oratori si servono, però deve ognuno, che aspira all'Oratoria, rendersene perfetto possessore. A questo fine quì si assegna il modo di usar l'artifizio nel fare le comparazioni.

§. LIII.

L'artifizio consiste nel ritrovare il più, il meno, e l'eguale, e dipoi nel riflettere alla proporzione, che v'è nella circostanza, che serve d'antecedente all'esempio. Poniamo quest' argomentazione *ab exemplo*, riportata dal P. Serra *nella sua Rettorica*. „ Serse preso, ch' ebbe l'Egitto s'impossessò della Grecia: Dunque se i Greci lasceranno, che il Re di Persia prenda l'Egitto, preso l'Egitto, prenderà anche la Grecia. „ Per fare, che questo argomento diventi *a minori ad majus*, conviene aggiungere all' antecedente dell' esempio qualche circostanza, per cui l'esempio diventi proposizione del meno, e qualche circostanza alla conclusione, per cui ella diventi proposizione del più, così. „ Se Serse con pochi soldati, e con picciolo esercito, quando ebbe preso l'Egitto, s' impossessò dipoi della Grecia. Dunque tanto più il Re di Persia con moltitudine di Soldati, e con grosso esercito preso che avrà l'Egitto s' impossesserà della Grecia. „ Per fare, che la stessa argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *a majori ad minus* conviene aggiungere una circostanza all'antecedente dell'esempio, per cui diventi pro-

posizione del più, e dipoi aggiungere una circostanza alla conclusione, che per l'esempio si manifesta, per la cui conclusione diventi proposizione del meno così. „ Se preso, che fu l'Egitto non si potè far resistenza a Serse uomo di poco valore, ed egli s'impossessò della Grecia. Dunque preso, che sarà l'Egitto, molto meno si potrà resistere al Re di Persia, uomo valoroso, sicchè non s'impadronisca della Grecia. „ Per fare finalmente, che la stessa argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *a pari*, conviene aggiungere dalla parte dell' esempio, e dalla parte della conclusione una circostanza egualmente verisimile, e dire così: „ Se Serse con dieci mila uomini preso, che ebbe l'Egitto s'impadronì della Grecia. Dunque il Re di Persia con dieci mila uomini, preso che avrà l'Egitto s'impadronirà della Grecia. „

§. LIV.

Artifizio da usarsi nel trovare gli esempli.

Il nostro P. Serra nella sua Rettorica assegna due modi artificiosi atti a ritrovare gli esempli. Primieramente devesi considerare l'operazione umana, in cui deve paragonarsi. La prima parte dell' esempio con la prima parte della Proposizione. Secondariamente si deve considerare l'effetto dell'operazione umana presa per esempio, e devesi paragonare all' effetto della proposizione. A maggior intelligenza del fin quì detto suppongasi, che la proposizione da provare sia questa. „ Se il Re di Persia prenderà l'Egitto, prenderà ancor la Gre-

cia.

cia. Questa proposizione ha due parti, l'una che serve d'antecedente, l'altra di conseguente. Ora per trovare l'esempio, conviene andar esaminando nelle Istorie, se altre volte sia stato preso l'Egitto, e poi considerare, se quando fu preso seguì, che ancora fosse presa la Grecia. Ma dato, che non si trovasse l'esempio, che corrispondesse parte per parte alle parti della proposizione; che si prova in tal caso converrà trovare qualche ragione, per cui sia verisimile, che se il Re di Persia s'impadronirà dell'Egitto s'impadronirà ancora della Grecia. La ragione verisimile potrebbe essere, perchè l'Egitto è come la porta, dove si può passare per assalire la Grecia. Converrà dunque cercare, se qualche provincia servisse di porta per assalire un altra, e ritrovata si dovrebbe esprimere la stessa proposizione colla ragione aggiunta, e provare la proposizione coll'esempio, che corrispondesse parte per parte non alla proposizione, ma alla ragione della proposizione.

Da quì conclude il prelodato P. Serra, ben ognuno può conoscere, qual campo vastissimo si apra per ritrovar esempli. Poichè se nell'addotto caso non si trovasse una ragione adattata al luogo, potrebbe cercarsi una ragione adattata alle persone, come nell'addotto esempio, se gli Egizj sono popoli più feroci dei Greci, ovvero, che il Re di Persia è uomo risoluto, e felice. Ritrovata una di queste ragioni, può cercarsi un esempio, che corrisponda parte per parte alle parti della proposizione per conto delle ragioni ritrovate, e con tale artifizio non potranno mai mancare all'Oratore esempli con cui provare le sue proposizioni.

CAPO XI.

Della Similitudine.

§. L V.

La Similitudine è un confronto di diverse cose, le quali benchè sieno tra di loro assai differenti, pure convengono in qualche punto, come v. g. il tempo, ed il fiume sono cose diversissime fra loro, pure convengono in questo, che sì l'uno, che l'altro con somma velocità scorrono, onde d'Ovidio nel lib. 15. delle Metamorfosi tradusse l'Anguillara

. . . . . . , ...
. . . .
Come corre ognor novo il fiume, e 'l fonte
Che sempre verso il mar nove onde scorge;
Perchè l'acqua che pria calò dal monte
Quella stessa non è ch'or vi si scorge
Quella, che vi passa ora più non sia,
Che l'altra onda che vien, la fa gir via
E così giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, un segue, e sempre han vario stato,
E rinovano il giorno, il mese, e l'anno,
Ma non rifan giammai quel, ch'è già stato:
Vien notte, e poi le tenebre sen vanno,
Ed apparisce il dì lucido, e grato:
Viene una notte poi del tutto nova
Che quella, che fu già, più non si trova.

Quelle cose adunque si dicono essere simili, le quali convengono in qualità, siccome non spesse volte diciamo, questo uomo, essere simile a quello,

lo, perchè l'uno, e l'altro hanno una medesima disposizione o di corpo, o di animo, o altra qualità comune fra loro. Che se noi mostriamo una cosa per virtù d'un altra simile, non facciamo altro, che congiungere, ed unire le proprietà di un soggetto con un terzo. Eccone l'esempio. Voglio provare, che la patria perduta, e dipoi riacquistata è a noi più cara, prenderò un' altra cosa, la quale perduta, e riavuta maggiormente ci diletti, per similitudine della quale verrò a conchiudere l'altra in questo modo. „ Siccome la sanità è più gioconda a quelli, che da grave infermità liberati l'hanno racquistata, così la patria è con maggior piacere gustata da quegli, i quali dopo qualche tempo tornano a goderla. „

§. LVI.

Di due sorti è la similitudine. Perfetta una, imperfetta l'altra. La perfetta è quella, la quale è composta di due parti; la prima delle quali chiamasi Proposizione, o sia Protasi (come fu detto della prima parte del perfetto Periodo) che porta seco queste particelle, *come*, *siccome*, *secondo che &c.* La seconda appellasi Reddizione, Assunzione, o Apodosi, a cui corrispondono queste particelle, *così*, *similmente*, *non altrimenti*, *non diversamente &c.* L'esempio poco fa addotto riguarda la similitudine perfetta. Che se poi questa è priva di particelle, o sia delle due parti testè nominate, allora chiamerassi Imperfetta, come trovasi spesso presso gli Autori sì Latini, come Toscani.

Il luogo delle similitudini è usato non solo da-

gli Oratori, li di cui esempj, per non essere infinito, io quì tralascio, ma ancora dai Poeti. Varj passi io quì riporto di Virgilio, i quali in diversi luoghi furono così tradotti dal Caro.

§. LVII.

Amplificazione formata dal luogo delle similitudini.

Enea invano sospira Didone. *Virg. lib.* 4. *Eneid.*

. . . . Come annosa, e valida
Quercia, che sia nell'Alpi esposta a Borea,
S'or dall'uno, or dall'altro de' suoi turbini
E' combattuta si scontorce, e tituba:
Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi;
E 'l tronco al monte infisso immoto, e solido
Se ne stà sempre: e quanto sorge all'aura
Con la sua cima; tanto in giù stendendosi
Sene va con le barbe infino agl' Inferi;
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano, ed angesi,
E con la mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri, e lagrime.

E nel libro 12.

Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento, dagli anni, o dalla pioggia
Divelto per le piaggie, a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, o delle selve
E degli armenti, e de' Pastori insieme
Meni guasto, rovina, e strage avanti.
Tal per l'opposte, e sbaragliate schiere
Se ne gìa Turno . . . .

Uso

§. LVIII.

Uso della similitudine.

Dal luogo della similitudine, dice Aristotele, argomentasi e affermativamente, e negativamente. Affermativamente, come nell'esempio di sopra addotto. „ Siccome la sanità è più gioconda a quelli, che da grave infermità liberati l'hanno riacquistata; così la patria è con maggior piacere gustata da quelli, i quali dopo qualche tempo tornano a goderla. „ Negativamente poi come in questo. Non si deve lasciar trascorrere un tenero ingegno, perchè neppure al tenero, e giovane arbore si lasciano a caso spargere i rami suoi. „ In questi tali argomenti devesi ben avere avvertenza, che la cosa, per mezzo della quale vogliamo provare l'altra, sia tale, ch'ella abbia con quella per altro più convenienza, che si può, acciocchè l'argomento le possa meglio unire insieme, come negli esempj posti si può notare. Poichè in quelli *la sanità*, e *la patria* hanno queste convenienze, che ambedue appartengono a noi, ambedue ci sono care, ambedue si possono perdere, e riacquistare. L'*albore* ancora ha la sua tenera età, l'ingegno similmente; quello spande i suoi rami, questo spiega le sue forze talmente che si conducono con facilità a quella unione, e similitudine, che si vede. Il medesimo addiviene negli esempj delle persone in qualche azione, i quali tanto più sono efficaci, quanto maggiore conformità evvi tra quelle persone, o di nazione, o di grado, o di età, o di professione, o d'altro. Moltissimi esempj si possono vedere tanto ne-

negli Oratori, quanto nei Poeti, i quali ben dimostrano, come si devono formare le similitudini, e la proporzione che devesi serbare nel farle.

CAPO XII.

Della Dissimilitudine.

§. LIX.

Le notizie, che si sono date del simile ci fanno abbastanza conoscere cosa sia il dissimile. Questo viene ad essere quello, che ha qualità difforme, o per meglio dire ripugnante similitudine. E siccome la similitudine in diverse cose porta seco proporzione, e convenienza, così la dissimilitudine riguarda l' improporzione, e *differenza*. Con tal nome non senza ragione chiamossi da Cicerone nelle sue divisioni Oratorie. Dal dissimile il medesimo argomenta così nella seconda Filippica. „ Ma non come del sacrificio, così anche del consiglio si suole aspettare un dì determinato. „

§. LX.

La Dissimilitudine non si usa tanto spesso, come la similitudine, ma a questa si ricorre, e si prendono da essa ragioni il più delle volte nelle riprove. Trovisi questa col considerare le condizioni, e circostanze sì delle cose, come delle persone poste per similitudine, perchè la natura, e la proprietà, la grandezza, e la bassezza, il luogo, il tempo, la comodità, e l' incomodità di quella, o d' al-

d'altre condizioni la mostrano dissimile all'altra. Scuopre poi dice il Cavalcanti, dissimilitudine tra le persone, la nazione, il sesso, l'età, i costumi, la professione, la stima, la riputazione, lo stato, ed altre condizioni, per le quali non andrò cercando gli esempj, parendomi cosa molto chiara, e facile a intendersi questo luogo. Nell'Orazione a favore di L. Murena diffusamente da Cicerone si usa il medesimo al *num.* 22. Parimenti nella Sesta Verrina *al num.* 77., a favore di Sestio al *num.* 37. e 38., a favore di Sesto Roscio Amerino *al num.* 72. ed 88. contro Pisone *al num.* 31., ed in diverse altre sue Orazioni.

§. L X I.

Uso della Dissimilitudine.

Si fa uso di questo luogo con ricorrere ad una cosa totalmente dissimigliante da quella di cui trattasi. Eccone un esempio ricavato dal nostro Maestro dell'Arte. Prova egli, che i nostri pensieri devono esser diretti all'eternità, e dal dissimile, così, argomenta. „ Se è proprio de' uomini Barbari vivere di giorno in giorno; i nostri consigli, e le nostre risoluzioni devono riguardare il tempo perpetuo, ed eterno. „ Così se si volesse provare, che Iddio creò l'Uomo tutto diverso dagli altri Animali, si facci il confronto delle proprietà sì dell' uno, come degl'altri, e troverassi tanta diffugualianza, che a tutta ragione dovrassi concludere, che in realtà l' Uomo è dissimile dalle bestie. „ Quanto dissimile dai bruti l' Altissimo Iddio creò

l'Uo-

l'Uomo! Quelli abbaſsò fino alla terra, l' uomo poi innalzò al Cielo.

Degli animali è proprio andar dietro a coſe infime, vili, e che vanno facilmente a perire; dell' Uomo il riguardare coſe celeſti, che di loro natura ſono eterne. Dunque Iddio formò l' Uomo differente dagli Animali.

CAPO XIII.

Dei Contrarj.

§. LXII.

Li Contrarj ſono quelli, che non poſſono ſtare in un medeſimo ſoggetto; e dato che vi ſtaſſero ſono lontaniſſimi l'uno dall'altro. Il Cavalcanti *nel lib.* 3. *della ſua Rettorica* diſtingue due ſorti di Contrarj; Alcuni, che hanno mezzo, alcuni nò. Hanno mezzo quelli, qualunque de' quali non è neceſſario, che ſi ritrovi in un ſoggetto, come bianco, e nero; ſtolto, e ſavio, ed altri ſimili, dei quali non è neceſſario, che uno dei due vi ſia, poichè quel ſoggetto può eſſere roſſo, e giallo, che ſono colori tra il bianco, ed il nero; così non eſſere nè ſavio, e nè ſtolto. Non hanno mezzo quegli, uno dei quali neceſſariamente è nel ſoggetto, dove vi può eſſere, come grave, e leggiero, ed altri. Sì gli uni, come gli altri, come diſſi, non poſſono ſtare nel medeſimo luogo, e tempo. Varj eſempj ci dà Cicerone nelle ſue Orazioni; come può vederſi a favore di Seſto Roſcio Amerino *al num.* 75. ed 88.; nella ſeconda Catilinaria *al num.*

25., a favor di Celio *al num.* 12., e finalmente dopo il suo ritorno nel Senato *al num.* 2. Quello della seconda Filippica può servire a noi di regola, come si possono formare da questo luogo le Amplificazioni.

§. LXIII.

Amplificazione formata dal luogo dei Contrarj.

Ad Antonio non sta a cuore la Repubblica.

Cicer. 2. Filipp.

„ Attendimi per un poco, e per un tratto di
„ tempo pensa meco una volta da uomo saggio,
„ e moderato . . . . . . Io asserisco non darsi mez-
„ zo tra queste cose. Affermo costantemente, che
„ quelli, se non sono veri liberatori della Repub-
„ blica, difensori della salute del Popolo Romano,
„ sono più che sicarj, più che omicidj, più che
„ parricidj: essendo cosa più malvagia, ed atroce
„ l'uccidere il Padre della Patria, che il proprio.
„ Tu che sei uomo sapiente, ed accorto che ris-
„ pondi? Se sono parricidj, e perchè per farli ono-
„ re sono stati ammessi in quest'Ordine, e riguar-
„ dati sempre nel numero del Popolo Romano?
„ Perchè, all'asserir, che tu hai fatto Marco Bru-
„ to è libero, ed esente dalle Leggi, giacchè è sta-
„ to lontano dalla residenza in Città più di dieci
„ giorni? Perchè sono state consegnate le provincie
„ a Cassio, e Bruto? &c. Dunque non sono costo-
„ ro omicidj; ne segue, che secondo il giudizio
„ sieno liberatori. „

§. LXIV.

Uſo dei Contrarj.

Dai Contrarj naſcono argomenti di tal ſorta, che poſta una coſa ſi rimove l'altra nel medeſimo ſoggetto. Onde è ſe una coſa è conſeguente ad un contrario, la coſa contraria è conſeguente all'altro contrario. Queſto luogo dice il P. Platina, ha per ſua natura di far concludere tanto affermativamente, quanto negativamente. Sia queſta la propoſizione. -- Non ſi ritrova alcun altro amico di cui poſſiamo riprometterci, ſe non che Iddio. -- Queſta ſi potrebbe provare da queſto luogo, con ridurla ad una tal forma ſillogiſtica. „ Gli Uomini ſono amici di ſole parole. Ma Iddio è amico di fatti. Dunque Iddio è il ſolo amico. „ Il P. Platina riporta altri entimemi da queſto luogo ricavati, i quali ſono tutti dal P. Segneri addotti nella ſua ſeconda Predica.

§. LXV.

Ai Contrarj ſi riducono queſti altri luoghi Rettorici, che dall'Oratore ſi poſſono conſiderare artifizioſamente, benchè ſembri, che ſieno la medeſima coſa, che gli oppoſti. Quattro ſono queſti. 1. Contradicenti. 2. Ripugnanti. 3. Privanti. 4. Riſpettivi, o Relativi.

§. LXVI.

Dei Contradicenti.

Li Contradicenti ſono quelli, che ſono oppoſti talmente fra loro, che quella coſa iſteſſa, che ſi propone affermando, ſi nega; e propoſta negando ſi afferma. Queſta contradizione ſi troverà ſolamente nelle propoſizioni; come ſe uno diceſſe: Milone ha tramato inſidie a Clodio; Milone non ha tramato inſidie a Clodio. In primo luogo ſi afferma, in ſecondo luogo ſi contradice. Così il dire, giuſto ingiuſto; vergognoſo, sfacciato. Come ancora ſe uno formaſſe queſto argomento. „ La vecchiaja ſi deve deſiderare. La vecchiaja non ſi deve deſiderare. „ Da queſto luogo Cicerone prova nell' Orazione a favore di Silla, che il medeſimo non ha avuto parte alcuna nella congiura di Catilina, come può vederſi *al num.* 83. Come ancora a favore di Celio uſaſi queſto luogo *al num.* 5. e nella Verrina Settima *al num.* 84.

§. LXVII.

Uſo dei Contradicenti.

Da queſto luogo ſi poſſono dedurre conſeguenze o negative, o affermative, come intender ſi può dai ſeguenti entimemi. Il Cavalcanti fa uſo di queſto luogo, argomentando negativamente così. „ L' eſercitare il corpo giova alla ſanità. Non può certamente ſe non giovare. „

Dedurne una conſeguenza totalmente affermativa

fa-

farebbe l'argomentare così. „ Il millantatore non è uomo fapiente. Dunque falfamente fi vanta per uomo fapiente.

§. LXVIII.

Dei Ripugnanti.

I Ripugnanti fono quelli, che ripugnano fra loro, e benchè non fono avverfi l'uno all'altro, come fono i contrarj; nondimeno non poffono ftare infieme. La ripugnanza nafce, quando quello, che fegue ad uno degli oppofti, fi dà all'altro, come in quefto efempio fi vede. *Amico*, *ed inimico* fono oppofti; ed all'effere amico feguita il giovare all'amico fuo, all'effere inimico il nuocere all'inimico; onde fe noi congiungeremo con l'amico il nuocere, e coll'inimico il giovare avremo ripugnanti, non potendo ftare infieme una cofa con l'altra.

Il Cavalcanti *nel lib.* 3. *della fua Rettorica* dice, poterfi confiderare la ripugnanza tra le cofe, tra il parlare, e tra l'operare degli uomini. E 1. tra le cofe, come chi argomentaffe coll'efempio di fopra accennato, che l'*amico nuoca*, effendo cofa manifefta, che il nuocere li ripugni, convenendofegli il giovare. 2. tra le parole, come dice Cicerone nella feconda Filippica. „ Tu confeffavi, „ che il tuo Patrigno era caduto in così grandi „ fcelleratezze, e ti lamentavi, che foffe ftato pu„ nito? 3. tra le opere; come fi può vedere in moltiffimi luoghi di Cicerone, e fpecialmente nell' Orazione a favore di Marco Celio. „ E fappiate,

„ o

„ o Giudici, che quelle cupidigie, che sono oppo-
„ ste a Celio, e questi studj, dei quali io disputo
„ non possono facilmente essere nella medesima per-
„ sona: perocchè egli è impossibile, che un ani-
„ mo tutto dato allo sfrenato appetito, dall'amo-
„ re, dal desiderio continuo, dalla troppa abbon-
„ danza, qualche volta dal mancamento impedito
„ possa questo (che si sia) che noi facciamo nel
„ dire, reggere non pure col recitare, ma anche
„ col pensare. „ E nell' Orazione a favore di Milone dice. „ Voi vendicate adunque la morte di
„ colui al quale, se voi poteste, certamente non vorreste restituire la vita. „

§. LIX.

Uso dei Ripugnanti.

Dal fin quì detto ben si vede chiaramente, come uno debba far uso di questo luogo. Se uno dunque volesse provare, che colui è un uomo timido potrebbe argomentare dai Ripugnanti così. -- Colui fugge la presenza dell' inimico, teme ad ogni ombra del medesimo &c. Chi dunque lo stimerà valoroso, e forte? Posto ciò restaci solo a considerare il sentimento del P. Platina su dell'uso di questo luogo. Dice dunque, che se trovasi cosa ripugnante detta dall'avversario, la nostra causa acquista fede, e quella dell'avversario la perde. Dipoi soggiugne, che il luogo dei Ripugnanti conchiude affermativamente, e negativamente, e serve molto alla confutazione, o sia al ribbattimento delle ragioni dell'Avversario. Ma l' Oratore dee considerare

rare separatamente tre cose. La prima se l'Avversario parla di se stesso. La seconda se parla contro di alcuno. La terza se nel medesimo tempo parla di se stesso, e contro di alcuno. Per poi facilitare la maniera di argomentare da questo luogo, assegna il solito esempio, „ Gli amici umani non hanno parole in bocca più usitate, quanto che dire, che sono veri amici sinceri, che spargerebbero il sangue, che darebbero la vita &c. ed intanto nelle disgrazie abbandonano, nei pericoli fuggono, nelle calamità si separano. Dunque non sono veri amici. Iddio per lo contrario ha sparso il suo sangue, ha data la sua vita, e si pregia di vincere l'amore d'una tenerissima Genitrice. Dunque solo Iddio è il vero amico. „ L'artifizio consiste in quel termine sincero, spargere il sangue, dare la vita, ed in quel ripugnante d'abbandonare, di fuggire nei pericoli &c.

§. LXX.

Dei Privanti.

Per nome de' Privanti intendesi abito, e privazione. La privazione è un mancamento di qualche cosa in quel soggetto, che naturalmente la possa avere, e nel tempo, ch'esso la debba avere. L'abito poi è il possesso di quella cosa. Di tal sorte sono morte, e vita, luce, e tenebre, povertà, e ricchezze, moto, quiete, umanità, crudeltà, vista, cecità, malattia, sanità, e simili. Un esempio chiaro abbiamo noi da Marziale, il quale così parla ad un certo Emiliano nel suo libro 5. „ O Emi-

„ liano

„ liano sempre sarai tu povero, sempre misero, ed „ infelice; giacchè ora lo sei, e a' giorni d' oggi „ le ricchezze ad alcun altro non si danno, se non „ ai ricchi. „

§. LXXI.

Uso dei Privanti.

Da questi dice il Cavalcanti si argomenta in due modi per cadauno. Poichè ponendo l' abito si rimove la privazione; rimosso l' abito si pone la privazione. Posta la privazione si rimove l' abito, e rimossa si pone. V. g. E' luce. Dunque non sono tenebre. Non è in moto. Dunque è in quiete. E' cieco. Dunque non vede. Non è cieco. Adunque vede, e simili. Se uno volesse provare, che i Cristiani col peccare perdono la grazia, potrebbe allegoricamente argomentare così. -- Li malvagi cercano le tenebre. Dunque hanno in odio la luce.

§. LXXII.

Dei Rispettivi, *o Relativi*.

Li Rispettivi, o sieno Relativi sono quelli, che si risguardano talmente fra loro, che l' uno non può stare senza l'altro, come Padre, e Figlio. Il Padre si nomina Padre per rispetto del Figlio; e così il Figlio dicesi Figlio, per rispetto del Padre. Tali sono Signore, e Servo; Maestro, e Discepolo; Moglie, e Marito, Capitano, e Soldato, e simili. Questi nell' istesso soggetto non possono stare

 per

per un medeſimo riſpetto; perchè colui, ch' è Signore non è Servo riſpetto a quello di chi è Signore; ma per diverſi riſpetti, può eſſere il medeſimo Signore, e Servo; Signore riſpetto al ſuo Servo; Servo riſpetto a quello, che li foſſe Signore. Da queſto luogo Cicerone così loda Ceſare nell' Orazione a favore di M. Marcello. „ Dal che certamente ben ſi può comprendere, quanta grande ſia „ la lode nel benefizio compartito, eſſendo sì grande la gloria nel ricevuto &c. „

§. LXXIII.

Uſo dei Riſpettivi.

Da queſto luogo dei Riſpettivi ſi argomenta in queſti modi. Poſto l'uno ſi pone l'altro in diverſi ſoggetti, v. g. è Padre. Adunque vi ſono i Figli. Così Iddio, è Signore, e Padre Onnipotente di noi tutti. Dunque noi lo dobbiamo ſeguire come Servi, e Figli di Lui. -- Parimente poſto l'uno ſi rimuove l' altro nel medeſimo ſoggetto, e per un medeſimo riſpetto, v. g. Tu mi ſei Servo. Dunque non mi ſei Signore. Così rimoſſo uno in diverſi ſoggetti, ſi rimuove l'altro per un medeſimo riſpetto. -- Non ti ſon Servo. Dunque non mi ſei Signore. -- Queſti luoghi, come diſſi, fin da bel principio, tutti ſi devono riferire ai Contrarj, eſſendo queſto il fonte principale, da cui derivano.

CA·

CAPO XIV.

Della Notazione, o Interpretazione del Nome.

§. LXXIV.

La Notazione del Nome, che da' Greci chiamasi etimologia, è una spiegazione, o interpretazione, che si fa d'un vocabolo, o di un nome; come se uno cercasse da dove abbia avuta la sua origine la voce *Senato*, e troverebbe da *Senibus*, cioè dagli uomini assennati, che formavano il medesimo. Così i Consoli furono chiamati così, perchè l' ufficio loro era di provvedere alla Patria, ed al bene della Repubblica. Alla Notazione del Nome appartengono gli Anagrammi di simil sorte, come *Roma*, *Amor*; *Logica*, *Caligo*; *Ursula*, *Laurus*; *Maria Virgo*, *Mira Virago*; e simili. Non sempre però devesi far uso della Notazione del Nome, ma solo quando in quel nome, ed in quella voce l'Oratore vi rinviene qualche sale, e qualche cosa, che li possa servire e per lodare, o biasimare alcuno, come fa Cicerone, che scherza sul nome di Verre, il qual vocabolo esprime rapacità. Di più questo luogo vuol essere usato accortamente, sicchè l' interpretazione, non riesca oscura, nè violenta, e nè sciocca, e l'argomento non riesca vano, e puerile; onde coloro possono usarlo, i quali intendono bene la proprietà, e l' origine delle parole, e che le lingue posseggono. Il citato Cicerone nell'ottava Orazione contro M. Antonio volendo provare, che può esser guerra senza tumulto, e tumulto non può esser senza guerra, dall' interpretazione del nome di *tumulto* co-

sì dice. „ Perciochè che altro è il tumulto, se „ non che una sì grande perturbazione, da cui ne „ nasce un grandissimo timore. „

§. LXXV.

Uso della Notazione del Nome.

Benchè come ho detto, parco debba essere l'uso di questo luogo, pure alle volte l'Oratore può di questo servirsi e per abbigliamento della sua proposizione, e per comprova maggiore della medesima. Volesse uno dunque considerare l'etimologia della parola *Vir*, che in Italiano vuol dire *Uomo*, vedrebbe così chiamarsi *a virtute*; e da'una tal considerazione formerebbe subito un tal argomento. „ L'Uomo così vien chiamato *a virtute*. Dunque quello solo è Uomo, che è virtuoso. „

CAPO XV.

Dell'Autorità.

§. LXXVI.

Argomentare dall'Autorità, dice il P. Serra, non è altro se non che apportare il giudizio, il parere, il sentimento o di Dio, o dei Santi, o degli Uomini dotti, e versati nelle scienze, e nelle arti. Da quì ben vedesi, che si deve allegare il parlare, ed il parere di alcuni, che sieno in pregio, e degni di fede. E siccome l'Autorità altra è Divina, altra è Umana; così per lo più nelle Orazioni Sa-

cre

cre si usa la Divina, nelle Profane l'Umana, benchè non sia determinato il luogo nè per l'una, nè per l' altra. Cicerone volendo provare nell' Orazione a favore di Milone, che ben si poteva confessare un omicidio, ed esserne assoluto, allega il giudizio fatto di M. Orazio, il quale confessando di avere di sua mano uccisa la Sorella, fu liberato. Così dall' avere M. Marcello Capitano valorosissimo, e religiosissimo giudicato, che i Tempj di Siracusa, Città inimica espugnata a forza d'armi non dovessero spogliarsi degli ornamenti loro, conchiude Cicerone, quanto empio sia stato C. Verre, che fece togliere dai medesimi Tempj tutti gli ornamenti in tempo di pace, ed in tempo, che i Siracusani erano amici. Quanta forza abbia questo luogo e per convincere, e per confutare le ragioni contrarie ognuno lo può comprendere, poichè allegata un' Autorità non vi sarà prudente, e sapiente, il quale asserisca la cosa esser tale, o che la nieghi. Non essendo dunque a mio credere luogo più noto, ed ancor di questo più usato, stimo superfluo distendermi più oltre, e addurre esempli, i quali sarebbero infiniti. Solo dico, che se paresse a qualcuno, che gli argomenti ricavati da questo luogo avessero sembianza di esempio; sappia costui ciò non esser vero. Poichè nell' esempio si fa comparazione della cosa allegata con quella, la quale vogliamo noi dimostrare, che in questi argomenti si riguarda solo l' Autorità delle Persone, sopra la quale è fondata tutta la forza di quelli.

§. LXXVII.

Uso del luogo dell' Autorità.

Faremo uso del luogo dell' Autorità con addurre il giudizio di qualche persona, luogo, ed ancora tempo, il quale denoti la cosa esser stata in tal guisa operata, l'azione stare in quei piedi, in cui vogliamo, e proviamo che sia. Questo luogo tiene, affermativamente, e negativamente, ma per lo più, dice il Cavalcanti, dal medesimo si argomenta affermativamente, perchè non procede ben l'argomento così fatto. -- Cicerone non dice la tal cosa; adunque ella non è così: -- ma ben procederebbe se con il P. Platina uno dicesse -- I più prudenti hanno detto, che non vi è amicizia più sincera della divina. Dunque Dio solo è il vero amico. -- Ed ecco al meglio, che sia possibile esposto, come un Principiante debba fare per ritrovar materia alla proposizione assunta. Un ottimo Precettore potrà meglio al medesimo mettere in chiaro gli accennati precetti, e farli con l' esercizio continuo divenire buoni Oratori.

PARTE SECONDA

DEI LUOGHI ESTRINSECI.

Abbiamo detto di sopra due essere i luoghi oratorj, con i quali uno può trovare ragioni al suo assunto, cioè intrinseci, ed estrinseci. Dei primi già si è parlato. Resta a dare un qual-

che

che lume dei secondi. Questi intanto si chiamano estrinseci in quanto che non dipendono dalla natura, ed essenza della cosa, di cui trattasi, ma son fuori della medesima, e ne stà in potere dell'oratore il ricercarli, non dipendendo in alcun modo dalla di lui arte, ed ingegno, ma solo da loro stessi: quindi è che Aristotile chiamolli luoghi privi di artifizio, e di arte. Non è per questo però, che non si richiegga accortezza, ed industria per usarli. Questi da Quintiliano si riducono a sei, 1. leggi, 2. fama. 3. tormenti. 4. giuramento. 5. scritture. 6. testimonj. Sembra non richiedersi da noi una premura grande, ed attenzione nel parlare di questi, e neppure nel trattarli, appartenendo la considerazione de' medesimi, e l'uso alle cause, che riguardano il foro, alle quali non è immediatamente diretta la nostra eloquenza.

CAPO PRIMO

Delle Leggi.

Le leggi sono quei scritti giustamente emanati per regolamento d'una Città, o Paese, per bene de' sudditi, per mantenimento stabile dell'equità, e giustizia. Non v'ha dubbio, che queste devono avere quelle qualità di loro proprie, acciò sieno osservate. Posto dunque che sieno più che giuste dico, che da queste l'Oratore può trovare qualche ragione al suo assunto, e per far uso a dovere di questo luogo può il medesimo 1. lodare le leggi, dimostrare quanto prudentemente, e santamente abbia il legislatore scritta quella legge, quanto sia

chiara, nè abbia in conto alcuno bisogno d'interpretazione. 2. maravigliarsi come gli avversarj sieno tanto arditi in dire contro una legge sì manifesta. 3. esprimere i danni, ed incomodi, che seguirebbero se le leggi potessero ad arbitrio interpretarsi. 4. dire, che essendo la legge presente di rilievo, e di cosa grande, ne seguirebbero gravissimi disordini dal non ubbidire alla medesima, la quale appunto per trattare di cose gravissime, se avesse dovuto eccettuare quel fatto, l'avrebbe eccettuato. E dato ancora, che una tal legge possa patire le sue eccezioni non però per la ragione addotta dall'avversario, non però per quella scusa, che adduce in sua difesa. 5. gioverà molto ancora riportare le parole della legge. 6. se le parole sembrassero essere contrarie al sentimento, che uno tiene, potrà scusarsi con dire; che o questa legge è antica, oppure, che le parole della medesima non si devono prendere verbalmente come suonano, come fa Cicerone nell'Orazione a favore di Rabirio.

CAPO II.

Della Fama.

La fama pubblica, dice il P. Serra, è un discorso sparso tra molti, di cui si sa l'origine, ed il primo autore. Al contrario il rumore è un discorso sparso tra molti, di cui non si sa da qual persona abbia avuto origine. Se la fama è favorevole alla causa, di cui trattasi, può lodarsi la forza, e l'autorità della medesima, la quale in suo fa-

favore ognuno desidera. Si può dire ancora, che la voce del popolo è quasi un oracolo, che mai, o quasi mai inganna. Poichè al dire di Plinio uno può ingannare l'altro, ma non però uno può ingannare tutti.

Se poi accade, che la fama pubblica sia contraria alla causa di cui trattasi, si dovrà controvertere, contenersi in essa un caso eccettuato, in cui la fama pubblica non può servire di prova. Si può far vedere per anco l'incostanza della fama, la quale spesso i detti suoi sparge con qualche macchia, e calunnia &c., e che al dire di Seneca, le cose si sogliono giudicare più dall' opinione, che dalla verità. In tal maniera si diporta Cicerone nell'Orazione a favore di Planco, il quale prega i Giudici a non voler prestar fede nella sua causa ai detti comuni, ed alla fama sparsa. „ D'una cosa „ sola grandemente vi prego, e vi scongiuro sì a „ cagione di questo, il quale difendo, come anco„ ra del comune pericolo, a non giudicare dover„ si sottomettere i beni, e le sostanze degl' inno„ centi alle finte dicerie, ed al parlare del volgo „ pieno di falsità, e di menzogna........ Poichè „ non v'è cosa tanto veloce, tanto calunniosa, e „ niuna cosa più facilmente si manda fuori, nien„ te più velocemente si riceve, niente più copio„ samente si diffonde. „

CA-

CAPO III.

Dei Tormenti.

I tormenti ſono quelle pene, che ſi danno ai rei per farli confeſſare la verità; e ſiccome la confeſſione è una prova più vera, più valida, e più potente delle altre prove, però in giudizio per aver queſta, al malfattore ſi danno i tormenti. Tale confeſſione però ha forza, e vigore, ſe dopo i medeſimi tormenti il reo ancor perſevera nella confeſſione del fatto. Dalla reſiſtenza, (come alle volte accade), che uno fa alle pene, ſi può conghietturare anche l'innocenza di quello, che viene accuſato, e benchè foſſe reo di delitto, pure deve eſſere liberato dal caſtigo, atteſa la perſeveranza avuta nel negarlo con tanto ſuo martoro. Queſto luogo ſi può ribattere con dimoſtrare, eſſere aſſai pericoloſa, e fallace la confeſſione, che ſi fa a forza dei tormenti, potendo ſuccedere alle volte, che molti benchè innocenti, ſorpreſi dal timore dei tormenti, e dal dolore, che provano in ſopportarli, ſono coſtretti a confeſſare di aver commeſſo, benchè ne ſieno del tutto innocenti. Di queſto luogo ſi ſerve Cicerone nell'Orazione a favore di Silla.
„ L'accuſatore *dice*, minaccia a noi tormenti, nei
„ quali, quantunque non ſoſpettiamo alcun perico-
„ lo tuttavia il dolore regola quei tormenti; mo-
„ dera la natura di qualunque animo, e di qua-
„ lunque corpo; l'eſaminatore è quello, che re-
„ gola la libidine, è quello che commove, la ſpe-
„ ranza ſeduce, il timore avviliſce, e queſte coſe
„ buone fanno sì, che in tante anguſtie di coſe non
„ ſi laſci alcun luogo alla verità.

CA-

CAPO IV.

Del Giuramento.

Il giuramento è una negazione, o affermazione di qualche cosa solennemente fatta, e con l'invocazione di Dio. Il giuramento, dice il P. Serra, propriamente non è prova, ma è quello, per cui o l'attore, o il reo si sottrae dal peso di provare, ed in mancanza di tutte le prove può servire di prova piena, e perfetta, e fare in giudizio quella fede, che farebbe la prova, ed assegna le specie de' giuramenti, che si ammettono in giudizio o per stabilire, o per sciogliere le controversie tra l'attore, ed il reo. Il giuramento non v'ha dubbio, che per se stesso non faccia autorità, attesa l'invocazione, che si fa del supremo Iddio; ma pure all'attore è permesso in tre maniere oppugnarsi al medesimo. 1. con negare il giuramento agli avversarj, dicendo che gli Uomini empj giurano facilmente, e ciò è cagione, che molti sono spergiuri. 2. con dire, che intanto neghiamo di ricevere il giuramento dagli avversarj, in quanto, che noi confidiamo nelle proprie ragioni, e che le nostre conghietture giungono a tale evidenza, che non fa di mestieri di avvalorarle col giuramento; essere costume dei Uomini buoni confidare più nelle ragioni, che ne' giuramenti; ed al contrario esser costume de' malvagj l'avere la stessa facilità di giurare, che di dire il falso; che gli uomini buoni rare volte giurano, e giurano soltanto in due occorrenze, o per liberarsi dall'infamia, o per liberare gli amici dai pericoli. 3. con dimostrare, che quello, che deve giurare,

essere

esser già solito spergiurare, e provarlo dalla persona, dal fatto, e dalle circostanze personali.

CAPO V.

Delle Scritture.

Le scritture sono quelle memorie lasciate in scritto dai nostri antenati, acciò nelle date circostanze si regolino secondo le medesime. A queste si riducono tutte le convenzioni, patti, contratti, testamenti, codicilli &c. Se uno ha le scritture in favore, dovrà 1. amplificare l'onestà, la giustizia, l'utilità delle medesime scritture, e dimostrare in genere, come da quì dipenda il bene della Città. delle Provincie, degli Imperj, e che tolta la fede alle scritture, nulla più rimane per lo stabilimento del consorzio umano, dell'esercizio della pietà, della Religione, e di tutte le altre virtù. 2. dimostrare come diano peso alle leggi, come sieno conformevoli all'equità, ed alla legge naturale. 3. si può far vedere esser queste vere leggi, perchè dall' istesse leggi corroborate, che però non si può levare alle istesse scritture cosa alcuna senza diminuirla alle leggi medesime. 4. far apparire in caso, che faccia di bisogno, che le scritture sono in qualche modo più utili delle leggi, perchè sono più libere, e servono più al commercio umano di quello che servono le leggi. 5. si può finalmente amplificare l'utilità, che deriva dai patti, dalle scritture, dai testamenti, dai codicilli, e quì dice il P. Serra, possono aver luogo tutti i fonti dell'Arte. Cicerone nell'Oraz. a favore di Archia Poeta loda le scritture, dal-

dalle quali contava, che Archia avea avuto domicilio in Roma, come può vederſi nella ſuddetta Orazione *al numero 9.* Così ancora nell' orazione a favore di Seſtio *al numero* 10.

Quello, che ſi dice delle ſcritture in generale dir ſi può d'una individua ſcrittura, di cui ſi ſappia il ſuo autore, coſa contenga, di cui ſi ſappiano le cauſe motive, le circoſtanze del tempo delle perſone ſottoſcritte &c. Poichè dalla medeſima ſi potranno rinvenire innumerabili ragioni valevoli a render forte, e convincente la ſua prova. Se la ſcrittura è contraria all' Oratore potrà eſſo rifiutarla in più modi, e 1. con conſiderare ſe ci ſia altra ſcrittura a quella contraria, quale ſia prima, quale dopo, quale fatta con maggior ſolennità, quale ſia più ragionevole, quale più giuſta, e quale delle due nella preſente circoſtanza debba annullarſi. 2. col conſiderare ſe vi ſieno teſtimonj ſottoſcritti, e quali, e dar loro debite eccezioni, 3. con oſſervare ſe le parole ſono oſcure, ed in tal caſo ſervirſi degli artifizj per chiarirle. 4. ſe ſia la ſcrittura fatta con inganno, e vi ſieno concorſi motivi ingiuſti, quando fu fatta. 5. cercare quali motivi d'impulſo, e quali di raziocinio abbiano potuto indurre la perſona a ſtipulare quella ſcrittura &c. 6. ſi potrà ancora dare eccezione all' archivio, da cui diceſi eſſer ſtata eſtratta, ed ancora all' Archiviſta, ed al Notajo, che n'ha fatta l' eſtrazione. In ſomma ſono moltiſſimi i fonti, che in queſto caſo eſaminar ſi poſſono, i quali con più diligenza ricercar potrà un Avvocato eſſendo ſua propria inſpezione ricorrere a queſti luoghi.

CAPO VI.

Dei Testimonj.

I Testimonj sono quelli, che confermano una cosa. I Testimonj sono di due generi; l'uno è fuori di pericolo, l'altro è partecipe del pericolo. Questi può essere o divino, e comprende le cose dette dagli Apostoli, dai Profeti, da Cristo, i quali testimonj fanno grande autorità, o umano, e comprende due specie di testimonj, cioè gli antichi, ed i nuovi. Gli antichi sono i Poeti, gli Oratori, ed altri Autori illustri, e questi pure fanno grande autorità. I nuovi altri sono fuori del pericolo, come sono i Giudici conosciuti, e celebri, i quali hanno giudicato di qualche cosa, il giudizio dei quali è degno d'ogni rispetto. Altri sono costituiti nel pericolo, e sono quelli, che se dicono il falso possono essere condannati con le pene a loro stabilite. I testimonj nuovi, che sono nel pericolo, quando sieno persone illustri, e di approvati costumi, possono fare, che il Giudice giunga a dare la sentenza, quando però non vi sono presunzioni, che dimostrino il contrario. Cicerone nella Divinazione contro Verre loda i testimonj al *num.* 13.; e parimenti nell' Orazione a favore di Comedo fa uso di questo luogo, formando encomj ai detti testimonj.

Non solamente si può far uso di questo luogo, ma ancora confutarlo. Ciò si farà 1. se si dimostra essere i Testimonj addotti di perversi costumi, come fa Cicerone confutando le testimonianze deposte dai uomini di cattiva vita contro di Flacco *num.* 6. e *num.* 9. 2. se si fa vedere, che i testimonj

ſono inimici di quello, che ſi difende, apportando i motivi dell'odio, come elegantemente eſercita Cicerone nell'Orazione a favore di Seſto Roſcio Amerino *num.* 104. 3. Se ſi riproducono altri teſtimonj più degni di fede di quelli, che adduconſi dalle parti contrarie; come può vederſi nell'Orazione a favore di Fontejo *al num.* 13. 4. ſe il teſtimonio foſſe un ſolo ſi potrebbe dire, che il teſtimonio d'uno ſuol dirſi teſtimonio di neſſuno, e ſi potrebbero eſaminare le circoſtanze della perſona della cauſa, del fatto, e dare eccezione al teſtimonio, ed al giuramento iſteſſo, ſe foſſe ſeguito. Queſto è quel tanto, che brevemente abbiamo ſtimato bene conſiderare intorno ai luoghi eſtrinſeci, e credo baſtante per uno, che deve comporre ſoltanto. Uno poi, che deve ingerirſi nelle difeſe delle cauſe criminali, e nelle materie legali può ricorrere ad altri Autori, i quali ſi diffondono in una materia di ſimil ſorte,

LI.

LIBRO QUARTO

DELLA DISPOSIZIONE.

CAPO UNICO

Della necessità della Disposizione, e di lei definizione.

Con la maggior facilità possibile abbiamo trattato fin'ora dell'Invenzione, ch'è la seconda Parte della Rettorica; ora l'ordine nostro richiede, che si facci parola della Disposizione terza parte della medesima. Non basta, che l'Oratore trovi materia al suo discorso, ma bisogna che ben la disponga con ordine, acciò possa formare una perfetta orazione in quella medesima maniera, che fa d'uopo disponga la materia colui per formare un vero, e perfetto edificio. Niuno dunque potrà dire, che non sia necessaria all'Oratore la disposizione. Poichè a poter conseguire il fine propostosi di persuadere non basta, come diceva poc'anzi l'avere ingegnosamente trovato, e giudiciosamente eletto quello, che deve dire, siccome al Capitano dell'esercito non è bastevole per acquistare la desiderata vittoria l'aver trovato, e scelto i soldati a piedi, ed a cavallo, l'artiglierie, e tutte le altre cose necessarie, se queste non sono da lui con buon ordine disposte, e ad adoperarle secondo che richieggono le occasioni della guerra ben preparate. Posta questa grande necessità della disposizione Oratoria, dico con Bartolommeo Cavalcanti, della me-

de-

desima non poterſi fare eſquiſiti, e determinati precetti, dovendoſi accomodarla per lo più all' infinita varietà delle condizioni, delle cauſe, dei luoghi, de' tempi, e dell' altre circoſtanze. Li generali però, che da tutti i Rettori ſi aſſegnano, non tralaſcieremo di eſporre.

La diſpoſizione porta ſeco ordine di coſe; quindi è che ſaggiamente ſi diffiniſce da Cicerone una diſtribuzione ordinata delle ragioni ritrovate. Il Cavalcanti ammette due ſorti di diſpoſizione, l'una naturale, che naſce dall' arte; l' altra alterata, che s' accomoda alle condizioni delle cauſe, e circoſtanze, e dipende dal giudicio dell' Oratore. Ma queſta diviſione ſi conſidera, e ſi accomoda piuttoſto tra le parti, che tra le coſe, che le coſtituiſcono. Perciocchè ella è coſa certa, che naturalmente precede l' eſordio, di poi ſegue la propoſizione, la prova, la riprova della medeſima, e la Perorazione; ma però queſt' ordine ſi può in certa guiſa alterare, anteponendo, e poſponendo queſta, e quella parte artificioſamente. Tengaſi a memoria, che le coſe più ſon bene ordinate, più ſi aſcoltano volentieri, più facilmente s' intendono, ed inteſe per più lungo tempo ſtanno impreſſe nell' animo. Che ſe al contrario l' orazione non è ben diſpoſta, diventa un moſtro ſimile a quello, che deſcrive Orazio nel principio dell' Arte Poetica.

Se collo di cavallo unir voleſſe
Pittor malſaggio ad uman viſo ameno,
E varie piume, e membra vi aggiugneſſe;
Talchè di vaga donna il volto, e il ſeno
Finiſſe in peſce, a ſimile figura
Tener potreſte, Amici, il riſo a freno?

Prima però d'incominciare a discorrere delle parti della disposizione, fa d'uopo dare un saggio dello stile, che deve avere l'orazione, nel disporla. Di questo dunque parleremo, e benchè alcuni di questo parlino nell'elocuzione; pure io ho stimato bene differirlo a questa parte, giacchè del medesimo in questo appunto devesi far uso.

PARTE PRIMA

DELLO STILE DELL' ORAZIONE.

CAPO PRIMO.

Cosa sia lo stile, e di quante sorti.

Lo Stile (se vogliamo considerare la forza, e l'origine della voce stessa) è un istrumento acuto, del quale servivansi gli Antichi per scrivere nelle tavole incerate. Col passar del tempo questa voce Stile si prese per la Scrittura istessa, e per lo stesso discorso, ed ancora serbasi quest'uso, mentre per lo stile noi intendiamo la forma di tutta l'Orazione. Nel senso nostro dunque definiamo esser lo Stile quel carattere, che porta l'Orazione.

Questo è di tre sorti. Il primo chiamasi Stile *sublime*. Il secondo *mediocre*. Il terzo *infimo*. Di tutti questi tre generi di Stile daremo qualche notizia.

CA-

CAPO II.

Dello Stile Sublime.

Lo Stile sublime, che chiamasi ancora col nome di amplo, e veemente, è quello, che ha grandissima forza, la quale acquista da scelte parole, da termini eleganti, e da purgati sentimenti in guisa, che con la loro vaghezza il medesimo cagiona maraviglia agli Ascoltanti, e sembra in certa guisa rapire gli animi loro. Innumerabili sono gli esempli, che addur si possono di celebri Autori, che fanno uso di questo Stile. Noi vediamo che Cicerone usa questo Stile quasi sempre nelle sue Orazioni, che sono in genere giudiciale, come nell'Orazione a favore di S. Roscio Amerino, di Aulo Cecinna, di P. Sestio, di L. Cornelio Balbo, di Q. Ligario, del Re Dejotaro &c.

Il P. Decolonia nella sua Rettorica assegna tre maniere, con le quali uno può far acquisto di questo Stile. In primo luogo, dic' egli, l'Oratore può formare lo Stile sublime con considerare gli aggiunti, e circostanze considerabili di quella cosa, di cui parlasi, lasciando quelli, o quelle, che sono infime, e di poco rilievo. In secondo luogo con far uso delle Metafore prese da ottimi fonti. In terzo luogo con leggere Autori scelti, e di elegante latinità, ed eloquenza, quali sono in materia d'Arte Oratoria Cicerone, le Orazioni del P. Paolini delle Scuole Pie, del Vida, Facciolati &c. d'Istoria Latina Cesare, Cornelio Nipote, Sallustio, Q. Curzio &c. di Poesia Latina Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucrezio, Omero, Terenzio, &c. di Pro-

ſa Volgare le Proſe d'Arcadia, le Proſe Fiorentine, del Salvini &c., e diverſe altre Orazioni di Uomini li più eccellenti; di Poeſia Volgare il Caro, il Ceva, il Zappi, il Filicaja, il Frugoni, e le Poeſie parimenti d'Arcadia &c. d' Iſtorie Volgari il Muratori, Echard, ed altri de' Moderni di ottimo guſto, quali ſarebbe coſa tedioſa ad uno ad uno quì regiſtrare.

CAPO III.

Dello Stile Mediocre.

Lo Stile mediocre è quello, che non è nè ſublime, e nè infimo, ma tiene un luogo di mezzo tra queſti due. Onde ne avviene, che a formare uno ſtile di tal ſorta nè richiedeſi maeſtà di parole, nè gravità di ſentenze, come nel ſublime, e neppure un diſcorſo volgare, come nell' infimo. Queſto da Cicerone vien chiamato ſtile florido, e pulito, in cui ſi contengono le delizie, venuſtà e leggiadria del diſcorſo. Non mancano eſempj, anzi Orazioni intere da un tal ſtile formate. Cicerone fa uſo di queſto nell' Orazione a favore della Legge Manilia, di Archia Poeta, di M. Marcello, nell' Orazione fatta ai Romani dopo il ſuo ritorno, ed in quella fatta nel Senato. Virgilio ancora ſerveſi di una tal ſorte di ſtile, ſpecialmente *nel lib.* I. della ſua Georgica. Da quì ben vedeſi, che non ſolo dagli Oratori, ma dai Poeti ancora uſaſi lo ſtile mediocre, che ancora chiamaſi temperato.

CA-

CAPO IV.

Dello Stile Infimo.

Lo Stile infimo, che semplice ancora si appella, è quello, che và quasi a seconda del parlare, che giornalmente si forma, ed è composto di parole usate, e familiari. E' vero, che non richiede armonia, suono, trasposizione; ma è certo altresì, che porta seco un discorso puro, piano, e chiaro, e benchè sfugga le gravi amplificazioni, le figure più vivaci, le sentenze più veementi; con tutto ciò ammette qualche Tropo non tanto lontano dall' uso comune, e il più delle volte vibra acute sentenze, e motti non tanto indifferenti. Certamente quasi niuna Orazione troverassi formata da questo Stile, abborrendolo la forma delle medesime; ma pure noi vediamo, che l' Orazione a favore di Aulo Cecinna porta seco un carattere tutto proprio dello Stile infimo, mentre Cicerone nella suddetta è intento solo a spiegare, distinguere, e definire le cose. Nelle amene Narrazioni poi, nelle cause di poco rilievo, e nelle lettere famigliari ha il suo principale luogo. La più importante, ed essenziale prerogativa, che deve avere il medesimo si è quella della chiarezza, dello splendore, e purgatezza, come scorger si può da tanti Autori, che scrivono, e narrano i fatti, e le azioni con questo Stile. E siccome tre, come abbiamo veduto, sono gli ufficj dell'Oratore, cioè provare, dilettare, e muovere; così questi tre ufficj richieggono uno stile diverso. Di ciò ben ci ammonì il Decolonia nella sua Rettorica, quando diede per precetto, che

 l' Ora-

l'Oratore nel provare servasi ordinariamente dello stile semplice; del mezzano nel dilettare, dell' alto, e sublime nel muovere gli affetti. Io però mi rimetto ai più sapienti, ed addottrinati, soltanto dico, che quante sono le differenti specie delle Composizioni, altrettante si può dire, che sieno le differenti foggie di stile, come la natura stessa della Composizione prescrive, e la pratica dei più eruditi Scrittori ci ammaestra.

CAPO V.

Dello Stile Vizioso.

In due maniere può incorrersi nei mancamenti dello Stile o per difetto, o per eccesso. 1. Quando non si fa uso di quello Stile, che richiede quel discorso, che si forma, allora può dirsi lo Stile degenerare nel primo vizio. Se una causa richiede un dir sublime, e mediocre opererà forse bene colui, che la tratterà con stile puerile, e freddo? Se una proposizione merita d' esser chiarificata, ed ingrandita non dovrà riprendersi colui il quale la rappresenterà oscuramente, e seccamente? Manca di certo costui nel formare la sua Orazione, e dove che cerca di far apparir bella la medesima, le fa perdere tutto il decoro, e la venustà. Che dirò poi di colui, che servesi d' uno stile gonfio, turgido, ed affettato? Non sarà inferiore al primo il quale se peccava per difetto, questo peccherà per eccesso. Marco Tullio Cicerone (*in Bruto, seu de Clariss. Orat.*) inclina a credere, che quella eloquenza vezzosa, e florida, ma senza nervi,

e sen-

e senza pungolo, la quale scorgesi in Demetrio Falerèo, nascelle da una certa passione Teofrastica di abbellire, e far da musico sulla ringhiera; ed in fatti non evvi cosa più pericolosa di quella della soverchia lindura, e da alcuni forse non si vuol capire essere la peste della vera eloquenza, di quella dico, che è commovitrice degli animi. Io francamente asserisco, che ghiotto levator di stile non è mai pervenuto all'acquisto di una tale eloquenza. Un autore anonimo paragona la cura superstiziosa di venustà, e melodìa in un Oratore ai busti donneschi, i quali assottigliando con garbo lo stomaco affievoliscono mal a proposito la persona. Vedasi adunque qual vizio sia servirsi nei discorsi dello stile enfiato, e turgido. Acciò dunque uno possa sfuggire quest'incontri, e possa formare l'Orazione in quello stile, che si compete, si dà per consiglio ai studiosi giovani di apprendere prima molto bene il medesimo, e non aspettare di apprenderlo quando si compone l'orazione; altrimenti, o stile, o eloquenza anderà alla peggio. Poichè non v'è eloquenza più disgraziata di quella, che schiava è fatta dello stile, e non vi è stile peggiore, nè più affettato, nè più incoerente di quello, che così alla sprovista, e tumultuariamente si vuol render bello, ed elegante. Il P. Noghera nella sua moderna eloquenza sacra di costoro parla così. Mi si dia un buon uomo, dic'egli, che si metta in capo di tutta derivare ne' suoi scritti la tosca eleganza antica, essendone prima stato innocente affatto. Dio buono! dove ne andrà egli a finire? che musaico capricciosо sarà una cotal dettatura di antico meschiata, e di moderno? qual chimera non più ve-

 duta

duta composta di membra estranee, e discordanti? Fatto però che uno ponga attento studio, e regolato di bello stile, allora sfuggirà questi vizj, nei quali purtroppo miseramente cadono moltissimi.

CAPO VI.

Dello Stile Laconico, Asiatico, ed Attico.

Vi sono altri diversi stili, di cui tutti quasi gli autori ne fanno menzione. A norma di questi abbiamo stimato bene dare dei medesimi una qualche benchè breve notizia. Lo stile Laconico è uno stile arguto, e breve, col quale molte cose s'esprimono in poche parole; ed intanto chiamasi con questo nome, in quanto che fu molto usato dai Spartani. Questo a' giorni nostri vedesi esser da molti al sommo gradito, ed usato specialmente nello scriver lettere, e dare ragguagli.

Le sue proprietà sono tre, semplicità, chiarezza, e brevità, le quali sembrami non aver bisogno di spiegazione.

Lo stile Asiatico è tutto contrario al Laconico. Poichè questo è abbondante di voci, diffuso, ed in molte parole poche cose esprime. Chiamasi Asiatico per esser stato in uso dei popoli dell'Asia. Non v'è dubbio alcuno, che non debbasi fuggire un tal stile, non essendovi cosa più tediosa, che il sentire ciarle, e ciance inutili.

Lo stile Attico è uno stile elegante, soave, e piacevole, e questo non è da disprezzarsi accostandosi quasi al Laconico. Quindi si nominano spessissimo i sali e motti di Attico, e Zenofonte, il quale

le attesa la leggiadria del suo discorso acquistossi il nome d'*Attica musa*. Cicerone ancora loda questo stile, perchè abbraccia tutte le parti dell' eloquenza, come egli esprime nel suo libro *de Oratore*, e dello stesso parere è Quintiliano *nel lib.* 12. *cap.* 10. Questo è quel tanto di necessario, che si assegna dello stile, e sua diversità; moltissime altre cose si possono veder in altri Autori, che di questo più diffusamente trattano; ma però se l'Oratore osserva quel tanto quì esposto, senza dubbio serberà alla sua orazione quel carattere, che li si deve.

PARTE SECONDA

DELLE PARTI DELLA DISPOSIZIONE DELL' ORAZIONE.

CAPO PRIMO

Dell' ordine, che dee tenersi nel formare un Orazione.

NON sta a capriccio, come alcuni anticamente stimarono, servare l' ordine, e la disposizione in un' Orazione. Noi vediamo per esperienza, che un suddito, se brama una grazia da un Principe non subito arditamente glie la chiede, ma prima procura di conciliarsi l' animo del medesimo, di portarsi con rispetto, ed umiltà. Le assegna di più qualche motivo, mediante cui più facilmente possa indursi a concederli ciò, che dimanda, e veduto il buon animo dell' istesso Prin-

cipe

cipe rincalza le ſue preghiere, e nè ſi accheta finchè graziato non ſia. Nella medeſima guiſa ſi dee diportare l'Oratore. Conciliarſi la benevolenza degli Uditori, eſporre ciò, che vuol provare, portare prove adattate al ſuo aſſunto, confermarle ſempre più con ragioni fortiſſime, e finalmente muovere gli animi degli aſtanti perorando o a favore, o contro la ſua cauſa, mettendo in pratica l'Oratore queſti avvertimenti, che alla sfuggita li ſi danno, di ſicuro avrà ogni ſuo intento.

Nell'aſſegnare le parti dell'Orazione naſce non poca difficoltà nell' enumerazione delle medeſime. Dicono queſte eſſer ſei. 1. Eſordio. 2. Diviſione. 3. Narrazione. 4. Confermazione. 5. Confutazione. 6. Perorazione. A dir vero non è da diſapprovarſi un aſſegnamento tale delle parti dell'Orazione. Poichè noi vediamo in alcune Orazioni di Cicerone tutte le già enumerate. Ma ſiccome tutte non ſono neceſſarie, così non può giuſtamente ſtabilirſi il numero delle medeſime. Ariſtotele nella ſua Rett. *al lib.* 4. *cap.* 13. ſoſtiene due ſoltanto eſſere le parti dell'Orazione veramente neceſſarie, cioè la propoſizione, e la confermazione. Poichè, dice egli, per formare un orazione è neceſſario, che almeno ſi proponga ciocchè ſi vuol provare, e poi addurre le ragioni, che provino, e chiarifichino l' aſſunto. Una tanta riſtrettezza a noi non piace. Seguiremo la ſtrada di mezzo, e diremo con Quintiliano quattro eſſere le parti dell' Orazione: Eſordio, Propoſizione, Confermazione, e Perorazione, o ſia Epilogo, e benchè la Narrazione, e la Confutazione fra le parti dell' Orazione ſi enumeri, pure queſte non ſembra aver luogo.

Im-

Imperciocchè la Narrazione non è comune a tutti i generi di Orazione, ma spetta propriamente alle giudiziali, nelle quali, come vedremo ha luogo per lo più dopo l'esordio. La confutazione poi oltre, che non sempre si usa, si unisce alla conferma, e da due parti ne forma una sola. Nulladimeno di tutte noi parleremo, e daremo quella contezza necessaria con quella chiarezza, con cui si potrà.

CAPO II.

§. I.

Dell' Esordio.

L'esordio è un principio, che suol darsi al discorso. Così si diffinisce dal P. Serra. Cicerone prende questo per un preparamento, e disposizione d'animo dell' Uditore, acciò degnisi ascoltarci favorevolmente. Questo vien chiamato col nome di Proemio, o sia introduzione, e siccome in ogni benchè picciola abitazione la porta serve d'ingresso nella medesima, così il Proemio serve di principio a qualunque discorso.

L'esordio altro è congiunto, altro è separato. Il congiunto è quando si incomincia con una proposizione ordinata ad acquistar benevolenza, ed attenzione dagli Uditori, che deriva da qualche circostanza appartenente alla proposizione dell'assunto. Il separato è quando si comincia con una proposizione ordinata ancor essa ad acquistar benevolenza, ed attenzione, ma non appartenente in modo alcuno coll' orazione, e per questo chiamasi *sepa-*

para-

parato. Questo però devesi congiungere con la proposizione d'assunto, e per questo chiamasi il più artifizioso, e si dice esser più da Oratore il trattarlo.

Il Proemio, o sia congiunto, o sia separato, dice il P. Serra dee avere tre parti principali. 1. Proposizione. 2. Reddizione. 3. Conclusione. La prima è quella, da cui si dà principio al proemio ed a cui si riferiscono tutte la altre parti. La seconda è una proposizione, che si assume di nuovo in virtù della prima proposizione. La terza è la conclusione, per mezzo della quale dee contenersi il Proemio nell'assunto. Da qui ben si vede, che l'esordio formar si deve da una forma Sillogistica, contener dovendo tre parti tutte unite fra di loro, ed una dall'altra dipendente.

§. II.

Dei varj generi degli esordj.

Di due sorti essere l'esordio affermano comunemente i Rettori. Uno chiamasi esordio legittimo cioè fatto con quelle regole, che l'arte ci somministra; impetuoso l'altro, o sia *ex abrupto*, che senza artifizio dà principio al discorso. Il primo prepara gli animi degli Uditori ad ascoltare quello, che uno determina provare, rendendo i medesimi benevoli, attenti, e docili. Laddove il secondo all'improvviso li sorprende, e come se dagli astanti presa avesse licenza, entra subito nell'assunto. Questa sorte d'esordio ben considerando Aristotile chiamollo *Acefalo*, cioè senza capo. Del me-

medesimo fa uso l'Oratore rare volte, ma solamente quando la causa esige grandissima dimostrazione di affetti, cioè di dolore, di sdegno, di allegrezza, e nel formarlo per lo più si adoprano figure di apostrofe, esclamazione, preghiera, licenza &c. Degno di osservazione si è l'esordio di tal sorte formato da Cicerone nella prima orazione contro Catilina. „ E fino a quando, o Catilina, ti prendi abuso della nostra pazienza &c.; similmente nella seconda. „ Alla fine, o Romani, se n' andò quel Lucio Catilina, uomo furioso, audace, e petulante &c.

Il formare l'esordio *ex abrupto* siccome non richiede grande artifizio, capace essendo la fantasia istessa di concepirlo così, non si assegneranno altri precetti, tanto più, che l'uso del medesimo deve essere moderato. Discorreremo però a lungo dell' esordio legittimo, che a ben tesserlo si ricerca grand' arte, e che per questo chiamossi parte difficilissima dell'orazione, che anzi avvertisce esser meglio questo formare dopo aver terminata l'orazione per poter ridurlo a quel fine, a cui tende la proposizione.

§. III.

Dei luoghi, onde si cavano i veri esordj.

Sei sono i fonti principali, dai quali si possono cavare i veri esordj, che nel nostro senso sono quelli, che diconsi congiunti, i quali ad uno ad uno quì assegneremo.

I. L'esordio si può prendere dagli aggiunti della

la persona, del luogo, del fatto, del tempo, e questo è quel fonte a cui il più delle volte si ricorre, come ben lo dimostra in realtà il maestro dell'arte Cicerone. Tre sorti di persone si possono considerare, 1. la persona dell'Oratore, che parla, 2. la persona di chi ascolta, 3 la persona, che è contraria alla causa, che trattasi. Ed in primo luogo *ab Oratore*, come suol dirsi, può prendersi l'esordio in molti modi. 1. con dimostrare esser tale il dovere suo, e la sua gratitudine, ad imitazione dell'esordio di Cicerone nell'orazione a favor d'Archia. 2. esponendo il motivo, da cui è stato stimolato ad intraprendere la causa, il quale sarebbe lo zelo della salute, il ben della Repubblica, il vantaggio comune &c., come leggesi nell'orazione a favore di C. Rabirio, 3. dimostrandosi sommamente premuroso del bene degli Uditori, come nell'Orazione dopo il ritorno ai Romani, 4. esponendo i proprj incomodi, cioè povertà, solitudine, miserie, disgrazie &c. come a favore di P. Silla 5. esponendo le difficoltà incontrate nell' assumere la causa, come nell'orazione a favore di P. Quinzio 6. con implorare l'altrui soccorso, protestandosi negli Uditori, e Giudici aver riposto tutta la speranza, e se fosse da loro abbandonato non saprebbe a chi più rivolgersi, come nell'orazione a favore di Milone, dove dice. *Sed me recreat*. In secondo luogo *ab adversariis*, si prendono gli esordj con far vedere la loro malignità, ponendoli in discredito, e dispregio degli Uditori attese quelle massime cattive, e vizj, che hanno, e qui si esporrà qualche loro azione, che degna sia di abbominazione, come Cicerone nell'orazione a favore di Se-

sto

sto Roscio Amerino espone la crudeltà di Crisogono. Si puole ancora esporre la loro troppa potenza, ricchezza, nobiltà, superbia &c., le aderenze, le amicizie, e far vedere, che l'avversario confida più in queste cose, che nella verità della causa. Come Cicerone nell'Orazione a favore di P. Quinzio espone la prepotenza di Sesto Nevio. Si può in fine palesare la loro pigrizia, e negligenza, come ancora un certo lor modo di vivere assai vile, ed indegno di uomo dabbene, come descrive Cicerone nell'orazione a favore di Sesto Roscio Amerino la negligenza d'Eruzio accusatore. In terzo luogo *ab accusatoribus*, si prendono gli esordj. 1. lodando le cose da loro fatte con valore senza adulazione, come a favore di Milone loda Cicerone il sapere, e la giustizia di Pompeo. 2. esponendo con rispetto i benefizj da loro compartiti, come Cicerone a favore di Quinzio loda il Giudice per non aver voluto permettere all'avversario una cosa che era per risultare a di lui pregiudizio. 3. pregandoli a voler rettamente giudicare, e dire il loro parere, giacchè tutti stanno in aspettazione di udire la rettitudine della loro sentenza, come nell' orazione di Sesto Roscio Amerino Cicerone dice, che tutti stanno in grandissima aspettazione, ed attendono, che gli scellerati sieno puniti. Questo è quanto, secondo il P. Serra, che può considerarsi in prendere gli esordj dal luogo degli aggiunti. Se uno poi volesse considerare gli aggiunti dal luogo, potrebbe specchiarsi nell' esordio dell' Orazione di Cicerone a favore del Re Dejotaro in cui espone la strettezza, ed angustia del luogo, in cui è trattata la causa. „ Sono agitato ancora, di-

„ ce

„ ce egli, dalla ſtrettezza, ed anguſtia del luogo
„ iſteſſo, perchè dentro le domeſtiche pareti trat-
„ to una cauſa sì grande, quanto grande non ven-
„ ne in conteſa alcuna fra le mura d'una caſa; di-
„ co fuori del raunamento, e di quella moltitudi-
„ ne, nella quale ſi appoggiano gli ſtudj degli Ora-
„ tori: ma io mi acqueto negli occhj tuoi, nella
„ tua faccia, e nel tuo aſpetto; a te ſolo è indi-
„ rizzato tutto il mio ragionamento, e quelle co-
„ ſe, le quali alla ſperanza d' ottener la verità,
„ mi ſono graviſſime, al movimento dell' animo,
„ e ad ogni impeto, e forza dell'orare, mi ſono
„ più leggiere. Perciocchè ſe io aveſſi a trattare,
„ Cajo Ceſare queſta cauſa nella piazza, eſſendone
„ tu aſcoltatore, e giudice, quanta gagliardezza mi
„ apporterebbe il concorſo del Popolo Romano?
„ Qual Cittadino non favorirebbe a quel Re, di
„ cui ſi ricorderebbe ogni età eſſere ſtata ſpeſa nel-
„ le guerre del Popolo Romano? Riguarderei la
„ Corte, contemplarei la piazza, e finalmente ad-
„ durrei in teſtimonio il Cielo iſteſſo. In tal gui-
„ ſa ricordandomi i beneficj degli Dei immortali,
„ e del Popolo Romano, e del Senato verſo il Re
„ Dejotaro, in niuna guiſa mi potrebbono mancar
„ le parole. Le quali coſe rendendo le mura più
„ riſtrette, e indebolendoſi principalmente l'azione
„ della cauſa per il luogo, è tuo uffizio, o Ceſa-
„ re, il quale ſpeſſe volte hai arringato in favor
„ di molti, il mio animo riconoſcer dal tuo, ac-
„ ciocchè più agevolmente, e l'equità tua, e la
„ diligenza dell'udire diminuiſca la mia perturbazio-
„ ne „. 2. Non ſolo dagli aggiunti della perſona, del
tempo, del luogo, e circoſtanze del fatto ſi può pren-
dere

dere l'esordio, ma ancora da qualche detto sentenzioso, da qualche celebre esempio, e da qualche azione maravigliosa. Degli esordj di tal sorte non mancano esempj presso diversi autori. Così ancora si possono formare gli esordj dai contrarj, quando a primo aspetto rappresentiamo quelle cose, che al nostro assunto sono contrarie, e di poi senza nemmeno accorgercene discendiamo alla proposizione, che provar dobbiamo, e questo genere di esordio sembra essere artificioso. Con tenere sospesi gli animi degli Uditori si possano formare i Proemj, e questa è un arte di conciliarsi l'attenzione dei medesimi per il desiderio, che hanno di udire qual sia lo scopo dell'Orazione. Un esempio ci dà Cicerone nell'Orazione prima contro Cajo Verre, nella quale non propone il suo assunto fin all'ultimo dell' esordio. „ Quello che maggiormente era da desi-
„ derarsi, o Giudici, e che solo più si ricercava per
„ iscemar l'odio portato a questo vostro ordine, e
„ l'infamia, che ne viene al costume tenuto nel
„ giudicare, a questo maggior bisogno della Re-
„ pubblica, pare, che non d'avvedimento umano,
„ ma da divina providenza vi sia conceduto, e po-
„ sto innanzi: perciocchè già è invecchiata un o-
„ pinione, ch'è di danno alla Repubblica, e di pe-
„ ricolo a voi, la quale s'è sparsa non solamente
„ in Roma, ma anco fra le Nazioni straniere per
„ le lingue di ciascuno: che per questi giudicj, che
„ ora si fanno, niun ricco sia quanto si voglia col-
„ pevole, può essere condannato. Ora in cotesto
„ pericolo, in cui è posto il vostro ordine, e l'au-
„ torità del giudicare, trovandosi alcuni, che con
„ pubblici parlamenti innanzi al popolo, e col pro-

„ por nuove leggi ſtanno apparecchiati, e ſi affaticano di accreſcer fiamme all' odio dei Senatori:
„ ecco che è accuſato, e condotto per reo al voſtro giudizio Cajo Verre, uomo già dal parer
„ di tutti condannato, ma dall' infinita quantità
„ de' ſuoi denari, ſiccome egli ſpera, e lo va dicendo, aſſoluto. „

3. Dalla ſemplice eſpoſizione di qualche fatto ſenza artifizio, ed abbigliamento formar ſi può l' eſordio, come fa Cicerone nell' Orazione a favore di Ligario, il quale così alla medeſima elegantemente da principio. „ Un nuovo delitto, Cajo
„ Ceſare, ed innanzi a queſto giorno non più ſentito Quinto Tuberone mio parente t' ha denunciato, Quinto Ligario eſſer ſtato nell' Affrica,
„ ed ha avuto ardire di affermare queſto Cajo Panza uomo per altro di nobile intelletto: raſſicurandoſi per avventura nella domeſtichezza, ch'
„ egli ha teco &c. „ ove vedaſi, che l' orazione è di colpo incominciata dall' eſpoſizione del fatto con grazia, ed avvenenza. Si può ancora incominciare l' eſordio da qualche invocazione; come fa Demoſtene nell' Orazione della Corona, e Cicerone a favore di Murena. „ Quello, che io ſupplicai agli
„ Immortali Dei, o Giudici, ſecondo il coſtume,
„ e l' ordine dei maggiori in quel giorno, nel quale coll' oſſervazione degli auſpicj ne' Comizj Centuriati L. Murena Conſole, che queſta elezione
„ a me, ed al Magiſtrato mio, ed al Popolo, e
„ Plebe Romana ſuccedeſſe bene, e felicemente;
„ ſupplico ora parimente dagli ſteſſi Dei immortali, che il Conſolato di queſt' uomo da lui ſi ottenga inſieme colla ſua ſalute, che gli animi, e

„ pa-

„ pareri vostri sieno conformi alla volontà, e vo-
„ ti del Popolo Romano, e che ciò apporti a voi,
„ ed al Popolo Romano pace, tranquillità, ozio,
„ e concordia. E se quella solenne preghiera, che
„ si usa nei Comizj consecrata con Auspicj Con-
„ solari ha in se tanta forza, e religione, quanta
„ ricerca la dignità della Repubblica: io somiglian-
„ temente ho supplicato, che anche a coloro, i
„ quali col mezzo dell' opera mia hanno dato il
„ Consolato a costui, questo effetto avvenisse con
„ contentezza, felicità, e prosperità loro &c.

4. Dalla causa prendesi l'esordio, rilevando nella propria causa ciò, che v'è di onesto, e di utile dimostrando all'incontro la causa dell'avversario del tutto iniqua, turpe, e sommamente pregiudiziale al ben comune, del che senza numero sono gli esempj nelle orazioni di Cicerone, il quale per una parte commenda molto la propria causa, e scredita quella dell'avversario.

§. IV.

Del modo di formare gli esordj preoccupando.

Oltre alli fin quì esposti luoghi un altro se ne trova, il quale serve di molto per formare gli esordj, e questo chiamasi *Preoccupazione*. Preoccupare vuol dire antivedere, e nel nostro senso ben immaginarsi qual sia l'opinione dell' Uditorio, quale l'opinione, ch'egli ha della materia, se pensa, che sia ardua, che non sia giusta, che sia utile, che sia di pregiudizio &c., quale opinione egli abbia del luogo, del tempo, delle persone, se pensa, che

la materia avesse a trattarsi in altro luogo, in altro tempo, o avanti altre persone, quale opinione si abbia dell'Oratore che parla, se pensa ch' egli non sia di quella età, di quella prudenza, di quel consiglio, che necessario sarebbe in colui, che avesse a trattare una tal causa. Quest' artifizio di preoccupare s'usa dal principio del discorso fino al fine, perchè sempre fa mestieri in qualche luogo di fare un piccolo preambolo prima di entrare nel discorso. Ciò meglio si può conoscere con leggere le Orazioni di Cicerone, nelle quali si vedrà, che poco meno di ciascuna, cominciando dall' esordio fino al fine, è girata ora con lunghe, ora con picciole preoccupazioni, secondo che porta la materia del discorso, e si vedrà, che per lo più quà, e là si desidera dall'arte qualche preoccupazione. In fatti, dice il P. Serra, qual è quell'orazione, in cui non s'incontri qualche pregiudizio, in cui il prevenire la cosa, che gli avversarj possono dire, o a cui rispondere non sia del tutto giovevole al nostro assunto? Qual è mai quel discorso, in cui non sia d'uopo l'antivedere l'opinione, che hanno gli Uditori della nostra materia, e per confermarli in quella opinione, se a noi è giovevole, e per rimoverli se a noi è dannosa? Qual è mai quel discorso, in cui non sia d'uopo prendere licenza dagli Uditori di dire qualche parola, che loro possa essere odiosa, ovvero di correggerla, o di moderarla, dopo che si è detta? Qual è quel discorso, in cui non giovi talvolta all'Oratore di concedere all'avversario qualche cosa, la quale conceduta venga ad essere di giovamento al suo assunto? Qual è mai quel discorso, in cui talvolta non sia giove-
vole

vole il fingere d'esser in dubbio, e di non sapere qual partito prendere? Qual è mai quel discorso, in cui non sia d'uopo talvolta fingere, o di temere, o di sperare, o di parlare con libertà, o di mostrare timore, o tristezza, o altra passione? Qual è mai quel discorso, in cui talvolta non occorra o il denunziare qualche minaccia, o il fare qualche promessa, o il predire qualche cosa futura? Ed essendo in tanto numero le circostanze nelle quali fa di mestieri di preoccupare l'Uditore, non v'è artifizio, che all'Oratore più abbisogni, quanto quello del preoccupare.

Nè solamente negli esordj, ma ancora in tutte le parti dell'Orazione deve girare la preoccupazione. Poichè ora è necessario il far conoscere agli Uditori, o di antivedere, o di avere antiveduto ora un pregiudizio, ora una cosa, ora un altra; Ella è necessaria in molti luoghi per andar sempre cattivando la benevolenza degli Uditori, affine di tenerli sempre inclinati a secondare la nostra causa, e non da essere usata di fuga, ed a caso, ma con giudizio, con fermezza, affinchè sia diffusa in quasi tutte le orazioni. Da questo artifizio dipende la vera eloquenza, e l'Oratore si distingue dal puro Filosofo, il quale non fa uso di sì fatte vie indirette per mettere in vista i suoi argomenti, non riflettendo punto se gli Uditori sieno, o nè inclinati a una parte più, che all'altra, nè alle circostanze personali di colui, il quale impugna le sue prove, nè al tempo, nè al luogo.

Moltissime regole assegna il da noi più volte commendato P. Serra, le quali insegnano a formare con artifizio la preoccupazione. I. Può servire

 la

la preoccupazione per paſſare con grazia dà una coſa all'altra, ed allora queſta conſiſte nel fare un preambolo, che ſia a propoſito per trarre con grazia gli uditori dalla conſiderazione d'una coſa alla conſiderazione d'un altra, o ſia per far paſſaggio da un argomento all'altro. 2. Talvolta ſi premuniſce il diſcorſo per togliere il pregiudizio alla noſtra cauſa, ed allora la preoccupazione conſiſte nell'antivedere le obbjezioni, che poſſono eſſerci fatte nell'andarle diſciogliendo. 3. Talvolta ſi premuniſce il diſcorſo, o prima di predire qualche coſa aſpra, o prima di profferire qualche parola, che poſſa eſſere ingiurioſa a chi aſcolta, ed allora il preoccupare conſiſte nell'antivedere, e nel premettere quelle ſcuſe, e quei motivi, per cui non ci troviamo obbligati a dover dire quelle parole, che pure ſappiamo, che ſono ingiurioſe. 4. Talvolta ſi preoccupano gli Uditori con prendere maraviglia, come l'avverſario ſi ſia introdotto a dire coſe tanto deboli, vane, ridicole, ed inutili. 5. Talvolta fingendo timore d'aver d'eſporre le ragioni degli avverſarj, quaſicchè ſieno così forti, che l'Oratore non abbia maniera di ributtarle, e queſto ſuol praticarſi, quando tali ragioni ſono facili a ſcioglierſi. *6.* Talvolta dimoſtrando confidenza nell'eſporre liberamente la ragione dell'avverſario. 7. Talvolta ſi preoccupano gli Uditori con rappreſentare loro le dicerie, o le infamazioni, che a ben conſiderarle ſono ancora di ſommo pregiudizio al loro onore, e riputazione. Sono ſenza numero le maniere del preoccupare, ed il precedimento può conſiſtere in mille coſe potendo eſſere prevedimento ora di tempo, ora di luogo, ora di età, ora di condizione,

ora di passione &c. E questo conclude il P. Serra è quel grande artifizio, col quale l'Oratore tende insidie a' suoi Uditori affine di moverli verso di noi a benevolenza, o per accenderli d'ira contro degli avversarj &c., quindi è che il preoccupare è chiamato insidia, e frode, che si tende all'Uditore per trarre l'animo suo a piegare più da una parte che dall'altra.

E' innoltre da notarsi, che se l'Oratore si prevale di questo artificio non solo nel principio dell'orazione, ma ancora nel decorso della medesima, o per introdurre l'obbjezione dell'avversario, o qualche suo argomento, o racconto, o confutazione, allora deve connettere la preoccupazione col discorso, che precede, e fare ch'ella quasi nasca da esso o almeno, che non sia totalmente disgiunta; sicchè volendo l'Oratore fare una preoccupazione fingendo o timore, o speranza &c., incolpando l'avversario o altra persona, o lodando le leggi, o altra cosa; allora quel timore, quella speranza, quell'incolpamento, quelle lodi &c. devono in qualche modo avere connessione col discorso precedente, ed essere poi come un seme, in cui l'Uditore quasi già prevegga la qualità delle prove, e delle cose, che si debbono esporre; così può vedersi registrato nella Rettorica del P. Serra *Tom.* 2. *pag.* 139.

§. V.

Della proprietà, ed ufficj dell' esordio.

Moltissime sono le proprietà, che deve seco portare l'esordio. 1. deve essere unito con tutta l'ora-

razione, come è unito il capo a tutto il corpo dell'uomo, giacchè ancor l'esordio chiamasi capo principale dell'orazione. 2. che debba essere in qualche modo naturale, e quasi obvio, e non preso tanto alla lontana, che non abbia correlazione alcuna con l'Orazione che uno forma. 3. che non sia ridicolo, e puerile, ma sostanzioso, esprimente, ed oratorio, giacchè da questo si può conoscere un ottimo dicitore. 4. che sia breve, e formi, come vogliono alcuni un terzo d'orazione; e queste, ed altre simili sono quelle proprietà, che deve avere l'esordio. Gli ufficj poi parimente sono tre, cioè deve rendere l'uditore favorevole, attento, ed avvertito, che è in quanto a dire l'uno deve procacciare benevolenza dell'uditore, l'altro il farlo attento, il terzo avvertirlo, e renderlo disposto a comprendere quello, che si ha da trattare. Queste ancora devono essere sparse, e mantenute per tutto il corpo del nostro parlare, e specialmente l'attenzione, la quale come nel principio è più fresca, così nel progresso del parlare ha bisogno d'essere sostenuta, e rinnovata. Si acquista poi la benevolenza dell'uditore 1. con dimostrarsi umile, prudente, e mite verso di loro, come fa Cicerone verso il suo maestro nell'orazione a favore d'Archia, e benchè sieno degni di riprensione, non dimostrarsi tanto rigido, severo, e critico con loro. 2. se si dimostra molto in loro confidare, il qual atto esercita ottimamente Cicerone nell' orazione a favore di Sesto Roscio Amerino. 3. se loda la di loro giustizia, fedeltà, costumi, autorità, ed altre belle prerogative, come leggesi nell'orazione a favore di Milone. L'attenzione può dall'Uditore acqui-

quistarsi con far al medesimo delle promesse, ed eseguirle, e con chiederli con bella grazia, che stieno attenti, usando alle volte i termini espressi da Cicerone nell'orazione a favore di Sestio. „ Laon„ de, o Giudici; io prego, e vi supplico, che „ vogliate con attenzione, e cortesia ascoltare quel „ tanto, che son per dirvi „ &c. Questa si deve rinnovare, come diceva, specialmente quando uno s'accorge, che l'animo dell'uditore sul primo tutto intento ad ascoltare incomincia a dimostrarsi languido, e come suol dirsi sbadigliare. Ad avere finalmente l'uditore ben disposto a comprendere il parlar nostro, giova senza dubbio, e la detta attenzione con fare apparire, e la bontà, e gli amabili costumi, con far uso della brevità, avvertendo Cicerone, dover l'oratore partir più tosto con animo disposto a più udire, di quello che affatto infastidito, con dividere la sua orazione ne' suoi capi necessarj. Questi sono li tre ufficj da osservarsi nell'esordio.

§. VI.

Dei difetti, che si devono evitare negli esordj.

Esposte le proprietà, e virtù, che deve avere l'esordio, restaci a vedere quali sieno quei vizj, nei quali più frequentemente si cade, e che devonsi con ogni diligenza fuggire: la lunghezza è il primo difetto, che si deve fuggire nell' esordio; perchè, come dice Gerardo Vossio, in vece di disporre gli animi degli Uditori ad ascoltare il rimanente dell'orazione, di subito gli annoja. Così ancora

ra la troppa brevità può essere un vizio, andando a pericolo facilmente, che l'esordio non abbia quelle doti, che come abbiamo veduto, deve avere. Le cause poi infami, sospette, e dubbiose ricercano un Proemio più lungo, di quello, che le semplici. 2. l'esordio non deve essere volgare, e comune, cioè che facilmente si possa appropriare ad ogni causa ancorchè contraria. Questo sarebbe l'istesso, che avere una sella, che a molti giumenti può servire. 3. l'esordio non deve essere mutabile, cioè che dall'avversario appropriarsi possa alla sua causa, e servire di objezione al nostro discorso. 4. che non sia preso sì alla lontana, che non appartenga in verun conto all'assunto. 5. che non sia tanto arrogante, magnifico, e pieno d'alterigia.

Oltre a queste assegnate regole, che con attenzione si devono osservare nel tessere gli esordj, se ne assegnano altre, le quali stimo proprio il quì esporle. Dico dunque, che siccome le orazioni possono essere in diverso genere, così di diverso genere possono essere gli esordj. Ed in fatti, dice Quintiliano, l'esordio nelle cause giudiziali deve essere tutto differente da quello nelle altre cause. Poichè alle accuse, e difese convengono universalmente parlando proemi acuti, pieni di gravità, e che non scuoprino un odiosa sicurtà eziandìo, dove non ci promettessimo felice successo della causa. In questi si sfugga ogni sospetto d'artifizio, ed ogni dimostrazione d'affettazione tanto più, che il giudice l'abborrisce, come cosa apparecchiata contro di lui, ma seguitisi una certa moderata diligenza, e si faccia in modo, che i medesimi abbiano maggiore arte ascosa, di quello che la dimostrino.

Nel-

Nelle cause poi di genere deliberativo è meno necessario l'esordio, e come c'insegna Fabio *nel libro 3. al capo* 8. apra solamente campo al discorso, e sia principio del medesimo, piano, chiaro, e non affettatamente tessuto. Finalmente nel genere demostrativo gli esordj sono più liberi, e al dir d'Aristotele *nel libro* 3. *capo* 14. si possono ricavare dalla materia istessa, o da dove piaccia, purchè addattatamente cadano, ed in fine abbiano connessione coll' assunto proposto. Agli esordj di tal sorte conviene l'ornamento, purchè si fugga l' ostentazione.

§. VII.

Della Proposizione Oratoria, sua Divisione, e Perfezioni.

A qualunque esordio devesi unire la Proposizione, ed è quella, in cui l'oratore assume qualche cosa da provare, e che contiene in se tutta la verità del discorso. Questa si divide nella principale, e in quella d'assunto, come dice il P. Serra. La Proposizione principale è quella, che l'Oratore intende di persuadere, ed è fine ultimo di tutta l'Orazione. La proposizione d'assunto è quella, pel cui mezzo l'Oratore vuol persuadere la proposizione principale. Per esempio: Monsignor della Casa vuol persuadere ai Veneziani l'entrare in lega col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperatore Carlo V.; questa è la proposizione sua principale, ed è il fine ultimo di tutta la sua Orazione. La proposizione, ch' egli pren-

prende per assunto è la grandezza del pericolo, pel cui mezzo egli vuol persuadere la proposizione principale.

La proposizione, che si prende per assunto, e della quale noi parliamo deve avere le sue proprietà, e virtù, giacchè dal saper ben scegliere, e proporre la medesima può dipendere lo scopo di tutta l'Orazione. La proposizione dunque 1. deve essere semplice, assoluta, distinta, una sola, e non composta. Ciò ben avvertì Orazio nella sua arte Poetica, quando di lui così tradusse il Borgianelli

Semplice, ed uno sia quel che hai proposto.

ed il Nobile Pasqualigo cantò

Semplice, ed uno, e di adattate membra
Sia l'Epico Poema . . . . .

2. Sia chiara così, che s'intenda ancor da coloro, dai quali non si vorrebbe intendere. 3. che tutte le ragioni, e le parti seguenti del discorso conspirino in essa. 4. che non sia secca, ma che si possa diffusamente trattare, e somministri ampla materia, giacchè

Quanto spiegar non puoi produr non devi.

5. Che sia portata, ed espressa in bella forma, e benchè in se stessa presa apparisca comune, pure gli si deve dare una certa nuovità, che da volgare, che era, rassembri ammirabile, e non più udita. 6. che non sia puerile, coperta di Paradossi, ed Enigmi.

Di due sorti poi dicesi poter essere le proposizioni, se vogliamo prestar fede a Seneca. Altre contemplative, le quali consistono nella sola cognizione di qualche cosa; come se la Luna sia corpo opaco; se dalla medesima abbia origine il flusso, e ri-

riflusso del mare &c. Altre attive, il fine delle quali, è il fare qualche cosa -- come si devono perdonare le ingiurie -- si deve fuggire la pigrizia &c. Queste ultime sono le più usate dai Rettori, come che le più utili, e vantaggiose.

§. VIII.

Della Divisione.

Al fine dell' esordio per lo più spetta la divisione della già esposta proposizione, benchè però si possa questa portare dopo aver compiuto il Proemio, come vedesi eseguire da' moderni Prosatori, ed Oratori. E' cosa facile il rinvenire il fine, per cui si faccia questa divisione nelle Orazioni, e ciò succede per tre motivi, come dice il Decolonia. 1. perchè dà lume, e splendore all' orazione 2. perchè è giovevole alla memoria sì dell' Oratore, come dell' Uditore. Al primo perchè sa cosa li resta provare; al secondo perchè comprende a che termine stia il dicorso. 3. perchè toglie il fastidio di ascoltare. Ancor la divisione deve avere le sue regole, acciò sia ben formata. Queste dal sopracitato Decolonia si assegnano quattro. La prima è che la divisione deve riguardare adequatamente la proposizione, la quale resta divisa. La seconda, che ogni divisione sia differente dall' altra, nè un punto si contenga nell' altro. La terza si è, che la divisione non abbia più che due o tre capi; perchè diversamente cagionerebbe oscurità al discorso. La quarta è, che sia piana, semplice, o quasi obvia. Queste quattro doti ben si scorgono nelle divisioni formate da Cicerone nelle sue Orazioni.

CA-

CAPO III.

Della Narrazione.

La Narrazione è un racconto che si fa d' una cosa succeduta, e nel nostro senso è una dichiarazione, e spiegazione di quella causa, che noi trattiamo, come dice Cicerone nelle sue divisioni oratorie. Questa narrazione per lo più ha luogo, dopo esser stato formato l' esordio, nelle cause Giudiciali, le quali esigono o il racconto del delitto da qualcuno difeso, o dell' accusa, che o giustamente, o ingiustamente a qualcuno le si impone. Nelle cause poi di genere dimostrativo rare volte ha luogo questa, e se pure, non si fa tutta distesa, come nelle cause del primo genere, ma spartitamente, perciocchè bisogna trascorrere per le azioni, e dalle azioni seguitar il parlare, o con lode, o con biasimo. La ragione perchè alle volte il genere dimostrativo non ha bisogno di narrazione si è, perchè quelle azioni, che già sono note, e celebrate, basta, che sieno solamente rammemorate, come per esempio, volendo lodare Achille, perciocchè ognuno sa le imprese, ch' egli operò. Ce ne abbiamo nulla di meno a valere con farne menzione. Ma volendo lodare Critia, bisogna narrare le azioni sue; perchè molti non sanno, chi egli sia. La narrazione 1. deve essere chiara, e non esposta con grande artifizio, come si può vedere quella di Cicerone nell' Orazione seconda a favore di Sesto Roscio Amerino. 2. deve essere almeno probabile, e non del tutto falsa, così che in niun conto possa credersi: che anzi nelle

cause

cause di genere giudiziale, siccome trattasi o di accusare o difendere qualcuno, deve essere vera, acciò si possa rettamente della persona istessa giudicare. 3. deve essere giusta ed esprimente; ond' è che quelli, che dicono, che la narrazione dev' esser breve, sono degni di riso; perchè siccome a quel Panattiere, che domandò se si dovea far l'intriso molle fu risposto, e che non si può intrider bene? Così medesimamente avviene in questo, che non bisogna, che la narrazione sia lunga, come anche le prove; perciocchè il bene non consiste in questo d'esser breve, o di essere quanto basta ad espor la cosa, di che si parla: o a far capace, che così sia passata: o che ci sia di danno, o d'ingiuria: o di tanta importanza, di quanto vogliamo che si creda. Nella medesima poi si deve inserire qualche cosa, che mostri la nostra virtù, o che scopra il vizio dell' avversario; ovvero frapporvi cosa, che sia grata a' Giudici. La narrazione, dice Aristotele *nel lib.* 3. di chi difende è minore, che quella dell'accusatore. E le sue questioni sono o di non l'aver fatto, o che non gli ha fatto danno, o che non gli ha fatto ingiuria, o che non ha fatto tanto quanto gli s'oppone. Onde è che non ci dovemo fermare nelle cose, che sono certe, e che non si possono negare; se già non si facesse con intenzione d'entrare in qualcuna di quelle, che si son dette: come a mostrare, che sebbene è vero quel che s'oppone, non è però, che sia ingiuria. Deve ancora l'accusato narrar delle cose fatte, quelle, che facendosi non sono state tali da poter muovere il Giudice, o a compassione verso colui, che l'ha patite, o a sdegno contro di lui che l'ha com-

commesse. 4. Bisogna ancora, che la narrazione sia costumata, e tale sarà sì, che li saranno note quelle cose, che danno notizia del costume. Nel genere poi deliberativo non interviene quasi mai la narrazione; perchè nessuno narra le cose da venire; e se pure c'interviene, sarà delle cose passate, acciocchè rammemorandole si consulti meglio delle future, o veramente sarà per lodarle, o per biasimarle. Ma chi fa questo, non lo fa come consigliero.

CAPO IV.

Delle Prove.

Il provare una proposizione non è altro, che confermarla con ragioni, ed argomenti. Le prove sono così necessarie, che se non si adducono la proposizione rimane nel suo essere primiero. E quì son molto da riprendersi coloro, che assumono una causa a provare, e poi con il loro discorso attendono a tutt'altro, fuorchè alla medesima. Il P. Serra nel *Tom.* I. *cap.* 4. *pag.* 178. della sua Rettorica parlando delle prove dice, esser le medesime una manifestazione d'una cosa dubbia per mezzo d'una certa. Per esempio: Davidde è Padre; Dunque non vorrà, che Assalonne suo Figlio sia ucciso. Questo direbbesi prova, perchè la cosa dubbia, cioè se Davidde voglia, che Assalonne rubello, sia o non sia ucciso, si manifesta da cosa certa, cioè dall'esser Padre.

Due sorti di prove si danno, una dicesi artifiziale, inartifiziale l'altra. L'artifiziale è una pro-

va

va conghietturale, che deriva dalle conghietture, e si dice artifiziale, perchè la conclusione deriva affatto dall'invenzione dell'Oratore, il quale da' segni manifesti, e verisimili inferisce la cosa dubbia, e in virtù dell'illazione la rende verisimile. E quì ognuno richiami a mente quel tanto, che esposi alla sfuggita di sopra, che le prove, ragioni, ed argomenti, che si trovano al suo assunto devono essere, o vere, o almeno verisimili, nulla provando colui, che falsamente prova. L'inartifiziale è prova, che deriva dal fatto stesso, e si dice inartifiziale, perchè la conclusione non deriva dall'invenzione dell'Oratore, ma nasce appunto dal fatto, da testimonj, dalle scritture, dalla confessione, dalla fama, le quali cose tutte senza invenzione dell'Oratore si trovano nella causa istessa. Queste prove inartifiziali si dividono in due classi, cioè in prove piene, ed in prove semipiene. La prova piena, è quella che fa tanta fede, che per essa può terminarsi la controversia della causa. La prova, semi piena è quella, per cui si fa qualche fede, ma non tanta che basti a terminarsi per essa la controversia. Le prove piene che per lo più hanno luogo nei giudizj sono sette. 1. testimonj. 2. instrumenti, o sieno scritture. 3. confessione. 4. evidenza del fatto. 5. giuramento. 6. Presunzione giusta detta da Giureconsulti *Presumptio juris, & de jure*. 7. fama. Le prove semipiene che parimenti hanno principale luogo nelle cause giudiziali sono quattro. 1. un testimonio *de visu*, degno di fede. 2. comparazione di lettere. 3. scrittura privata. 4. presunzione non urgente, o sia la fama, la quale come abbiamo osservato può servire ancora di prova piena.

Cinque sono gli strumenti de' quali servesi l' Oratore per esporre le prove, e sono il Sillogismo, l' Entimema, l' Esempio, l' Induzione, ed il Dilemma, dei quali ad uno ad uno parleremo.

CAPO V.

Del Sillogismo.

Il Sillogismo è un argomentazione composta di tre distinte proposizioni, e le quali hanno tre membri ordinati, e combinati in maniera, che v' ha sempre due, i quali corrispondonsi in ciascuna proposizione. La prima di queste chiamasi maggiore; la seconda minore; e la terza conseguenza, o conclusione. Eccone l' esempio. Sia questa la proposizione, che uno determini provare: -- La Luna è luce. Ridurassi a Sillogismo così.

Magg. Tutto quello che rende visibili gli oggetti esterni è luce.

Min. Ma la Luna rende visibili gli oggetti esterni. Concl. Dunque la Luna è luce.

Quì senza fatica si distinguono le tre proposizioni, non meno che i tre membri; Il membro primario di questo Sillogismo *è render visibile gli oggetti esterni*; Il secondo la luce; e il terzo la *Luna*. Ma per non confondere le proposizioni, come diceva, nominiamo la prima *Maggiore*, la seconda *Minore*, unite insieme *Premesse*. Diamo alla perfine nome di *Soggetto* al primo membro d' una proposizione; quel d' *Attributo* al secondo, e quel di *mezzo* a quel membro di Sillogismo, che è comune alle Premesse. Ed ecco in chiaro la manie-

ra con cui facilmente si formano i Sillogismi.

Dal fin quì detto ben si conosce, che il mezzo non può mai entrare nella conclusione. Imp. Il mezzo si agguaglia nella *maggiore* con *l' Attributo*, e nella *minore* col *Soggetto* della *Conclusione*. Ed è chiaro, che la conclusione traesi dalle *Premesse* col farvisi la combinazione dei due differenti membri del Sillogismo.

Or s' osserva, che il mezzo può collocarsi differentemente: Imp. è soggetto nella *maggiore*, e *attributo* nella *minore*, come nell' addotto esempio; oppure è attributo, o soggetto eziandìo in ciascuna premessa nel medesimo tempo. Ecco un esempio del secondo caso.

Ogni uom prudente pensa al futuro;
Alcuni ciarlatori non pensano al futuro.
Dunque alcuni ciarlatori non sono prudenti.

Eccone uno del terzo caso.

Niun prudente pensa al futuro;
Alcuni imprudenti sono ricchi;
Dunque alcuni ricchi non pensano al futuro.

Siccome però non è nostra inspezione il considerare le figure sillogistiche, ma solo appartiene ai Logici, i quali sono tutti intenti a scoprire la fallacia dei medesimi, e additare i modi diversi, con cui si formano; così a noi basti d' aver discorso fin quì del Sillogismo Filosofico, passando all' Oratorio, il quale esige maggiore attenzione, ed artifizio.

Il Sillogismo Oratorio benchè nell' esser suo abbia correlazione col Filosofico, con tutto ciò le parti sono di maggior numero, ed i nomi di diverso significato. Cinque parti ha il Sillogismo Oratorio.

 La

La prima chiamasi *Proposizione*. La seconda *Prova della Proposizione*. La terza *Assunto*. La quarta *Prova dell' Assunto*. La quinta *Conclusione*. Queste parti, benchè devono essere ordinate fra loro; nulla di meno dall' Oratore si espongono in maniera diversa da quelle del Filosofo. Poichè non deve additarle alla sfuggita, ma amplificarle, adornarle di parole, arricchirle di sentenze, accompagnarle con figure, così, che spicchi la di lui arte. Un esempio del Sillogismo Oratorio ci dà Cicerone nel *lib.* I. dell' Invenzione, il quale può vedersi registrato nella Rettorica del P. Decolonia. Può succedere però, che l' Oratore alle volte riduca il suo Sillogismo a tre proposizioni, come fa il Dialetico, e ciò accade appunto, quando la Proposizione o della maggiore, o della minore è sì chiara, che non abbia bisogno di prova alcuna; così può essere formato da quattro parti, se si lascia la prova d' una Proposizione soltanto. Riman sempre vero, che la disposizione del medesimo sillogismo Oratorio è di gran lunga differente da quella del Filosofo, e non tanto nella maniera d' amplificarle, quanto nel modo di porle, potendo anteporre la minore alla maggiore, la conclusione alla minore, e maggiore. Ciò può vedersi da un esempio di Cicerone preso dall' Orazione a favore di Milone; dove dalla conclusione passa alle premesse così. „ In qual modo adunque si può pro„ vare, che Clodio abbia tramato insidie a Milo„ ne? Basta a provare, che in quella così audace, „ e così scellerata bestia, fosse stata posta una gran „ cagione, una grande speranza, ed una grande u„ tilità nella morte di Milone. Laonde vaglia in

„ quel-

„ quelle persone quel detto di Cassio. *A cui torna bene*. Quantunque i buoni per verun utile, e
„ comodo non sono indotti alle frodi, ed i malvagi
„ vagi spesso per piccola cosa (*Atqui*) Certo per
„ la morte di Milone Clodio acquistava questo,
„ che non solamente sarebbe stato Pretore, non essendo
„ sendo egli Console; perciocchè sotto di lui non
„ avrebbe potuto ordire alcuna scellerata opera; ma
„ anche sarebbe stato Pretore sotto a quei Consoli,
„ li, dei quali se non coll'ajuto, almeno stando eglino
„ glino cogli occhj chiusi, avrebbe sperato di potere
„ tere in quei suoi immaginati furori gabbarsi della
„ la Repubblica. Li di cui impeti, come quelli
„ discorreva, di esserli debitori di tanto benefizio:
„ e se avessero voluto, avrebbono con difficoltà potuto
„ tuto romper l'audacia del scelleratissimo uomo
„ già fermata per lungo uso &c. „ Osservasi, che Cicerone incominciò il suo discorso da questa Conclusione -- Clodio tramò insidie a Milone. -- A questa aggiunse la proposizione. -- Questo fece colui, a cui fu di giovamento la morte di un altro. -- la quale conferma col detto di Cassio. Passa dipoi alla minore. Ma a Clodio era di sommo utile la morte di Milone --, e la prova con dire, che estinto Milone si potevano tenere con ogni facilità da lui quei Consoli, i quali chiudendo gli occhj, o per dir meglio prestando ajuto all'istesso Clodio, esso potesse poi nel tempo di sua Pretura disturbare la Repubblica.

E siccome quì Cicerone finisce il suo discorso con la minore, e di lei prova, così nell'orazione a favore di Celio termina nella proposizione, e di lei ragione. Poichè il giusto, e naturale ordine

del Sillogiſmo ſarebbe queſto. -- Non è veriſimile, che quello, il quale è tutto intento allo ſtudio delle belle arti, viva luſſurioſamente. Ma Celio è tutto intento alle ottime arti. Dunque Celio non vive sfrenatamente. -- Ma Cicerone con il conſueto ſuo artifizio inverte l'ordine, e prima dimoſtra, che Celio attende agli oneſti ſtudj delle arti, e da quì prova, che queſta ſorte di Uomini non tanto facilmente è dedita alle sfrenatezze. Aſcoltiamo l'iſteſſo Cicerone. „ Ma in Marco Celio (dirò
„ oggimai con più confidenza degli oneſti ſuoi ſtu-
„ dj, perchè ardiſco pure di confeſſare alcune coſe,
„ raſſicurandomi nel ſaper voſtro) non ſi troverà
„ alcuna luſſuria, non iſpeſe ſmoderate, non debi-
„ ti, non diſoneſti, ed ingordi conviti: il qual
„ vizio del ventre, e della gola non ſolo l'età
„ dell'uomo non diminuiſce, ma anche l'accreſce.
„ Ma gli amori, e quei, che ſi chiamano traſtul-
„ li, i quali non ſogliono recar lunga moleſtia a
„ coloro, che ſono più forti di animo (perchè
„ trappoco, e preſtamente mancano) mai non ten-
„ nero coſtui occupato, ed impedito. „ Ognuno comprenderà, che con queſti detti altro non vuol dire Cicerone, ſe non che Celio atteſe ai ſtudj delle ottime arti, e che ſia così lo prova dagli effetti. „ Lo avete udito, quando egli per ſe
„ ſteſſo favellava, e prima quando accuſava, e di-
„ co ciò per cagion di difeſa, e non per vantarlo.
„ Comprendeſte la qualità della ſua Orazione, la
„ facoltà, ed abbondanza delle ſentenze, e delle
„ parole, mercè della voſtra prudenza. Ed in ciò
„ vedevate in lui non ſolo riſplendere un chiaro
„ lume d'ingegno, il quale ſpeſſo quantunque con

„ in-

„ industria non si nudrisca vale nondimeno nelle
„ sue forze: ma era il suo parlare (se però l'a-
„ more, che si porta non mi fa travedere) ordi-
„ nato colle sue buone arti, diligente, ed accura-
„ to. „ Questa è la prova della minore. Ecco la
proposizione.

E' poco verisimile, che colui conduca una vita
sfrenata, il quale fu sempre intento ai studj delle
belle arti, la quale in simile maniera l'espone il
gran Maestro dell'arte, „ e sappiate, o Giudici,
„ che quelle cupidigie, che sono opposte a Celio,
„ e questi studj, dei quali io ragiono, non agevol-
„ mente si possono ritrovare in un uomo solo. „
Questa proposizione vien confermata con un argo-
mento tratto dall'impossibilità. „ Perciocchè non
„ può avvenire, che l'animo dato ai diletti, im-
„ pedito alcune volte dall'amore, dal desiderio, e
„ dalla cupidigia, spesso dalla molta copia, ed al-
„ le volte ancora dal disagio, quello (ciocchè e-
„ gli sia) che noi facciamo nel dire, non sola-
„ mente posso sostenere arringando, ma anche pen-
„ sando. „ Accresce forza al suo argomento col
considerare la rarità degli Oratori. „ Stimate voi,
„ che sia altra cagione, per la quale in tanti pre-
„ mj, che agli eloquenti si danno; in tanto dilet-
„ to, che si prende del ben parlare, in tanta lode,
„ in tanto favore, in tant'onore, si abbia trova-
„ to, e si trovi così poco numero di coloro, che
„ in quest'arte si affatichino? Sono da tralasciar
„ tutti i diletti, e da porre da parte tutti li stu-
„ dj del trastullarsi, le feste, i giuochi, ed i con-
„ viti, ed anche quasi il ragionare con i famiglia-
„ rj. Le quali cose ritraggono gli uomini dalla

„ fatica, e dallo ſtudio dell'eloquenza, e non per-
„ chè manchino gl'ingegni, e la dottrina ai fan-
„ ciulli &c. „ Due rifleſſioni dagli addotti eſempj
ſi poſſono ricavare. La prima ſi è che il Sillogiſ-
mo Oratorio può eſſer compoſto di cinque parti,
come di ſopra diceva, benchè a ben riflettere niun
Sillogiſmo abbia più di tre pronunciati; ma però
ſiccome nel noſtro alla maggiore, e minore ſi ag-
giungono le prove; così diviene intiero Sillogiſmo con
due entimemi, ed in conſeguenza chiamaſi Sillogi-
ſmo di cinque parti. La ſeconda rifleſſione conſiſte
nell'oſſervare l'arte, come Cicerone muta, ed in-
verte l'ordine nel Sillogiſmo, e ad eſempio non
ſolo di queſta orazione, ma delle altre ſi poſſono
formare delle nuove. E queſto baſti intorno al Sil-
logiſmo.

CAPO VI.

Dell' Entimema.

Diſſe pur bene il P. Decolonia, allorchè parlan-
do nella Rettorica ſua dell' Entimema lo chiamò
parte del Sillogiſmo, o Sillogiſmo imperfetto. Poi-
chè quando una delle premeſſe è di tal'evidenza,
che non v'ha chi poſſa contraſtarla, ella ſi ommet-
te, e dove che prima vi erano tre propoſizioni,
ora ve ne reſtano due; la prima delle quali chia-
maſi dai Logici, come ancora dagli Oratori ſteſſi
Antecedente; l'altra *Conſeguente*. Dall'eſempio ver-
remo in chiaro del tutto. Diceſi dunque.

Tutti i dotti ſon Uomini,
Dunque tutti i dotti devon' morire.

Quì

Quì si lascia la maggiore, *ogni uomo dee morire*, per esser chiara, evidente, ed incontrastabile. Ma non essendo men evidente la minore, anch'ella può ommettersi, ed allora ne seguirà quest' Entimema.

Tutti gli Uomini devon morire;
Dunque tutti i dotti devon morire.

Il P. Serra dice, che l'Oratore può servirsi dell' Entimema in due maniere, o naturalmente, o alteratamente. Con maniera naturale si fa precedere l'antecedente, inferendone dipoi il conseguente, come sarebbe: l'eloquenza è un arte; Dunque si dee desiderare. Con maniera alterata, si fa precedere la conclusione, soggiugnendo dipoi l'antecedente, come sarebbe la Rettorica devesi considerare, perchè è un arte. L'Oratore a differenza del Filosofo si serve ordinariamente delle maniere alterate, e ciò per due motivi, primo perchè per mezzo di esse l'arte resta più ascosa; secondo perchè gli Entimemi alterati hanno forza maggiore per muovere gli affetti; ed in fatti la conclusione posta subito in principio dà maggior vivezza, ed energìa al discorso. Quell' udir subito „ La Rettorica devesi desiderare „ mette in attenzione d' intendere l'antecedente, da cui s'inferisce. Che se il Filosofo procede naturalmente, questo avviene perchè non ha altro fine, che inferire la verità della conclusione; l'Oratore al contrario, perchè vuol muovere gl'Uditori a fare qualche azione, ed attende più principalmente a fare, che le conclusioni muovano, di quello che mediante esse si manifesti il vero, o il verisimile, fa precedere le Conclusioni, le quali esposte in principio hanno forza d'agitare l'animo degli Uditori, e di muover gli affetti.

In

In tre circostanze di tempo si fa uso dell' Entimema, primieramente per istabilire la proposizione in modo, che l' Orazione fondata sull' argomentazione Entimematica abbia moto progressivo. In secondo luogo l' Oratore dee servirsi dell' entimema quando l' Orazione è talmente sensibile, che paja, che per la troppo sensibilità sia troppo vile, e bassa; quindi sebbene la specie sensibile sia sempre mai la più applaudita dall' arte, ad ogni modo in quelle circostanze, nelle quali l' Oratore si accorge d' esser troppo sensibile, dee sollevare la sua Orazione con l' uso dell' Entimema. In terzo luogo l' Oratore può servirsi dell' Entimema, quando li preme, che l' Uditore non perda tempo a risolvere perchè l' entimema come disse Giovenale *nella Satira 6.* è un parlar corto, che viene alle strette, e che mette l' Uditore, come suol dirsi, tra uscio, e muro, e che fa risolvere quanto alle forma del dire per violenza; così l' encomiato P. Serra. Acciò dunque l' Oratore voglia dare più risalto, e forza alla sua Orazione, faccia uso maggiore dell' argomentazione entimematica, di quello che della forma Sillogistica; e la ragione si è perchè l' Oratore più Entimematico è, più perfetto si giudica, e coloro, che preferiscono Demostene a Cicerone lo preferiscono per essere Demostene più acuto nel suo dire, per far uso degli Entimemi.

CA-

CAPO VII.

Dell' Esempio.

L'esempio quì non si prende, come nei luoghi Oratorj l'abbiamo considerato, cioè per un semplice racconto di qualche fatto, ma per una certa forma di argomentare diversa dalle altre. Questo si diffinisce un argomentazione, che prova per mezzo di qualche cosa particolare un' altra simile. Il nostro P. Serra trattando dell' uso del medesimo dice, che l'Oratore può servirsi dell' esempio in due maniere, cioè o per confermare le ragioni, o per illustrarle, e ripulirle. Quando l'Oratore si serve di questo per confermare le proposizioni, dee disporlo nell' Orazione entimematicamente mettendo o più esempj avanti, che servono d' antecedente per inferirne la conclusione. In moltissimi luoghi delle sue Orazioni si serve Cicerone di questa forma di argomentare, ma specialmente nell' orazione a favor di Milone, nella quale vuol confermare questa conclusione, che sia lecito uccidere un uomo scellerato; e porta l'esempio di Servilio, di P. Nasica, e di Cajo Mario, ed il suo stesso, co' quali esempli fa vedere non essere cosa ingiusta l'uccidere un scellerato; ed un sì fatto modo di argomentare chiamasi dai Dialettici *a partibus sufficienter enumeratis*. Se poi l'Oratore si serve dell' esempio per illustrare, e ripulire qualche proposizione, allora dee disporlo senza forma entimematica, e più tosto narrando, che provando, cioè in modo, in cui preceda la narrazione dell' esempio, e di poi segua l'applicazione della proposizione, la quale da quell'

esempio, che precede, ed in cui ella si contiene, viene illustrata, cioè si rende sensibile, e popolare, ed in questo caso l' esempio più proprio per illustrare, e rendere sensibili le proposizioni, e l'esempio finto, cioè o la Similitudine, o l' Apologo, non negando però che anche l' esempio vero non sia a ciò valevole. Quando poi l'Oratore si serve dell'esempio o sia per confermare, o per illustrare, ha sempre campo di passare all' argomentazione dal meno al più, dal più al meno, dal pari, dai contrarj, prevalendosi dell'artifizio, che si è di sopra spiegato. Così il P. Serra *nel libro* 1. della sua Rett. *pag*. 180. In questo nostro capo però ha luogo l'esempio del primo genere, preso per argomentazione, cioè per amplificare le prove della proposizione, e dialetticamente considerato si potrebbe a tal forma ridurre. -- Tiberio Gracco meritò la morte, per aver molestata la Repubblica. Dunque ancor Catilina perturbatore della pace della Rep. merita la morte. -- In modo Oratorio li si dà diverso aspetto, come può rilevarsi da questo esempio di Cicerone, il quale nelle sue Orazioni prova non doversi condannare Tito Annio Milone, perchè uccise Clodio, non essendo stato condannato neppure Orazio nell' uccisione della sua Sorella.
„ Ma prima che io venga a quel ragionamento,
„ ch'è proprio della nostra causa, pare, che dob.
„ biamo ributtar quelle cose, le quali nel Senato
„ spesso sono state sparse dai nemici, dai malvagi,
„ e nel parlamento al popolo poco innanzi dagli
„ accusatori, acciocchè rimosso ogni errore possiate
„ veder chiaramente la cosa, che viene in questo giudizio. Dicono, che non si dee lasciar go-

„ de-

„ dere di veder lo ſplendore di queſta vita ad uno
„ che confeſſa d'aver ammazzato qualche uomo.
„ In qual città queſti ſciocchiſſimi uomini voglio-
„ no ſoſtenere una tal coſa? Certo in quella la
„ quale vide il primo giudizio capitale di Marco
„ Orazio uomo fortiſſimo, il quale non eſſendo an-
„ cora la città libera, fu tuttavia aſſoluto dal po-
„ polo Romano, confeſſando di aver di ſua mano
„ uccisa la Sorella. Evvi alcuno, che non ſappia,
„ che quando ſi ricerca della morte d'alcuno, e
„ ſi ſuole del tutto negar di averſi fatto l'omici-
„ dio, o difenderſi di averlo fatto direttamente, e
„ con ragione? Se per avventura non volete giudi-
„ care P. Scipione pazzo, al quale eſſendo ſedizio-
„ ſamente da Cajo Carbone Tribuno della plebe,
„ dimandato quello, che della morte di Cajo Grac-
„ co ſentiva, riſpoſe, che giudicava, ch'egli foſſe
„ ſtato ucciſo ragionevolmente..... Laonde non ſen-
„ za cagione, o Giudici, i dotti antichi laſciaro-
„ no nelle loro favole, che colui il quale per far
„ la vendetta del Padre aveva ucciſa la Madre, va-
„ riandoſi le ſentenze degli uomini, non ſolo dal-
„ la divina ſentenza, ma anche da quella della ſa-
„ pientiſſima Dea fu aſſoluto. „ Oſſerviſi nell' e-
ſempio citato, in qual maniera ſi diſtendono le
prove propoſte per via di eſempio dall'Oratore, e
come la forma ſia totalmente diſſimile da quella
dei Dialettici, e diverſa da quella dei Filoſofi.

CA-

CAPO VIII.

Dell' Induzzione.

Se per prova non uno, ma molti esempj si portano, e dai medesimi se ne deduce genuina la conseguenza, si argomenta allora dal luogo presente detto d'Induzzione. Dunque ognuno può ben comprendere, che l'Induzzione non è altro, se non un argomentazione, la quale da molte proposizioni particolari inferisce qualche cosa. Credo che non vi sia luogo più facile a trattarsi di questo, come meglio si rileverà dagli esempj che addurrò.

In tre maniere si suol far l'Induzzione 1. con far uso degli esempj. 2. delle similitudini. 3. dell' enumerazione. Per via d'esempj, come fa Cicerone a favore di Cornelio Balbo. „ Se M. Crasso, se „ Q. Metello, se L. Silla, se C. Mario, se il „ Senato, se il popolo Romano giustamente dona„ rono la cittadinanza a uomini confederati: anco„ ra Gneo Pompeo a tutta ragione potè dare quest'o„ nore a L. Cornelio uomo parimente confederato. „

Dalle similitudini, come fa Seneca *nell' epistola 76.* „ Non è quella una buona nave, la quale è „ stata dipinta di vivi colori, nè che ha il rostro „ d'argento, o d'oro, ma quella ch'è stabile, fer„ ma, veloce, e che va a seconda dei venti. Non „ chiamerai buona quella spada, che ha il pendo„ ne dorato, nè il di cui fodero è adorno di pre„ ziose gemme, ma quella, che ha un acciajo ot„ timo, e pronto al taglio. La Riga non solo „ si cerca, che sia bella, di quello che sia retta. „ Dunque in un uomo ancora non si cerca quanto „ sia ricco, quanto sappia, quanto sia riverito, e „ stimato, ma solo quanto sia buono. Dall'

Dall' Enumerazione delle parti, come se uno dicesse. „ La primavera è soggetta alle improvvise „ pioggie; l'estate è fervido, l'autunno è umido; „ l'inverno è freddoso. Dunque niuna parte dell' „ anno è priva d' incomodi, e di affanni. „

Dall' enumerazione delle specie si può formare alle volte l'Induzzione, come se uno dicesse. „ La „ Grammatica esige una grande diligenza, molto „ di fatica l'arte Oratoria, grandissimo studio la „ Poetica &c. Dunque tutte le buone arti non si „ acquistano, se non collo studio, attenzione, e „ fatica. „

L' Induzzione non solamente vale all'argomentazione, o sia a distendere le ragioni di qualunque assunto; ma ancora all' ornamento dell' orazione, ed a renderla copiosa. Si guardi però che non passi in enumerazioni troppo prolisse, o che disordini ed esca dal suo metodo, sul riflesso, che riuscirà in questa maniera assai fastidiosa, e per troppo provare nulla proverà. L' Induzzioni poi sono usate non solo dagli Oratori, ma ancora spesso dai Poeti, e principalmente da Ovidio, delle quali forse di troppo si compiacque.

Due cose, conclude il P. Decolonia *nel libro* 3. della sua Rettorica doversi osservare nel formare l' Induzzione. La prima si è, che quelle cose, che si prendono, o si usano, sieno certissime; giacchè le prove false sono quelle, che fanno perdere il pregio a qualunque discorso. La seconda si è, che ciò che prendesi per confermare l'argomento coll' Induzzione sia simile, e corrisponda alle ragioni di sopra addotte.

CA-

CAPO IX.

Del Dilemma.

Il Dilemma si diffinisce un'argomentazione composta di due parti contrarie fra loro; ciascuna delle quali ferisce, e punge l'avversario. Questo da Cicerone vien chiamato complessione, per contenere in se due Proposizioni, ambedue convincenti. Aristotele poi lo chiamò Sillogismo cornuto, è ciò io credo metaforicamente per avere due corna così disposte, che chi cerca di evitarne uno, incorre nell'altro. Ed in fatti l'istessa voce Greca Dilemma, che al nostro Idioma chiamerebbesi sorpresa fatta due volte, ci fa conoscere l'essenza, ed efficacia del medesimo. Di questo si fa uso per lo più nella Confutazione, e nel rispondere alle obbiezzioni, che si adducono dall'avversario, come vediamo praticarsi da Cicerone nella Filippica 5., nell'Orazione a favore di Sesto Roscio Amerino, ed in quasi tutte le altre sue elegantissime Orazioni. Per dare una regola per ben usarlo ci serviremo di alcuni esempj, nei quali si osserverà la forza di tale argomentazione, lasciando sempre in libertà dei compositori, ed al loro artifizio il saperli ben portare, disporli, ed amplificarli. Sia questa la proposizione -- ogni dolore si deve con pazienza sopportare. --, si proverà con questo Dilemma. „ Ogni dolore, o è grave, o è leggiero. Se è leggiero facilmente si sopporterà, se è grave poco durerà. Dunque ogni dolore si deve con pazienza sopportare. „ La forza del Dilemma è riposta nelle due parti contrarie *grave*, o *leggiero*. In simil

mil guisa potrebbesi riprendere uno che fingesi amico d'un altro. „ O Tu ami l'amico, o li porti odio. Se lo ami, perchè l'offendi? Se non l'ami; Dunque non li sei amico. „ Il sempre lodevole Cicerone con un repentino Dilemma riprende ingegnosamente Marco Antonio nella seconda Orazione così. „ Gli uccisori di Cesare o sono liberatori „ della patria, o parricidj. Se sono liberatori del- „ la patria, stoltamente vengo ripreso da te d'esser „ stato compagno dei medesimi; se parricidj, ma- „ lamente da te vengono nominati per farli onore. „ O stoltamente dunque son ripreso da te, o ma- „ lamente quelli sono nominati a titolo d'onore.„ La regola più giusta, che si dà nel fare il Dilemma si è che debba il medesimo esser giusto, non falso, non Anfibologico, per non aver da soggiacere ad una taccia di aver formata un argomentazione tutta favorevole agli avversarj, e dare campo ai medesimi di rivolgere tutto il Dilemma contro lo stesso autore, ovvero una parte del medesimo. Queste sono le principali specie di argomentazioni, delle quali l'Oratore a suo piacimento può servirsi per disporre le ragioni, e prove della sua eletta proposizione. A queste dette non mancano Retori che vi aggiungano il Crocodilo, che è una specie d'argomentazione fallace; il Sorite, che è una specie di Gradazione, dalla quale s'inferisce qualche cosa; e l'Epicherema, che è una specie d'entimema composto di due proposizioni ridotte ad una sola, come si può vedere presso il più volte da noi citato P. Decolonia, io però ho stimato superfluo in queste trattenermi, giudicando bastanti per qualunque Oratore le maniere di sopra esposte per in-

grandire qualunque ragione. Aggiugnerò una cosa sola degna veramente d'essere considerata, cioè che nel disporsi le prove del suo assunto, l'Orazione cresca per essere perfetta; ed è massima non solo del P. Serra, ma comune di tutti i Rettori. Crescerà poi in vigore delle circostanze diverse, che si riferiscono alla proposizione dell'assunto; che se dopo d'aver introdotta una circostanza, se ne portassero altre, le quali servissero per dare ingrandimento alla medesima circostanza, in tal caso non sarebbe un far crescere l'orazione, ma bensì la prova.

CAPO X.

Riflessioni giuste ricavate dal P. Serra sopra le citate argomentazioni.

Abbiamo dato un qualche saggio della disposizione delle prove in generale, ed aperta ai Giovani quella strada, che hanno insegnata tutti gli autori. Rimangono alcune opportune osservazioni da farsi, le quali daranno lume maggiore a quelli, che bramano di arrivare a ben comporre, e queste raccolte sono dalla Rettorica famosa del P. Serra. Alcuni pretendono, dic'egli, d'insegnare la Disposizione Oratoria con insegnare il Sillogismo, e l'Entimema; ma intorno a questa essi s'ingannano, perchè nè l'Entimema, nè il puro Sillogismo può dare un lume capace ad instruire un Oratore. E il dire ad un Giovane, che ponga in primo luogo la proposizione, poi la ragione della proposizione, indi la Conferma, poi il Ripulimento, in fine la Conclusione, non è questo insegnamento va-

le

levole alla immediata condotta d'una proposizione, che appartiene ad una determinata controversia. Al più al più servir potrebbe per la condotta d' una proposizione universale, che vale a dire Dialettica, o sia Logica, ma non è regolamento capace a servire per la condotta delle proposizioni Oratorie, che sono di determinata controversia. Dunque quel tanto, che di sopra ci siamo affaticati di esporre, potrà dirmi alcuno, è stato superfluo, o almeno non ben diretto ad istradare li Giovani al ben comporre. Rispondo, per li Giovani forse non inutile; benchè il citato Autore sembri, che ciò non ammetta neppure per loro, dicendo francamente, che a nulla serve un tal' universalissimo insegnamento, e se serve qualche cosa, serve solamente ad imprigionare le menti de' Giovani, e fare che infilzino un discorso, che nulla ha del naturale; serve per impegnarli ad inserire nelle loro composizioni cose, che nulla hanno che fare pel bisogno della causa intrapresa; in somma serve per impegnarli a fare composizioni stentate, fanciullesche, che niente hanno del virile, niente del sodo. E pure sopra di sì fatte forme di argomentare alcuni fondano quasi tutta la vera Oratoria disposizione, e si fanno forti con questa debolissima ragione, cioè che tali formole sono state insegnate da' Retori, non riflettendo, che non tutto quello, che viene insegnato dai Precettori serve alla Pratica. Sono senza numero i precetti dati dai Maestri dell' arte, i quali per quello, che concerne all'uso, a nulla servono come ho tante, e tante volte osservato nelle Orazioni di Cicerone, nelle quali moltissimi Commentatori si sono dati a credere di poter svelare il ra-

ziocinio Tulliano coll'andar formando dei Sillogiſmi, delle collezioni, e delle raziocinazioni; ma ſi ſono ingannati, perchè non avendo M. Tullio penſato giammai ad un modo di argomentare così puerile, ed inetto, è accaduto ſpeſſe volte, e quaſi ſempre, che in vece di ſvelare il raziocinio Tulliano, hanno ſolo poſto in veduta un argomento fantaſtico, capriccioſo, ed alieniſſimo dalla mente del grande Oratore. E perchè ſopra di queſto particolare li preme rendere pienamente perſuaſi gli eruditi, adduce queſt' eſempio. Nell' orazione a favore di P. Quinzio. Cicerone vuol provare, che Seſto Nevio nulla dee avere da P. Quinzio. A tenore, e ſecondo il regolamento ſuggerito da noi, dovea Cicerone concepire il ſuo argomento in queſta forma -- Colui, che non ricerca il credito, è ſegno, che non è creditore. Ma Nevio non ha a Quinzio ricercato il credito. Dunque è ſegno, che non è creditore. -- La maggior propoſizione eſſendo dubbia, dee Cicerone eſporla, e diſtenderla con la forma della collezione, e però per ragione dovrà addurre, che tale appunto egli è il coſtume de' creditori di ricercare i loro crediti. Indi dovrà confermare una tal ragione col parere, e ſentimento di qualche uomo accreditato, ed autorevole. Poi ripulirla o con una ſimilitudine, o con un argomento dal meno al più, ed in fine venire alla concluſione della medeſima maggior propoſizione. Fatto ciò dovrà paſſare alla minore, la quale eſſendo certiſſima non dovrà lavorarla colla collezione, come la maggiore, ma bensì dovrà ſenz' altro paſſare alla concluſione dell' argomento. Così appunto pare, che la vadino diſcorrendo quelli di contrario ſentimento.

Ma

Ma quanto in ciò si discostino dal vero basti il dire, che non solamente non si trova nell' Orazione di Cicerone un sì inetto, e del tutto insussistente modo di argomentare, ma di più non si vede neppure il fondamento di così sognarsi. E che ciò sia vero nell' accennato argomento di Cicerone si pretermette del tutto la maggior Proposizione, non ostante che sia proposizione dubbia, e l' Oratore unicamente si ferma nella minore, quantunque sia chiara, ed evidente, e si pone a maneggiarla con l' artifizio di dare verisimilitudine alla congiettura presa dai non detti. Lo che eseguisce colla introduzione di quattro circostanze, e sono 1. la lunghezza del tempo, perchè Nevio stette due anni seguiti dal non ricercare un tal credito. 2. l' opportunità del luogo, perchè negli accennati due anni dimorò sempre collo stesso Quinzio in quel luogo stesso, ov' era il negozio della società, i conti, le lettere credenziali: 3. L' esser Nevio di professione Mercatante, il cui costume è di esser sollecito, e diligente nel ricavare i suoi crediti. 4. l' esser mercatante avaro: dalle quali circostanze appare chiara l' inverisimilitudine, che costui avesse taciuto il suo credito per il lungo corso di due anni, avendo ogni giorno comodo di farlo. L' istesso artifizio del congietturare si scorge in molte altre orazioni di questo grande Oratore; e questo è quel grande artifizio, che rende ammirabile le Orazioni Tulliane: per far conoscere il suo bell' ingegno, l' acutezza della sua mente, ed in fine il vero raziocinio Oratorio. All' incontro l' argomentare secondo la forma del Sillogismo, e della collezione fa conoscere la povertà, e la miseria;

 e la

e la ragione si è, perchè in un sì fatto modo di argomentare altro non si scorge, nè altro apparisce, se non che inettitudine, e fanciullaggine. Che però ella è ingiuria troppo sensibile, che si fa alla mente sublimissima dell'eccellente Oratore, il volere al medesimo attribuire un modo di argomentare sì misero. Dal fin quì detto io dovrei assolutamente concludere, non doversi seguire dai principianti neppure quella disposizione, che abbiamo noi insegnata, ma però se dicessi questo contradirei a me stesso, disapproverei il metodo, che si tiene per i Giovani da tutti gli ottimi Precettori, e sprezzerei le Regole, che si danno quasi da tutti i Rettori. Oltre di che non sarebbe mai possibile, che i Giovani stessi imparassero a comporre; laddove osservando l'ordine esposto, facilmente passeranno a conoscere, ed apprendere quel tanto, che constituisce un vero, e perfetto Oratore. Benchè il P. Serra non esclude affatto tali formole di argomentare, ma dice esser proprie soltanto dei Dialettici; e qualche volta ancora degli Oratori, allora quando discorrendo sopra soggetto scientifico in genere Filosofico, ed Accademico, e sopra proposizione astratta, ed universale. In tali casi come che l'Oratore non ha agio di far uso dei veri artifizi dell'arte, i quali di loro natura riguardano proposizioni di soggetto individuo, che abbia persona, causa, fatto &c. ne segue, che allora può farsi ricorso alle accennate formole, per avere un qualche indirizzo, come di fatti se n'è servito talvolta Cicerone nei suoi libri Filosofici, come esso attesta nelle sue quistioni Tusculane *al libro* 2.

PAR-

PARTE TERZA

CAPO UNICO

Della Confutazione.

PIù volte in diversi passi si è fatta menzione del puro nome della confutazione, ora l'ordine nostro richiede, che di questa formalmente parliamo. La voce confutare altro non suona, se non opposizione. Quindi a tutta ragione si diffinisce una parte dell'Orazione, nella quale ribattiamo le ragioni degli avversarj, che si oppongono a qualche nostro detto, o fatto. Questa, come ognuno comprenderà, ha luogo dopo esser state addotte fortissime ragioni in prova, e comprova della nostra proposizione. Questa parte ancora tratta bene, e chiaramente il sempre da noi lodato P. Serra, dal quale non ci siamo troppo discostati in alcune materie, per incontrare il genio di coloro, che a gara fanno giustizia al di lui merito. Le maniere di confutare qualunque ragione, o sia opposizione, che gli avversarj potessero fare ai nostri argomenti, ed alle nostre ragioni sono tre. L'una è per via di riprensione, l'altro per via di contenzione; il terzo per via di simulazione. La riprensione è specie di confutazione, per mezzo della quale si mostra, che la proposizione dell'avversario non è universalmente vera, o che secondo tutto il suo genere è falsa oppure, che secondo qualche sua parte non è vera. Per esempio nell'orazione a favore di Sesto Roscio Amerino Eruzio vuol dimostrare, che

Roscio fosse odiato dal padre, e porta per sua prova l'averlo il padre sempre mai tenuto in villa; Cicerone riprende la proposizione, e dimostra non essere universalmente vero, che il mantenersi il figliuolo in villa sia segno d'odio paterno. La contenzione è specie di confutazione, per mezzo della quale non si dimostra, che la proposizione dell'avversario sia falsa, ma solamente che la nostra sia più probabile. Quindi il contendere non è altro, che dimostrare più verisimile, e più probabile la nostra proposizione, che quella dell' avversario; e questo si fa con aggiugnere ad una ragione altre ragioni, ad un esempio altri esempj, come nella citata Orazione fa Cicerone, il quale dalle qualità delle possessioni date a coltivare al figliuolo, riprende la proposizione dell'avversario, e fa vedere, che l'averlo destinato alla coltura de' campi non fu per odio, ma per amore. Ad una tal conghiettura altre ne aggiugne prese dall'amore del padre, il quale mentre era in vita lasciava al suo figliuolo libere le rendite di alcune possessioni, e prese dal costume, che in quei tempi correva, mentre i padri di famiglia erano soliti d' impiegar nell'agricoltura i figliuoli loro più amati; e questo chiamasi contendere, perchè è un far vedere più verisimile, che Sesto Roscio fosse amato dal padre che odiato, come pretendeva di provare l'avversario. La dissimulazione è specie di confutazione, per mezzo della quale nè si contende, che una proposizione sia più verisimile dell'altra, nè si riprende, che la proposizione dell'avversario non sia universalmente vera; ma si dissimula, si sfugge, si scansa la difficoltà, e di questo terzo modo di confuta-

futare se ne servì Giovanni Fabio Vescovo Viennese, al quale promossa dagli Anabatisti questa difficoltà, dove gli Apostoli avessero battezzati i fanciulli, egli invece di rispondere alle difficoltà, ne propose un altra; ma le maniere di sfuggire la difficoltà, e gli argomenti degli avversarj sono senza numero, e giudichiamo, che l' invenzione di essi dipenda dal giudizio dell' Oratore, che da' luoghi additati a questo proposito da varj Retori, e però tralasciamo di quì trascriverli. Avvertesi inoltre, che sebbene non possa chiamarsi vera confutazione quella, nella quale non si discioglie la difficoltà, ma si dissimula: con tutto ciò sarà mai sempre da perfetto Oratore il saperla sfuggire massimamente quando o la difficoltà lo dovesse far dare nell' acutezze, e nelle sofistichezze, o quando fosse insolubile di sua natura, perchè l' Oratore ha da cercare di vincere gli Uditori in tutte le maniere, in cui è possibile di riportare vittoria, e giacchè non si può riportar vittoria d' un argomento, che non si può sciorre collo discioglimento reale, si ha da cercare di riportarla collo scioglimento apparente quale è quello appunto di dissimularla, e dello sfuggirla. Così la discorre il nostro P. Serra. Oltre ai fin quì spiegati artifizj di confutare, i Retori ne insegnano un altro, e consiste in isciorre tutte le opposizioni ricorrendo alla divisione, la quale mette subito sotto gli occhj, quale delle due parti sia vera, quale falsa, quale verisimile, quale più verisimile. Di più se l' avversario adducesse molti esempli in suo favore, per isciorli si può ricorrere allo stesso artifizio del distinguere, e dire, o che quegli esempli non sono simili alla

no-

nostra proposizione, o che se sono simili, si debbano riferire ad altri tempi, e circostanze, talchè si conosca la differenza degli esempli addotti dagli avversari, e la nostra proposizione. Con questo istesso artifizio si disciolgono tutte le fallacie, le quali contengono in se qualche equivocazione, la quale per lo più si discioglie col distinguere i significati diversi, che può avere la voce.

Sarà ancora cosa molto utile il far uso nella confutazione dei motti, sali, e facezie, ancorchè si trattino cose serie, le quali se sono moderate, e ne degenerino in vizio alcuno, non può abbastanza spiegarsi con parole, quanto sieno di giovamento alla causa di cui trattasi, e quanta allegrezza nel tempo stesso cagionino negli animi degli Uditori. Maraviglioso fu in questo genere Cicerone, il quale di gran lunga superò tutti gli Oratori nel frezzare, e frapporre motti pungenti, e sentenziosi, giacchè l'arguzia, al dire di Supensio, non è altro, se non un breve detto, che sorprende, ed arreca ammirazione mediante una certa apparenza di novità, che seco porta l'arte, che usò il nostro Tullio in far questo, meglio si sarebbe potuta conoscere, se dal fatto perverso dei tempi non ci fossero stati rapiti i tre libri de' motti, raccolti da Quinto suo Fratello, e da Tirone liberto; con tutto ciò in alcune sue Orazioni troveremo qualche passo dal medesimo con simile leggiadria eseguito. E primieramente nell' Orazione a favore di Sesto Roscio Amerino ironicamente così ferisce l'accusatore Eruzio. „ Ti prego, o Eruzio, a prendere „ tutto questo in buona parte; poichè io ti parlo „ non per riprenderti, ma per ammonirti. Se la

„ for-

„ forte non ti concesse, che tu nascessi da un Pa-
„ dre certo, dal che potresti ben comprendere qual
„ animo dovresti avere verso i Liberi, la natura
„ al certo ti ha dato, di non avere poca umani-
„ tà. „ Ed un saggio Oratore nel discogliere un
obbiezione fattali dal suo Avversario; così inco-
minciò a rispondere. „ Da queste tue ragioni m'ap-
pello alla tua coscienza &c. „ Quanta forza abbia
la confutazione ognuno l'intende; quant' artifizio
però si richiegga nell'eseguirla non tutti lo sanno,
onde da questi, ed altri precetti, e con le dovute
osservazioni, che si possono fare in tutte le ora-
zioni si potrà il medesimo con somma facilità ap-
prendere.

PARTE QUARTA

DELLA PERORAZIONE.

LA Perorazione, ovvero Epilogo è l'ultima parte
dell' Orazione e quella, di cui ci resta a par-
lare. Al dir d'Aristotele questa è di quattro sorti.
L'una è disporre l'Uditore a sentir bene di noi,
e male degli avversari. L'altra accrescere, e dimi-
nuire il fatto. La terza muovere affetto agli Ascol-
tanti; e l'ultima rinfrescar la memoria di quel che
si è detto. Il P. Serra *nel cap.* 5. *del tom.* 1. del-
la sua Rettorica dice, essere due le parti della Pe-
rorazione; la prima delle quali chiamasi Enume-
razione, o sia Replicazione de' capi principali del-
la divisione delle prove, delle confutazioni, che
sparse trovansi per tutta l'Orazione: e l'altra chia-
masi

masi movimento d'affetti. Questa divisione ammette ancora il P. Decolonia *nel lib.* 3. *al cap.* 4., e quasi tutti i Retori; onde dell'una, e dell' altra parte noi parleremo, e più diffusamente della mozione d'affetti.

CAPO PRIMO.

Dell' Enumerazione, che è la prima parte della Perorazione.

L'enumerazione non è altro, che una recapitulazione, che si fa di quelle cose principali, che si sono diffusamente dette in tutto il corpo dell' Orazione. Questa parte tanto dagli Oratori, come dai Poeti, di cui ancora ne fanno debito uso, chiamasi epilogo. Le regole, che si danno nel praticarla sono due. La prima, che di sfuggita si ripetano quelle cose, che danno maggior risalto a tutta la causa, di cui trattasi, e le quali uno desidera, che sieno impresse maggiormente negli animi degli Uditori. Che se volesse a minuto ripetere il tutto, non chiamerebbesi più, come dice Fabio, Perorazione, ma un altra nuova Orazione. S' imiteranno dunque, dice il Cavalcanti, quegl' industriosi Pittori, i quali con grandissimo artifizio raccolgano cose grandi, e che prima molto erano diffuse in picciola tela. La seconda, che a quelle cose, che di nuovo si espongono, le si dia un nuovo aspetto, e gravità con adornarle di nuove Figure, e sentenze. Infiniti esempj si potrebbero quì addurre, e su di questi fare le dovute osservazioni. A noi basta di quì porne uno, trascelto dalle

le prose d'Arcadia, e dal discorso detto nell' Adunanza della Colonia Renia sul colle di S. Onofrio per l'annua Accademia in onore di S. Filippo Neri nell'anno 1737. il dì 2. Giugno. „ Or
„ dov' è mai, o Sommi Patriarchi, o veggenti
„ Profeti, dove o castissimi Vergini, e voi, o san-
„ ti Abitatori di Alvernia, di Camaldoli, di Val-
„ lombrosa; dove, o Apostoli, o Martiri genero-
„ si, dove è, dite, che sì larga, e doviziosa pie-
„ na d' amor divino innondasse, che non pure ogni
„ spirituale, ed invisibile potenza dell'anima, ma
„ ogni senso materiale, e corporeo, ogni membro,
„ ogni fibra ad alta voce, sino agli estremi avan-
„ zi del viver suo si dichiarasse: Io amo, io a-
„ mo? Nè questo solo, ma colla sua stessa presen-
„ za, o vicinanza sì in vita, che dopo morte, an-
„ che ad altrui l'amorosa virtù benefica comuni-
„ casse? Il qual fecondissimo effetto (per toccare
„ finalmente quel segno, che io fin da principio
„ proposimi) dee per mio avviso sopra d'ogni al-
„ tro riempiere l'Arcadia nostra non tanto di am-
„ mirazione, e di rispetto, quanto di giubbilo, e
„ di speranza: che siccome il conversar con Filip-
„ po, l'essere accolto fra le sue braccia, l'avvici-
„ narsegli al petto, l'udirlo, il vederlo..... Che
„ dissi il vederlo? Anzi il solo mirare la sua sem-
„ bianza, o sculta in bronzo, o in marmo, o in
„ tele dipinta, o in carte effigiata: il solo acco-
„ starsi alla sua tomba valse un tempo a trasfon-
„ dere in molte anime l' attivissimo fuoco della
„ sua carità verso Dio; così il pensar ora assai
„ spesso, e ragionare di lui, il magnificare can-
„ tando i suoi pregj, o l'inciderli sui tronchi di

„ co-

„ cotefti alberi, vaglia un giorno a rifcaldarne;
„ ed oh valeffe pur anche ad ardere, e confumar-
„ ne i pii, e folleciti lodatori del fuo gran no-
„ me! Il perchè non fa meftieri, ficcome io pen-
„ fo, virtuofi, e cari Paftori, che più oltre fa-
„ vellando, a quello vi fproni, a che pieni di sì
„ bella fiducia, vi fcorgo abbaftanza per voi me-
„ defimi infiammati, all' ufato foaviffimo fuono
„ delle voftre armoniche cetre, le quali anzi in
„ certa guifa mi affrettano, e par che chiedano
„ che omai dia loro quel loco, cui mi è grave
„ di aver forfe foverchio, e non fenza voftro, ed
„ altrui pena occupato. Ho detto.

Il modo, e la forma, con cui fi può variare l'enumerazione viene affegnata dal P. Serra, il quale dice quante effere le figure, altrettante effer le maniere, con cui variar fi poffono le parti della medefima. Ariftotile però cinque fole ne affegna, per mezzo delle quali fi può fare la replicazione della divifione delle prove, e delle confutazioni principali dell' Orazione. La prima confifte nel replicare i capi, nei quali fu divifa la propofizione prefa per affunto, dicendo ad imitazione di Cicerone nell' Orazione a favore di Quinzio d' aver adempito quel tanto, che avea promeffo di provare. La feconda forma confifte nel dire di aver provato ciò che fu da lui promeffo, non con forma femplice, come la prima, ma con forma un poco più figurata, facendo comparazione fra quelle cofe, le quali l'Oratore ha dette, e quellle, che ha dette l'Avverfario, ad efempio di Cicerone nell' Orazione a favore di Sefto Rofcio Amerino. „ Tu „ *dic' egli*, non hai potuto dimoftrare, che Sefto

„ Ro-

„ Roſcio abbia ucciſo il Padre, ed io ho dimoſtrato
„ a te, che non ſolamente non l' ha ucciſo, ma
„ anche l'ha potuto uccidere; tu non hai appor-
„ tata alcuna ragione, io ti ho convinto &c. „
La terza forma conſiſte nell' ironia ripigliando le ragioni dell'avverſario con moſtrare ſtima, e le proprie con farne poco conto avvertendo però l'Oratore, allorchè ſi prevale di queſta forma, di rimetterſi nella verità del fatto, e chiudere poi l'Orazione, replicando con celerità, ch' egli ha convinti gli avverſarj, che le ſue ragioni ſono ſtabili. Cicerone ſi ſerve della forma d' Ironia per fare l'epilogo della ſeconda Orazione per la Legge Agraria contro Rullo. La quarta forma conſiſte nell' interrogazione, e può farſi in tre modi, o replicare in perſona propria, come ſarebbe „ che coſa ho io provato? E che coſa ha provato coſtui? &c. O replicare in perſona degli Uditori, come ſarebbe „ che direſte ſe aveſte voi provato &c. O mettere la replicazione in bocca di coſe inanimate, introducendole a replicare il diſcorſo. „ Per eſempio, ſe le leggi parlaſſero, ſe queſta Città poteſſe diſcorrere, direbbe &c. „ L' ultima forma, che riguarda la chiuſa dell' Epilogo conſiſte nel dire ſenza unione di copule, affinchè l'Uditore ſi avvegga, che l'Orazione è terminata, come quando l' Oratore ripiglia con dire, per eſempio „ ho detto, udiſte, avete la cauſa in mano, giudicate &c.

Il P. Serra nella ſua Rettorica chiaramente aſſegna l'artifizio di ſtendere in maniera Oratoria la Perorazione, e dice, che queſto conſiſte nell'allontanarſi dalle forme aperte d' inſegnare d' inferire con illazione manifeſta, e nel ſervirſi di forme di dire

eſa-

esagerative, con cui in niun conto si mostri, o d'insegnare, o di provare, ma precisamente o d'ingrandire, o di appiccolire la cosa provata, lasciando nell'esposizione, quanto più sia possibile, le particelle copulative, ma servendosi di forme concitate, e veementi, adornando questa parte con vaghe sentenze, le quali sono molto atte a muovere gli affetti. Un esempio di Cicerone riportato così verbalmente ancor dal nostro P. Serra valevole sarà a comprendere quest' ultimo artifizio, degno di un ottimo Oratore. Nell'Orazione a favor di Milone dopo d'aver provata la sua proposizione, cioè che Clodio fu giustamente ucciso dallo stesso Milone, perchè insidiatore, perchè nemico della Repubblica, alla fine entra nella Perorazione, la quale così artifiziosamente dal medesimo vien trattata. Loda primieramente la fortezza, o sia grandezza d'animo di Milone, e dice, che in questo fatto Milone non vuol essere compassionato, che nel comune pianto di tutti non ha versato una lagrima &c., e con una similitudine fa vedere, che essendo ordinario costume usar compassione verso gente volgare, allorchè la ricercano, quanto più si dee ciò praticare verso i valorosissimi Cittadini. Segue di poi a lodare Milone dall' amorevolezza, e fedeltà alla patria serbata, e suoi Cittadini, ed amplifica i benefizj da Milone compartiti ed alla Repubblica, al Senato, ed ai Cavalieri, e fin allo stesso Cicerone. Affezionati così, e commossi gli animi de' Giudici verso Milone, entra dipoi nell' affezionarli ancora verso se stesso, e primo dall' amorevolezza, addimostrandosi grandemente affezionati a Milone, poi dalla gratitudine palesandosi

sandosi ricordevole de' singolari benefizj da' Giudici altre volte ricevuti, e vestendo le sue parole d' incredibile tenerezza verso l' amico difeso, gli eccita grandemente alla misericordia. Indi amplifica la sua gratitudine usata verso Milone, e rivolto ai Giudici li prega a voler con salvar Milone, accrescer i benefizj, che a lui hanno fatto. Torna a lodar Milone dalla fortezza, dicendo, che questo non si muove per le sue lacrime, che è circondato da un incredibile fortezza di animo, e fermandosi nelle di lui lodi, chiama i Centurioni, ed i Soldati, poi amplifica i benefizj ricevuti da Milone, accompagnando una tale amplificazione coll' espressione d' un sommo timore di non poter in questa contingenza mostrarsi grato a tanto suo benefattore, e per sempre più muovere i Giudici a misericordia, amplifica ancora i benefizj da lui fatti alla Repubblica, allorquando scoprì la congiura di Catilina. Proseguendo l' esagerazione dice, che prima di veder esiliato Milone, egli avrebbe desiderato piuttosto, che Clodio fosse vivo; e perchè questo desiderio è scellerato per la patria, fa che Milone dica, che anzi è meglio, che colui abbia ricevuta la meritata pena, cioè la morte, ancorchè egli sia per ricevere pena non dovuta. Nella qual cosa discopre non tanto l' amore, ch' egli portava a Milone, quanto la fortezza dello stesso Milone in soffrire un non meritato esilio. Finalmente passa ai conseguenti, dimostrando, che cosa seguirà, se Milone non sarà richiamato dall' esilio; e dice, che seguirà, che sia beata, e felice la terra, che lo riceverà, ingrata, ed infelice la patria, che lo discaccierà; e chiude la perorazione con parole tali,

 che

che hanno forza di rappresentare vivamente la proposizione di assunto, la qual cosa è pur da notarsi in tutta la perorazione, dove Tullio va sempre tramezzando cose, che non tanto sono valevoli a disporre i Giudici verso di se, e a muovere gli affetti, ma ancora hanno forza di rappresentare la proposizione presa per assunto.

E' da notarsi pria di chiudere questo capo, che gli Oratori sogliono fare l'enumerazione, o sia replicazione non solo nel fine dell'Orazione, ma talvolta dopo ogni punto. Nelle Orazioni brevi non è necessario, e nè anche nelle Orazioni lunghe del genere dimostrativo, nelle quali le cose si trattano per lo più a pompa di semplice diletto, per la qual ragione si lascia in tutto, e per tuttola Perorazione. Al contrario nelle Orazioni del genere deliberativo, e Giudiziale gli Oratori si servono della Perorazione. Questo sia quel tanto, che abbiamo ricavato dai moderni Autori, e quì posto ad utile dei Giovani, acciò possino formare ottimamente l'Epilogo. Passiamo alla mozione degli affetti.

CAPO II.

Della commozione degli affetti in genere.

Gli affetti, che con altro nome passioni si chiamano, e perturbazioni, sono quelle, la quali causando in noi una certa mozione, fanno sì, che delle medesime cose diversamente giudichiamo, ed alle quali seguita piacere, o dispiacere. Così Bartolommeo Cavalcanti. Il P. Serra poi nel *tom* I. della sua Rettorica *pag.* 100. trattando della mo-

zione

zione degli affetti diffinisce l'affezione una mozione dell'animo, che appetisce, cagionata dall' apprensione di qualche bene, o di qualche male, in una parola l'affezione è un movimento dell' appetito inferiore. E di quì si conosce, che l'Oratore non avrebbe a servirsi dell' Arte del muovere gli affetti, se gli Uditori fossero subito portati ad essere persuasi dalla ragione, ma poichè succede, che la volontà loro sia per lo più tarda, e non prontamente diasi per vinta; per questo motivo l' Oratore ricorre all' affezione, per mezzo della quale restino con piacere persuasi della ragione. L'oggetto poi movente l'affetto altro non è, se non che l'apprensione o del bene, o del male. Per muovere gli affetti si fa uso dell' Amplificazione; giacchè questa fin da bel principio si deffinì una molto veemente, e grave affermazione di qualche cosa molto atta a conciliarsi gli animi degli Uditori. Moltissimi sono i luoghi, che insegnano a muovere gli affetti. Li Stoici non ne ammettono, se non che quattro; cioè due, che riguardano il bene, e sono la speranza, e l'allegrezza; e due che riguardano il male, cioè la tristezza, ed il timore. I Filosofi poi ne ammettono di più; i principali de' quali noi anderemo brevemente considerando.

CAPO III.

De' luoghi in specie che servono per muovere gli affetti e I. *Dell' Ira*.

L'ira si diffinisce un desiderio con dolore di fare vendetta, che apparisca tale, ed abbia sembian-

za di vendetta, per cagione di cosa, che paja, che sia in vilipendio nostro, o di qualcuno caro a noi ed a torto. Onde si può comprendere che l' ira si muove contra d' una particolar persona, o per qualche cosa, ch' ella abbia fatto, o fosse per fare contro di noi, o persone care a noi, nella quale apparisca vilipendio; e benchè l' ira sia congiunta con dolore, seguita nondimeno a quella qualche piacere sì per la speranza della vendetta, la quale ci diletta, sì ancora perchè egli tiene il pensiero fisso in fare vendetta, e tale immaginazione a guisa di quella dei sogni lo diletta; onde Omero dice, che l' ira distilla nei petti nostri più dolcezza del mele. Da questa diffinizione si ricava, che l' oggetto movente l' ira sia la negligenza. Di questa negligenza tre sono le specie, come dice il P. Serra. 1. dispregio. 2. violenza. 3. contumelia. L' artifizio poi di muovere ad ira consiste nell' amplificare una di queste specie, cioè, o il dispregio, o la violenza, o la contumelia; e l' artifizio d' amplificare questa specie di negligenza consiste in dar grandezza colle circostanze delle persone agenti, e pazienti, e colle circostanze del fatto istesso, cioè della stessa negligenza. Un modo di muover l' ira ci addita il Cavalcanti *nel lib.* 4. della sua Rettor. con questo esempio. Se noi volessimo, dic' egli, accendere l' ira in qualcuno per cagione v. g. di qualche dispetto fattoli, tenteremmo di destare, di confermare, di accrescere in lui desiderio, e passione circa quella cosa, nella quale l' altro gli impedisce; potrassi ancora dimostrare con quanto poco rispetto l' altro opera contro di lui, o favorendo quello, ch' egli disfavorisce, o difendendo quello, ch'e-

ch'egli impugna, o attraversandoli in qualche modo i disegni suoi, ed opponendosi alle sue determinazioni: dimostreremo ancora, quanto se li disdica fare tal cosa, o come persona obbligata per benefizj ricevuti da lui, o da qualcuno de' suoi, o come ad amico, o inferiore, o di poca riputazione, e vile, o d'altra condizione a ciò appartenente, aggiungendovi ancora le circostanze dei luoghi, de' tempi &c., e così procedendo camminerassi per la via, che Aristotile dimostra di concitare l' ira nei petti umani.

CAPO IV.

Della Piacevolezza.

Dissi di sopra, che l'ira è causata dal vilipendio, il qual vilipendio, senz'alcun dubbio è cosa, la quale noi spontaneamente facciamo. Laonde si può affermare, che dove non intervenissero atti di tale natura; mancherebbe la cagione dell'ira. E' manifesto altresì, che gli Uomini si mitigano, e si rendono mansueti verso di quegli, i quali non hanno vilipeso in modo alcuno, oppure se hanno fatta un azione, mediante la quale fossero stati vilipesi non volontariamente, e spontaneamente; nè con pensiero di offendere. Per la qual cosa a tutta ragione da Aristotile si diffinisce questa piacevolezza, o lenità, o sia ammorbidamento una deposizione di sdegno; dalla quale definizione soggiugne il nostro P. Serra si ricava, che l'oggetto movente la piacevolezza consiste nell'occultare la negligenza, ch'è quanto dire nell'ascondere il dispre-

gio, ed ogni ſpecie del medeſimo, cioè la violenza, la contumelia &c., perchè dovendoſi ſedare l'ira di qualcuno convien, che ſi rappreſenti l'oggetto dell' ira con qualche ſcuſa, la quale tolga all'azione l'apparenza del diſpregio, e della contumelia. L'artifizio di queſto luogo conſiſte 1. nella confeſſione d'aver fatto male. 2. nel pentimento. 3. nella dimoſtrazione di ſtima. 4. nel dimoſtrarſi umile, ed oſſequioſo, e finalmente in altre circoſtanze atte a ſcuſare il diſpregio, e far conoſcere, che non fu volontario. Tutto queſto artificioſamente eſeguì Cicerone nell'Orazione a favore di Q. Ligario, dove mitiga l'ira di Ceſare, ſcuſando l'azione di Ligario, ed introducendo altre circoſtanze tutte intente a placare l'animo irato di Ceſare. L'iſteſſo eſercita nell' azione a favor di Marco Marcello.

CAPO V.

Della Benevolenza, ed Amicizia.

Amare altro non è, che un deſiderare ad altrui quello, che noi ſtimiamo eſſer bene per riſpetto di lui, e non di noi ſteſſi; ed adoperarſi a poter noſtro a procacciarglielo. Ho detto quello, che *noi ſtimiamo eſſer bene*, perchè non ſempre accade, che ſi deſideri alla perſona il vero bene, dove in realtà non è. Ariſtotile poi inſegna quali ſieno le perſone, che ſi amano, e con ciò viene a dichiarare quale ſia l'oggetto dell'amore, e dice che ſi amano 1. coloro, che ſi beneficano. 2. i liberali. 3. i giuſti. 4. i coſtumati, e dotti, 5. i piacevo-

li · 6. le perſone, che ſono grate. 7. che ſono noſtri veri amici riſpettoſi. 8. quelli che ſono fedeli, e capaci di porgere ajuto nelle calamità, e nei pericoli. Finalmente il medeſimo Ariſtotile reſtringe tutti i motivi dell'amore ad un ſolo, il quale è veramente cagione dell'amicizia, e queſto è il benefizio. L'artifizio per muovere gli Uditori ad amare un benefattore conſiſte nell'eſporre i ſuoi benefizj, amplificandoli dalle circoſtanze delle perſone del beneficante, e del beneficato. Nel beneficante, dice il P. Serra, le circoſtanze, che poſſono accreſcere grandezza al benefizio ſono 1. la prontezza. 2. il modo. 3. l'amore. 4. l'allegrezza. 5. il piacere, con cui ha compartito il benefizio. Nel beneficato le circoſtanze, che poſſono dar grandezza al benefizio ſono tutti i conſeguenti fortunati, che per tal cagione li ſono addivenuti. 1. ſe era miſero, ed è divenuto felice, e ricco. 2. ſe aveva famiglia povera, ed ora è doviziosa. 3. ſe era moleſtato da debiti, ed ora è libero. Con ingrandire queſte, ed altre circoſtanze ſi tratterà queſto luogo, come ancora ſi potrà dimoſtrare, che quella perſona merita d'eſſere amata atteſe le ſue rare virtù, animo corteſe, maniera obbligante &c.

CAPO VI.

Dell' Odio.

All'amore evvi contrario l'odio; ed avendo noi dimoſtrato quali perſone, e per quali cagioni noi ſogliamo amare, reſtaci a vedere in qual maniera ſi generi in noi l'odio, quali perſone ſogliamo o-

diare, e per quale motivo. Ha l'odio origine dall'ira, dal dispetto, dalle calunnie; e benchè l'ira generi l'odio, in molte cose però sono l'ira, e l'odio differenti tra loro. Poichè l'ira nasce da cose, le quali a noi, o ai nostri risguardano; l'odio però è generato anche da cose, che in modo alcuno non ci appartengono. Aggiungasi, che l'ira si muove contro i perticolari; l'odio non solamente contro i particolari, ma contro gli universali ancora, come contro a certe persone, le quali sono dispregiatori di Dio, superbi, invidiosi, violenti, dispettosi, tiranni, viziosi. L'ira è sanata dal tempo; l'odio è spento dal tempo. E siccome il vero amore nasce, come abbiamo veduto dal benefizio; così l'odio, come al medesimo contrario, convien dire nasca dal malefizio. Questo non è mai lecito portarsi alle persone, benchè sieno malvagie, insidiatrici, e perverse; ma solo ai loro vizj, ed iniquità; così si odiano i Tiranni, cioè nei Tiranni non le persone, ma tutto il genere della crudeltà. L'artifizio poi di muovere questa passione, per cagione d'esempio contro di un Ladro consiste in dar grandezza al fatto colle circostanze della persona, che rubbò, e della persona, a cui rubbò. Dalle circostanze personali di colui, che rubbò 1. se è solito rubare. 2. se ha indotti altri. 3. se ha avuto ardire di rubare in luoghi pubblici. 4. se nei luoghi sacri. 5. se sopra gli altari. Poi dalle circostanze personali di colui a cui rubbò. 1. se uomo liberale. 2. se benefico. 3. se amico de' poveri. 4. se la cosa rubata era de' poveri. 5. se era quivi data in custodia; e da simili circostanze crescerà la malizia, l'empietà, l'or-

ridez-

ridezza del fatto; e ciò farà, che gli Uditori si muoveranno con più veemenza ad odio contro del ladro. Dalle Verrine di Cicerone si può osservare, come si ecciti l'odio de' Giudici contro il perverso Verre.

CAPO VII.

Del timore.

Il timore è una perturbazione d'animo causata dall'immaginazione di un male futuro, che sia per distruggerci, o per portarci dolore. I mali molto lontani per lo più non si temono; locchè si può conoscere col considerare, che quantunque ciascuno sappia d'avere a morire, non perciò piglia di ciò pensiero, o timore alcuno, perchè non li pare che la morte li sia vicina. Per muovere gli Uditori a timore conviene esporre qualche fatto, in cui apparisca, che la persona descritta può togliere agli Uditori le cose da loro amate, e desiderate, come sarebbe, che può cagionar loro la morte, o qualche gravissima molestia, che già di queste cose fa precedere i segni &c. come sarebbero gli uomini potenti, superbi, ingiusti &c. L'artifizio poi per muovere gli Uditori a timore, dee consistere nel dar grandezza alla potenza della persona, che può cagionarci qualche gran male con toglierci le cose da noi amate, e desiderate, nel rappresentarla irata. 2. nell' esporre, che in niun modo, o difficilmente si può riparare al colpo di lei. 3. nell'esporre, che già fa precedere i segni. Se poi il timore vuol cagionarsi più veemente, allora si

può

può dar grandezza al bene, che ci può togliere; amplificando quel bene dalla qualità del nostro amore, e del nostro desiderio, perchè quanto piu un bene si ama, tanto più si teme quella persona, che lo può togliere; e quanto più ella ci potrà togliere molti beni, tanto più sempre moverà timore; onde si potrà rappresentare, 1. che ella è irata. 2. che fa precedere i segni dell'ira sua, e veggendosi il male come presente, tanto più si temerà la persona, che lo può cagionare. Veggasi il libro secondo contro Cajo Verre, ed osservisi come Cicerone eseguisce quest'artifizio, eccitando ne' Giudici il timore di poter essere spogliato della podestà Giudiziaria.

CAPO VIII.

Della Confidenza.

Al timore si oppone la confidenza, perchè siccome il timore si eccita dimostrando, che mancano que' mezzi, pe' quali uno potrebbe riparare il male; così la confidenza si eccita dimostrando, che vi sono que' mezzi, pe' quali uno realmente può tenere da se lontano il male minacciato. Questo si diffinisce una speranza, che nasce dall'immaginarsi, che le cose, che ci possono dar salute, ci sieno vicine: e quelle, che ci debbono spaventare sieno lontane da noi. L' oggetto della confidenza altra cosa non è se non che un qualche mezzo prossimo, il quale sia atto a fare, che si possa resistere alla potenza di coloro, che possono far terrore, ed apportare mali gravissimi. L'artifizio per muovere a con-

confidenza conſiſte nel dar grandezza a quel mezzo proſſimo ſalutare, per cui poſſiamo sfuggire le calamità, che ci ſovraſtano, eſaminando, ſe il mezzo ritrovato 1. è facile. 2. è pronto. 3. proſſimo. 4. valevole a tenere lontano ciò, che ci reca terrore, come gli amici, i compagni, i figliuoli, i parenti, le armi, e l'artifizio di muoverla con veemenza ha da conſiſtere nel dar grandezza al mezzo facile ritrovato colle circoſtanze delle perſone, dando grandezza 1. all'amicizia. 2. alla parentela. 3. alla compagnía. 4. alla ricchezza. 5. all'armi, ovvero diminuendo 1. la potenza. 2. l'amicizia. 3. la ricchezza. 4. la compagnia di colui, ch' è tenuto. Si può anche eccitare queſta paſſione, dimoſtrando, che abbiamo in noſtro potere qualche mezzo forte per placare l'ira di colui, che ſi teme, e la potenza del mezzo ſi può conghietturare 1. dagli effetti. 2. dalle cagioni. 3. dalle circoſtanze delle perſone da ſuperarſi. 4. dalle circoſtanze del luogo, del tempo &c. Cicerone nelle Filippiche eccita la confidenza nel popolo Romano, allorchè lo anima a dichiarar M. Antonio per nemico della Repubblica.

CAPO IX.

Della Vergogna.

La vergogna è una certa moleſtia, e perturbazione d'animo cauſata da quei mali, i quali pare, che ci portino infamia, e diſonore, o ſieno preſenti, o paſſati, o debbono eſſere. Da quì ſi può comprendere generalmente, quali ſieno le coſe, delle

le quali ci vergogniamo, e conviene, ch'elle sieno tali, che sembri, ch'elleno portino biasimo, e vituperio o a noi, o a quelli, che ci sono cari; e di questa maniera sono l'opere viziose, e contrarie alle virtù. Se la vergogna è generata da queste cose turpi, si dee inferire, che il turpe derivi dal vizio rappresentante la viltà dell' animo, come sarebbe dall' avarzia, dall' ingiustizia, dall' ingratitudine; giacchè da queste, e simili cose si genera la vergogna, e la confusione, L' artifizio di muovere negli Uditori vergogna consiste nell' esporre qualche fatto, ed azione turpe, da cui sia svergognato il suo autore, e non solo si devono manifestare i vizj sordidi per eccitare vergogna, ma ancora deonsi manifestare i segni stessi inducenti que' vizj, come sarebbe: non solamente è cosa vergognosa il temere in battaglia, ma i segni ancora del timore, come la fuga &c. Quindi tutti i segni, che sono indizj. 1. d' intemperanza. 2. d' avarizia. 3. d' ingiustizia. 4. di fellonia. 5. di tradimento sono tutti vergognosi; e l' Oratore, ch' esponendo un qualche fatto per muovere vergogna, amplifica i segni dei vizj turpi, viene ad esporre quelle cose, che sono atte a muovere la confusione. Nell' Orazione *pro Domo sua, ad Pontifices* eccita Cicerone la vergogna in Clodio per essersi fatto addottare per figliuolo da Fontejo giovane sbarbato. Per amplificare il mal turpe, ch' è l' oggetto eccitante questa passione convien ricorrere alle circostanze della persona, in presenza di cui è stata commessa, cioè con considerare se è d' autorità, se aveva opinione buona di colui, che ha commessa l' azione turpe, se è persona, che soglia pubblicare le cose saputé, ed

ed altre circoftanze fimili, le quali tutte efpone il P. Serra.

CAPO X.

Della Sfaciataggine.

Quello, ch'è oppofto alla vergogna può nominarfi sfacciataggine. Quefta fi diffinifce un difpregio, ed una per così dire infenfibilità circa quelle cofe, che ci portano infamia, e difonore; poichè sfacciati fi chiamano quelli i quali non conofcono, nè ftimano vergogna, o vitupério, non avendo alcuna cofa per brutta, e difonefta, nè curando dell' opinione, che altri abbiano di loro, ed ogni cofa, fuorchè il loro diletto, e la loro sfrenatifsima licenza con immobile, ed odiofo volto difprezzando. Ora per muovere gli Uditori contro una perfona sfacciata, bafta appunto efporrè, come fia sfacciata; e l'artifizio confifte nel rappresentare le fue laidezze delle quali dovrebbe vergognarfi; e ciò non oftante difpregia l'opinione, che fi può avere di lei, niente curando, come di effa fi parli. Dal prefente efempio addotto dal P. Serra fi viene in chiaro dal fin quì detto, da cui fi potrà rilevare ancora, come fi devono confiderare le circoftanze perfonali nel praticare gli altri luoghi atti alla mozione degli affetti. Cicerone nella fettima Verrina rapprefenta Verre uomo sfacciato, e la fua sfacciataggine ingrandifce dalle circoftanze perfonali, 1. dall'effer Verre Pretore. 2. Pretore del popolo Romano, perchè tal Pretore dovea molto vergognarfi d'una vita così effeminata, molle, e libidinofa.

3. cre-

3. crefce dalla circoftanza della guerra dei Corfari, nel qual tempo un Pretore doveva effere in mare da buon Capitano, e non iftarfene con tante molli delizie lungi anche dal lido. 4. crefce dalle circoftanze dell' aver confegnata l' armata navale a Cleomene Siracufano contro le leggi della Repubblica, e ciò a folo oggetto di attendere con maggior diffolutezza a converfare colla moglie del medefimo. 5. crefce dalle circoftanze del non ammettere uomo alcuno in quei conviti, ma folamente donne, lo che fa conofcere, che l'animo fuo era sfrenato nelle libidini. Ora un Pretore Romano avrebbe dovuto vergognarfi, che fi fapeffe di lui quefta vita così malvagia, e perchè non fi vergognava, veniva a comparire sfacciatifsimo, ed oggetto di fomma abbominazione, come vedefi dal progreffo della fopracitata Orazione.

CAPO XI.

Della Mifericordia, o Compaffione.

La Mifericordia, o fia Compafsione tra gli affetti dover effere pofta ognuno confefferà fenza fallo. La ragione la porta il Cavalcanti, perchè effendo la vita umana fottopofta a tanti, e gravi mali sì per condizione della natura noftra, sì per la potenza della fortuna, temiamo quei mali, che avvenire ci poffano; dai quali quando veggiamo alcuno indegnamente oppreffo rivolgendo il penfiero a noi ftefsi, e riconofcendo lo ftato noftro debole, e atto a patire quei medefimi, o altri fimili mali, portiamo dolore di vedere in altri indegna-

gnamente quello, che in noi medesimi temer possiamo; e siccome più, e meno il timore del nostro proprio male ci preme, e il dolore di quello quando è presente più, e meno acremente ci punge: così il dolore del male altrui, la pietà (dico) or con maggiore, or con minore impeto ci assale, e a confessare in molti modi d'esser da lei vinti qualche volta ci sforza. Questa compassione si diffinisce un dolore d'animo causato da cosa, che ci paja male di tal natura, che possa o distruggere, o apportare dolore, o sia in persona, la quale indegnamente lo patisca, e il quale noi stimiamo, che a noi stessi, o ad altri cari a noi possa avvenire. Dalla qual diffinizione si raccoglie, che il male generalmente è l'oggetto della misericordia. Ma acciocchè il male sia l'oggetto muovente questa passione Aristotile aggiunge tre condizioni. La prima che il male sia di quelli, ai quali non pensiamo d'esser soggetti. La seconda, che almeno sia di quelli, di cui se noi non siamo soggetti, ne sia però soggetta qualche persona a noi cara. La terza è che quel male, il quale ci ha de muovere misericordia, si apprenda, come già vicino. Dipoi il medesimo Aristotile espone quali sieno i mali per cagione de' quali noi ci moviamo a misericordia, e sono 1. le gravi percosse. 2. le vessazioni del corpo. 3. le infermità. 4. la povertà. 5. la penuria del cibo. 6. la privazione di tutti gli amici, &c. e sopra tutto la mutazione dello stato felice in avverso. I segni, ancora che appariscono nell'aria, nel Cielo, nella terra si possono prendere per male, dai quali si può argomentare o la guerra, o la peste, o la mortalità, e sono tutti nel numero

di

di que' mali, che muovono a misericordia verso coloro, che ne sono o già soggetti, o già minacciati. Questa passione suol' agitarsi più d'ogn' altra massimamente nella perorazione, e per ben eseguirla si danno alcuni insegnamenti, atti a dare ingrandimento all' oggetto eccitante questa passione. Questi, sette si assegnano dal P. Serra. 1. Si può amplificare il male con tre considerazioni, l' una del bene, che nel tempo passato il paziente godeva; l' altra de' mali, che nel tempo presente patisce; la terza de' mali, a' quali sarà soggetto nel tempo avvenire. 2. Si può amplificare il male rappresentando non solo il ben perduto, ma ancora la passione, il diletto, con cui si godeva quel bene, e la speranza di goderlo in avvenire. 3. Si può amplificare il bene, comparando l' età di colui, che patisce, la nascita, la fortuna, l' onore, il benefizio colle presenti, e future sue calamità, e miserie, con la qual comparazione si mette sotto gli occhj la passione, il costume, l' indole della persona, di cui si discorre, e si fa vedere più sensibilmente la calamità, la miseria &c. 4. Si può amplificare il male colle circostanze individue, che precedettero, che furono congiunte, e che di poi seguirono. 5. Si può amplificare il male colla speranza, che aveva il paziente di conseguire qualche bene in quel tempo stesso, che ricevette il male. 6. Si può amplificare il male, con rivolgere il discorso a cose mute, ed insensate, introducendole a parlare, e a dire la crudeltà del fatto. 7. Finalmente le preghiere, e le suppliche ora dell' Oratore, ora del paziente, ora degli amici, e congiunti servono di molto per piegare il cuore de' Giudici ad usare clemenza. Ci-

Cicerone nell' Orazione a favore di Murena, muove nella Perorazione i Giudici a misericordia verso Murena; e per far ciò si ferma a considerare, che se Murena fosse spogliato del consolato, proverebbe molte misere mutazioni. La prima mutazione è in riguardo a se stesso, che poc' anzi era glorioso, e felice, ora mesto, tristo, e lagrimoso: poc' anzi prospero di corpo, e allegro di animo, ora infermo nel corpo, e addolorato nell' animo. La seconda mutazione è in riguardo alla sua casa, dove vedrebbe cangiarsi la gloria del Padre in ignominia per ragione d' esser egli privato della prima dignità, la Madre che poc'anzi baciollo eletto Console, ora si crucia per timore, ch' egli ne sia privato. La terza mutazione è rispetto a qualunque luogo egli vada esule: se in Oriente, la mutazione del comparire quivi esule uno, che poc' anzi era Legato di un sommo Imperatore, uno, che ivi guidò l' esercito, che riportò vittorie, e donde partì sì glorioso: se in Occidente, la mutazione dell' essere quivi veduto esule uno, ch' era stato con sommo Impero; dove si trovava C. Murena suo fratello, il quale in vece di rallegrarsi della sua elezione al Consolato, dover piangerlo per vederlo privo, in vece di consolarsi l' uno della grandezza dell' altro, dovere ambedue inconsolabilmente lamentarsi, in vece di ricevere congratulazioni dagli amici, i quali già per lettere avevano saputo, ch' egli era stato eletto Console, dover' esser' egli il primo nunzio della sua disgrazia.

CAPO XII.

Dell' Indignazione.

Alla compaſſione è oppoſta l'indignazione, la quale i Greci unitamente con i Latini chiamarono Nemeſi, e la fecero Dea, quaſi alla natura divina, attribuendo, come coſa oneſta, lo ſdegnarſi del bene, che i mortali indegnamente poſſeggono, ed i Poeti hanno di quella in varie maniere favoleggiato. Ma noi laſciando da parte queſte favole, ed inezie veniamo alla definizione della medeſima, ed aſſeriamo, eſſere l' indignazione un dolore di un bene non meritato. Rattriſtaſi dunque uno della fortuna di qualcuno, non però del coſtume, come dice Ariſtotile *nel lib.* 2. *cap.* 24.; onde l'indignazione non è un rattriſtarſi, che una perſona nuova diventi per la ſua virtù ragguardevole, e nobile, che una perſona povera diventi per la ſua virtù ricca, perchè ſe uno ſi rattriſtaſſe, che un altro per la ſua virtù acquiſtaſſe beni di fortuna, ovvero, che ſi rattriſtaſſe della ſteſſa virtù, che altri ha, parendogli che non foſſe degna di averla, un tal rammarico direbbeſi invidia, e non indignazione.

L'artifizio di muovere a indignazione conſiſte nel dar grandezza all'indignità di colui, che poſſiede i beni di fortuna, cui non dovrebbe avere. Si dà grandezza all' indignità al dir del P. Serra 1. colle circoſtanze perſonali. 2. colle circoſtanze delle cagioni. 3. colle circoſtanze del fatto, cioè de' beni ſteſſi, che l'indegno gode. Colle circoſtanze perſonali 1. ſe vile. 2. ſe plebeo. 3. ſe ſenza vir-

tù

tù conseguisce l'onore de' Magistrati. 4. se da qualche esercizio infame passasse senza virtù a qualche grado. 5. dall'essere conosciuto per uomo lascivo, dispregiatore del Cielo si vedesse passare a grandezza d'onore, di ricchezza &c. Da queste circostanze personali s'ingrandisce l'indignità, e quanto più da una parte una persona è bassa, e dall'altra la mutazione dello stato è più alta, tanto più cresce l'indegnità, ed è adattata vieppiù a muovere stomaco, o sia ad indignazione. Dalle circostanze delle cagioni si fa crescere l'indignità. 1. Se colui, che è vile per nascita, appunto per cagioni d'azioni vilissime fosse già passato a conseguire l'onore de' Magistrati. 2. Se colui, che ha esercitato uffizio infame, appunto a cagione di quell'infamia avesse renduta prospera la sua fortuna. 3. Se colui, che è conosciuto per un uomo malvagio, appunto per cagione di tali esecrandi vizj fosse divenuto ricco, e potente. Dalle circostanze del fatto stesso, cioè de' beni di fortuna conseguiti, e dalla grande, e prosperosa mutazione s'ingrandisse l'indegnità; e così uno di poca virtù innalzato in un subito a dignità, muove più indignazione, che uno, il quale già da gran tempo si ritrovasse in questo stato, perchè il lungo tempo rende meno sensibile l'indegnità. Il presente, e fin quì esposto artifizio si vede nelle Orazioni di Cicerone contra Vatinio, contra Pisone, contra Catilina, contra Verre, contra Marc'Antonio, dove tutti costoro vengono rappresentati empj, sordidi, avari, ladri, micidiali, nemici della Patria, e per conseguenza indegni di misericordia, e indegni di ogni bene.

A tutti questi capi unicamente diretti alla com-

mozione degli affetti appropriar si possono varie Figure, e le più acconcie sono l'Esclamazione, l'Apostrofe, la Prosopopeja, l'Obsecrazione, l'Etopeja, la Sentenza, l'Interrogazione, e tutte quelle, che dicessimo atte a muovere gli animi degli Uditori, le quali benchè si trovano sparse in tutte le Orazioni, ad ogni modo si sogliono vedere più frequenti nelle Perorazioni.

Questi sono i principali fonti, ai quali dee ricorrere l'Oratore nell'eseguire la seconda parte della Perorazione chiamata Mozione degli affetti, la qual parte, come si è veduto negli elementi, si attribuisce a vittoria, se si conseguisce. Altri luoghi dai Retori si adducono, cioè l'Emulazione, il Dispregio, l'Invidia &c., quali tutti tralasciamo per non diffonderci in cose, alla cognizione delle quali non tanto difficilmente si giugne, e per avere esposto li principali, che potranno dar lume bastante ai rimanenti.

LI.

LIBRO QUINTO

DELLA PRONUNCIAZIONE.

CAPO UNICO

Diffinizione della Pronunciazione, e sue parti.

§. I.

L'Ultima parte della Rettorica è la Pronunciazione. Di questa restaci a parlare, e siccome per lo più dipende dalla natura, che dall'arte; perciò tratteremo di questa alla sfuggita additando soltanto le cose essenziali ad essa appartenenti. La Pronunciazione si diffinisce un appropriamento di voce, e di gesti secondo la diversità delle cose, e delle parole, che si esprimono. Quale, e quanta di questa sia la forza, ed utilità ben ce lo dimostrò Cicerone, allorchè chiamolla una certa eloquenza del corpo, ed Aristotile anima del discorso; nulla valendo una buona, ed elegante Orazione, se non è con la dovuta forma esposta, e recitata; ed io sostengo, che da questa parte dipenda la mozione degli affetti. Ed in fatti, se una cosa esprime dolore, e vien rappresentata come esprimente allegrezza, farà forse negli animi di chi ascolta quel colpo, che dovrebbe? Questo sarebbe l'istesso, che sparger fiori in campagne non colte, e piantare frutti tra spine. Le cose essenziali, e necessarie alla buona pronunzia sono tre 1. memoria. 2. voce. 3. gesto.

§. 2.

In quanto alla memoria poco vi è che dire; poichè questa è quel vero dono, che dalla natura si concede agli uomini, e non riceve perfezione da altro fonte, che dal coltivamento della medesima col continuo esercizio. Nulladimeno ad uno che vorrà comporre sarà di molto giovamento il segnare i punti dell'Orazione, i principj delle sentenze, e delle ragioni, o almeno de' Periodi più lunghi, da capo con lettere più grandi del solito, e con apporvi ancora i numeri. Giova ben'anche il fare il Compendio nell'Orazione, che dovrassi recitare a memoria notando in quello brevemente, e distintamente da capo i principj, come si è detto dei Periodi, Sentenze, o d'altro. Almeno ciò può servire, acciocchè quello, che recita, se mai si dimentica di qualche parte, facendo in tal modo, possa almeno ricordarsi della parte, che segue, e così non resti in aria per non sapere dove ha da dare di piglio, come spesso va succedendo a molti, a cui conviene lasciare la loro Orazione interrotta, o perchè tal diligenza ommettono, o perchè recitano roba non propria. Gioverà ancora alla memoria l'aver uso, e pratica del luogo, e rappresentarselo come proprio; come ancora le parti del luogo stesso sieno separate in guisa, che non arrechino distrazione, e confusione.

§. 3.

In quanto alla voce, siccome colle parole si esprimono le cose, così colla modificazion della vo-

ce debbonsi far comparire i sentimenti diversi dell' animo. L'Oratore or dee parlare con voce alta, or con bassa; ora presto, ora adagio; ora con maestà, come quando si riferiscono le parole della Scrittura, or con risentimento, ora piangendo. In ciò molti errano, rendendosi tediosi, e molesti agli Uditori, alcuni coll'affettata cantilena d'un continuo tenore di voce, altri con istiracchiare stentatamente le parole, altri con pronunziarle precipitosamente, altri con sovverchio alzamento, e bassamento di voce; altri con subitanei sbalzi di voce alta ad un altra troppo bassa. Dubbio non v'è, che giova molto all'attenzione dell'uditorio, ed anche a meglio imprimere le cose, che si dicono, il parlare or con voce alta, or con voce bassa: poichè il parlare sempre d'un tuono poco fa distinguere le cose, che si dicono, e che hanno bisogno d'esser profferite con maggiore, o minor calore, e dolcezza; nondimeno li sbalzi immediati sempre fanno disordine, e sconcerto. Ordinariamente nel Proemio dee usarsi un tuono mediocre, e grave; nella proposizione, e divisione de' punti una voce più alta, e distinta. Nelle prove poi dee modularsi la voce, secondo porta la qualità di ciò che si dice. Nella perorazione, o sia mozione degli affetti l'Oratore dee mostrarsi commosso per commuovere gli altri circa quella passione, che vuole eccitare negli Uditori, v. g. l'ira, e l'odio con voce impetuosa, la speranza, e l'amore con voce dolce, l'allegrezza con voce giuliva, il dolore con voce flebile interrotta da gemiti, e sospiri.

§. 4.

Alla voce dee essere accompagnato il gesto, ed

 espri-

esprimer ancor esso unitamente con quella i diversi sensi dell'animo. Questo non dee essere affettato, o troppo uniforme, cioè che sia sempre lo stesso, nè troppo impetuoso con sovverchia agitazione di corpo, muovendo sconciamente le mani, o il capo, o gli occhj. Il gesto delle mani dee esser grave. La destra ordinariamente ha da gestire, la sinistra basta solamente muoverla per additare cose situate alla sinistra, oppure cose diverse, disparate, o contrapposte. La mano non dee alzarsi più della testa, nè troppo stendersi, nè tenersi troppo accosto, cioè solo davanti al petto. Anche poi sarebbe difetto il predicare senza muover le mani. Nel primo Periodo dell'esordio non dee gestirsi, nel secondo può solamente cominciarsi a muovere le mani; in tutto il Proemio poi molto di raro le mani si hanno a muovere, e conviene ancora che l'Oratore non si muova dallo stesso sito di mezzo, e sia sempre in piedi. Quando la destra gestisce, la sinistra quando non si muove si posi sul Pergamo, e non giammai si metta sul petto. Si eviti ancora, se sia possibile, il mettere le mani ai fianchi, l'alzarle ambedue in modo di croce, o il voltarle dietro le spalle, ed anche lo sbatterle insieme, o sovra il Pergamo, se non di rado. Trattandosi poi de' Predicatori si eviti dai medesimi alzar la cotta, lo sbattere i piedi, o fare altra azione sconcia col corpo; poichè sotto nome di gesto s'intende non solo il moto delle mani, ma d'ogni altra parte del corpo, e specialmeute della testa, e degli occhj.

Il moto della testa dee regolarsi col moto della mano, rivolgendola dove la mano indirizza la sua azione; eccetto al dir di Monsignor D. Alfonso M.

de'

de' Liguori, che quando il Predicatore dimostrasse di abborrir qualche cosa, perchè allora giova rivoltarsi colla testa all'opposto dell'azione della mano. E' disordine ancora il torcer la testa, o troppo agitarla, o tenerla sempre alzata, o sempre bassa, o spesso piegata sul petto, o sempre dritta nel medesimo sito. Gli occhj, che devono in ogni luogo, e tempo, denotare modestia, devono accompagnare il moto della testa. E' difetto questi tenerli chiusi, o sempre bassi, o sempre fissi ad una parte, facendo conoscere, che forse tenga più conto di quella parte, che dall'altra. Il vòlto poi dee variarsi secondo la materia, di cui si parla, v. g. mostrando tristezza nelle cose meste, gravità nelle gravi, ed allegrezza nelle allegre. Il sito finalmente del corpo dee essere modesto. Si permette il sedere, ma poche volte, e lo stesso dicesi del passeggio sul Pergamo, ma si eviti il correr da un lato all'altro. Si commette parimente mancamento dall'Oratore se si contorce, come ancora se troppo si piega sovra del Pulpito. Ordinariamente conviene, che il dicitore si trattenga nel luogo di mezzo per farsi udire da tutti; giova però di quando in quando il girarsi ora dall'una all'altra parte, ma avvertasi di non voltare mai le spalle alla parte opposta. Questi sono quei precetti generali, che si danno della Pronunciazione. L'esercizio supplirà a quelli che mancano; giacchè come tutti asseriscono questo contribuisce a ben'eseguirlo assai più, che i precetti, che se ancor questi sono necessari, lo sieno per coloro, che ambiscono di comparire su de' Pergami, e recitare in forma pubblica Prediche, ed Orazioni Panegiriche.

LI-

LIBRO SESTO

DELLE DIVERSE SORTI D' ORAZIONI.

E specialmente di quelle, che sono in maggior uso presso i moderni Oratori.

PRenderassi alcuno ammirazione, che avendo io dal bel principio esposto di tre sorti poter essere le Orazioni, cioè in genere Giudiziale, Deliberativo, ed Esornativo, torni di nuovo ad assegnare le sorti diverse delle medesime. Ma cessi ogni meraviglia, e si persuada, che io non sono per ridir questo, ma soltanto m'impegno a dare un lume di quelle Orazioni, le quali a ben tesserle ricercasi un qualificato artifizio. Le Orazioni del genere esornativo sono quelle, che a' giorni nostri hanno il primo luogo, essendo passato quel tempo, in cui si trattavano le cause nel foro, si difendeva l'innocenza nel pubblico, si punivano le scelleraggini in giudizio. Quelle poi del genere deliberativo si uniscono col primo, e diventa genere misto. Quindi starei per dire, che di tre generi di Orazioni, che si assegnano dai Retori, uno soltanto ai dì nostri regna, e questo si raggira con quegli accennati precetti. Anticamente le Orazioni prendevano il loro nome dall'occasione in cui si componevano, dal tempo, in cui si recitavano; onde se si celebrava il giorno Natalizio di qualcheduno, l'Orazione chiamavasi *Genetliaca*; se l'Ora-

razione si componeva in tempo di nozze, chiamavasi *Epitalamio*; se in occasione di ringraziamento per qualche benefizio ricevuto *Eucaristica*; se per esser stata riportata qualche vittoria *Epinicio*; se in occasione di congratulazione per esser stata ricuperata la salute da qualche Principe, o persona qualificata *Soteria*; se in occasione di ritorno fatto da qualcuno dopo lungo pellegrinaggio *Epibaterio* &c. Noi però di queste non ne faremo neppure un minimo discorso, bastandoci d' esser giunti alla cognizione dei nomi; e ci contenteremo di parlare di tre sorti d' Orazioni, che sono tutto giorno in bocca ancora della gente più vile, cioè Orazioni Panegiriche, Orazioni Funebri, Orazioni Accademiche, e procureremo di far apparire, qual artifizio cadauna richiegga, acciò conservi il suo carattere, e possa dirsi vera Orazione.

I.

Dell' Orazione Panegirica.

§. 1.

Nel genere esornativo il luogo principale tiene l' Orazione Panegirica; e chiamasi con tal nome, perchè pubblicamente, e con solenne pompa si fa in lode di qualche Santo &c., come l' esperienza ci ammaestra. Per dare della medesima un esatto giudizio, per base, e fondamento si pone, che questa non d' altro si costituisce, che di narrazione, ed amplificazione; e poichè non si loda, che un azione derivante dalla virtù, conseguentemente ogni

qua-

qualunque Oratore ha da narrare prima le azioni, e poi ha da entrare nelle amplificazioni loro. La narrazione poi ha da esser chiara, perspicua, non diminuita, non superflua, e sopra tutto verisimile, da cui l'Uditore sia informato perfettamente, che la cosa sia tale. Onde prima di amplificare, e di far vedere la grandezza dell'azione, l'Oratore ha necessariamente da precedere la perspicua narrazione di essa.

§. 2.

L'artifizio, dice il P. Serra, dee consistere nel compartire le narrazioni, e le amplificazioni de' fatti; perchè se un Oratore incominciasse a narrare la vita per esempio d'un Santo, e proseguisse la narrazione fino alla fine della vita, la tessitura del discorso sarebbe non Oratoria, ma Storica. Conviene dunque, che distribuisca le narrazioni de' fatti in modo, che dopo la narrazione d'un fatto passi all'amplificazione, e poi dopo la narrazione d'un altro fatto passi di bel nuovo all'amplificazione; onde tutto il discorso sia distribuito, e compartito di narrazioni, ed amplificazioni, consistendo il giudizio dell'Oratore nel narrare, e l'eloquenza nell'amplificare. Che se prima di entrare nelle amplificazioni volesse narrare più fatti, allora devonsi questi considerare, come se fossero un fatto solo. Eccone l'esempio: Se un Oratore nelle lodi di qualche Santo narrasse molti miracoli prima di amplificarne alcuno, dovrebbe considerare quei miracoli come un fatto solo, compreso sotto il genere della virtù di far miracoli, affine di

far-

farne maggiormente apparire la grandezza. Onde si dee tener salda la dottrina di Cicerone, e di Quintiliano, che nella causa laudativa le azioni sieno distribuite, e compartite, che è in quanto a dire si narri un azione, e poi si amplifichi, si narri l'altra, e poi entrisi nell' amplificazione, dovendosi compiere perfettamente il discorso laudativo non di altre cose, che di narrazioni, e di amplificazioni.

§. 3.

Il P. Decolonia nella sua Rettorica dice nel formare i Panegirici potersi osservare due ordini, uno artificiale, naturale l'altro. L' artificiale sarebbe, quando uno non considerato l' ordine de' tempi riducesse le azioni di qualcuno a certi capi, e la serie delle medesime con artifizio disponesse. Eccone l'esempio. Cicerone nel lodare Pompeo nella sua Orazione a favore della Legge Manilia riduce le sue lodi alla scienza militare, alla virtù, all' autorità, ed alla felicità; e se dovendosi lodare Catone, si dicesse esser questi degni di lode, perchè fu ottimo Senatore, ottimo Oratore, ottimo Comandante, allora sarebbe un far uso dell' ordine artificiale. Questo se è maneggiato con la vera arte si approva come il più perfetto. L'ordine naturale è quello, che si tiene, quando si raccontano le operazioni di alcuno con quell' ordine, con cui sono state eseguite, e ciò con considerare tre tempi 1. il tempo avanti la nascita. 2. il tempo della vita. 3. il tempo dopo la morte. L' unire così questi tre tempi sarebbe lo stesso, che tessere Sto-

rie;

rie; e benchè alcuni Oratori se ne servono, non mai però così alla distesa, ma piuttosto con ordine inverso. Da quì ben si conosce, che l'Oratore nel comporre non dee legarsi, ed assoggettarsi in guisa, che sia obbligato a seguire quell' ordine, a trattare quella parte, e non più, perchè sarà povero, ed infelice appunto come meschino è quel servo obbligato tutte l'ore al servigio del suo Padrone. Farà egli apparire, nol niego, aver bellissime idee, ma saperle poco ben produrre, molto ripromettere, e poco eseguire.

§. 4.

Che l'Oratore per ben comporre in genere esornativo debba sapere indispensabilmente quella parte di Filosofia chiamata *Etica*, che tratta della vita, e dei costumi, ben ce lo disse Cicerone *nel libro* 1. *de Orat.* Poichè senza di questa non può l'uomo esser lodato. La ragione eccola in pronto. L'uomo può esser lodato in altra cosa, che nell'azione non nell'intelletto, non nella memoria, non nell' ingegno &c. se non in riguardo all'azione; così tutte le cose del mondo per esser lodate, hanno da riferirsi all'azione umana, senza la quale non sussisterà alcuna lode. Dunque l' unica, e precisa cosa lodabile è l'azione umana. Ma questa azione umana non può lodarsi in altra maniera, se non come derivante dall' abito delle virtù; e tutte le cose, che servono per motivi delle umane azioni, che sono effetti, e consecuzioni delle virtù per essere lodate, debbono concepirsi appunto, come cagioni occasionali delle azioni virtuose, o come consecuzioni, e segni delle medesime. Così il P. Serra.

Da

§. 5.

Da quì si può ben conoscere la stravaganza di coloro, i quali nel tessere Panegirico di lode a qualche Santo vanno inutilmente consumando il tempo in fermarsi sopra cose astratte, universali, ed alienissime dalla vita, ed azioni del Santo medesimo, e col vano timore d'incorrere nella taccia di Storico, non avranno difficoltà in occasione di dover discorrere dell'innocenza del Santo lodato, di spendere la maggior parte del Panegirico in discorrere dell'innocenza degli Angioli. Si ascoltano ancora di quelli, i quali in vece di narrare le azioni virtuose dell'Eroe da loro lodato, si trattengono unicamente in portar passi della Sagra Scrittura, sentenze dei Santi Padri, ragioni Teologiche, ed altre si fatte cose estrinseche, e lontane dalla vita del Santo, di cui avevano intraprese le lodi. Ora parlando di tutti questi Oratori, dice liberamente il nostro P. Serra, che non fanno l'uffizio di lodatori, perchè al dire d'Aristotile, e di tutti i Precettori, tutta la lode dipende dalle azioni, e dalle opere. Nè vale la scusa, che apportano alcuni, cioè che le azioni dei Santi sono quasi a tutti note, e che gli Uditori medesimi le sanno da loro stessi leggere nelle Storie. Non vale sì fatta scusa, perchè l'arte Oratoria è quella, che fa dar novità a cosè, sebbene sono di popolare intelligenza. Quando un Oratore ha per le mani gli artifizj di saper esporre le qualità lodevoli, e del saper conghietturare la grandezza delle medesime, farà, che un azione per se stessa notissima cagioni ammirazione negli Uditori. Tali artifizj si possono facil-

facilmente ricavare dalle cose insegnate fin dal bel principio, ed alcuni per facilmente agevolare l'intelligenza, ne anderemo esponendo.

§. 6.

Moltissime cose si devono osservare nel tessere i Panegirici. Il scegliere una virtù Caratteristica, cioè tutto propria di quel Santo, ed in cui più di tutte le altre in tempo di sua vita si è esercitato è lo scopo fondamentale. La tessitura di tutto il discorso oltre il dover' esser ben ordinata, deve altresì esporsi in uno stile differente forse da tutte le altre Orazioni; quindi è che per lo più ai Panegirici si appropria lo stile sublime. Gli encomj poi, che devono farsi al Santo, devono esser moderati, e non iperbolici, non finti così che servano soltanto di ornamento all' Orazione, ma veri, che cagionino fede negli ascoltanti; onde ne avviene, che le chimeriche invenzioni, tutte proprie dei Poeti non hanno luogo in queste parti. Non è poi necessario, che si raccontino tutti i fatti, e le azioni del Santo, ma solo quelle, che possono fare più colpo, e sono più a proposito per l'assunto; Quindi è che si possono ommettere quelle, che sono di poco momento; poichè, come dice un saggio Filosofo. E' cosa più vituperosa ad uno l'esser lodato freddamente, di quello che l'essere gravemente biasimato, benchè alle gesta maravigliose de' uomini grandi, alle volte si possono unire ancora le picciole. Devesi ancora usar' attenzione di non addurre lodi comuni, cioè che si possono appropriare a qualunque persona, ma quelle, che sono proprie di

quel

quel dato soggetto. Il P. Serra *nel tomo* 1. *pag.* 110. espone diffusamenre, come nelle Orazioni esornative vi s' introducono le controversie Oratorie, e con far questo facilita l' arte di lodare. Noi però in questo non tanto ci diffondiamo, e ci chiamiamo soddisfatti, allorchè abbiamo date quelle regole, le quali si devono osservare nel tessere Orazioni Panegiriche; e se queste saranno unite ai precetti spiegati, tengo per certo, che si formeranno discorsi, che non annojeranno tanto facilmente chi gli ascolta.

Modo di fare la selva per le Orazioni Panegiriche.

§. 7.

Non è tanto facile, come alcuni pensano, il tessere bene un Panegirico. A folla a' giorni d'oggi si sentono recitare, ma pochi sono quelli, che si possono con piacere sentire. Il motivo principale, per cui le Orazioni Panegiriche sono difettose, e non ben artificiosamente disposte, io credo sia questo, perchè la fanno da franchi, e si accingono a comporre, senza prima aver formata del medesimo la selva. Si corregga dunque, se sia possibile, una tale mancanza, e seguasi questo metodo facile, spedito, e sicuro per i Panegirici.

§. 8.

Allorchè all' Oratore occorre fare un Panegirico in lode di un Santo, dee in primo luogo scorrere

l' Indice de' Capitoli della vita del Santo medesimo, ed osservare attentamente quella virtù, che fa maggior strepito, e nella quale lo stesso Santo siasi assai più segnalato di quello che abbia fatto in qualunque altra, e prendere una tale virtù per assunto del Panegirico. Dee in secondo luogo far seguire lo studio sopra la medesima virtù per aver cognizione sì di quello, che riguarda alla sua diffinizione, e divisione, come per quello, che concerne a' suoi gradi, e fino a quanto ella si estende; ed in questo sarà perfettamente istruito dalla Filosofia morale.

Preceduto un sì fatto studio, ed ordinati sopra un foglio i gradi della virtù, dovrà l' Oratore in terzo luogo far un altro studio sopra la vita, o sia istoria delle gesta del Santo, di cui vuol parlare, e tutto ciò, che troverà a proposito per il suo assunto, noterà diligentemente a parte: Potrà ancora considerare le ragioni quali siano più forti, quali più deboli, per poter a suo luogo prevalersene. Sarà giovevole notare le Figure, per avere in pronto, in qual aspetto debba porre i suoi sentimenti. Si porrà attentamente a leggere quegli Autori, che hanno scritto del medesimo Santo. Poichè è vero, che l'arte è un gran requisito, anzi il maggiore per un Oratore; ma però non può somministrar tutto, nè l'ingegno nostro può giammai esser così perspicace, che con la scorta della sola arte possa ritrovar tutto. Conviene ajutarlo con la lettura, e fecondarlo prima con la raccolta della materia, e in questa le Biblioteche Predicabili potranno all' Oratore servire di grande ajuto. E però a tutta ragione Marco Tullio Cicerone tiene

come sciocchi, e pazzi coloro, che si mettono a discorrere sopra di una cosa, di cui non ne abbiano una pienissima conoscenza.

§. 9.

Se sarà posto in pratica dagli Oratori questo metodo per far la selva per i Panegirici, i medesimi sfuggiranno l'inutile, vana, e talvolta ridicola invenzione d'assunti speculativi, universali, astratti, ed espressi in termini contraddittorj; assunti che hanno tutt'altro di mira, che la lode del Santo, e pare, che vogliano dagli Uditori, che applaudiscano non già alla virtù dell'Eroe lodato, ma bensì alla loro fantastica eloquenza. Si lascino dunque da parte simili stravaganze, ed ognuno si persuada, che l'arte è una, ed è sempre stata la medesima; onde è cosa ridicola il pretendere di voler componendo inventar arte del tutto incognita, e di non voler riconoscere quella additata da' Maestri più antichi, e più rinomati. Per quanto adunque è a cuore ad un Oratore non solo il proprio decoro, ma quello ancora del nostro presente eruditissimo secolo, li supplichiamo a non mai slontanarsi nelle loro composizioni da' comuni insegnamenti, che sono stati lasciati dagli antichi, e più rinomati Precettori di quest'arte, perchè questa è la vera maniera di adempiere al loro dovere, e di farsi conoscere veri Oratori, cioè di quelli eloquentissimi Uomini, che sono stati in tutti i secoli l'ammirazione del mondo Letterario.

§. 10.

Se occorre fare Orazioni in lode di personaggi ragguardevoli (giacchè ancora queste sono in genere esornativo, e ancor queste si chiamano Panegirici) egli è necessario prendere un esattissima informazione di tutte le azioni sue virtuose, ed eroiche, e indi prendere per assunto del Panegirico non una, o due virtù, ma bensì una proposizione, la quale provandosi dia campo di ritoccare se non tutte, almeno la maggior parte delle dette azioni. Questo si può vedere in tutte le Orazioni moderne fatte in lode di Uomini celebri, ed insigni. Il medesimo, dice il P. Serra, si può fare ancora nei Panegirici di qualche Santo; ma però esorta gli Oratori, quando parlare vogliono in lode di un Santo a volersi attenere al sistema di sopra additato, e solo regolarsi nella maniera in cui si regolano tanti moderni Prosatori: e la ragione si è perchè parlando di personaggi viventi sembra cosa doverosa, anzi necessaria alla lode il ragguagliare l'ascoltante di tutti i fatti, e di tutte le azioni vittoriose, ed eroiche praticate dal medesimo in tutto il corso di sua vita. Non eguale all'incontro è la necessità in lodando un Santo, la di cui vita sia già alla luce, e per le mani di tutti; che però sarà meglio restringere l'idea, e fissarsi in una, o due virtù delle più principali, che in tal modo si sfuggirà il pericolo d'incorrere nella taccia di Storico, che non così sfuggir potrebbesi, quando l'Oratore si volesse impegnare a toccare nel Panegirico tutte le virtù del Santo. Questo è il sentimento del P. Serra, lasciando per altro ognuno nella

sua

sua libertà di regolarsi, come gli pare, e piace. Basta, che non esca fuori de' limiti prescritti dall' arte, del rimanente poi ognuno può fare quello, che più gli si aggrada.

§. II.

Acciò l'Oratore possa aver un esemplare avanti, con cui formare un' Orazione Panegirica, dopo aver esposta la maniera di fare una selva, abbiamo stimato proprio di quì porre l'esordio, ed un punto soltanto d'un Panegirico recitato nella Città di Firenze nella Chiesa, dove esiste il corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Ego Dilecto meo, & conversio ejus ad me.
Cant. 7. v. 10.

-- Degna di somma commendazione, e soprammodo da tutti gli uomini saggi stimata fu quell' aurea sentenza di S. Bernardo, per cui si afferma, che siccome il profano amore converte in se tutte quelle passioni, che l'uom tiranneggiano, così la divina carità cambia in se stessa quelle virtù, che lo spirito umano adornano con luce bellissima, e folgorantissima. Per la qual cosa la fortezza altro non è, che un amor generoso, che gli oltraggi affronta, e le pene, e la morte medesima con forte viso, e con incredibile ardore abbraccia, e sostiene. La temperanza si è un amor moderato, che presi a vile tutti quei piaceri sensibili, che le basse anime allettano, tutta a Dio si consacra senza divisione d'affetti. La Giustizia è un diritto amore, che la bella idea seguendo della essenziale Giustizia divina insegna a ben reggere altrui con provi-

do governamento. In somma le virtù tutte altro non sono, che diversi caratteri d'un Amor travestito, che per istrade diverse cerca quel sommo bene, nel cui possedimento si trova la vera, e permanente felicità. Or questa nobile fiamma del divino Amore si è quella, che forma i Santi, e dove in essi l'amore più in una virtù si trasforma, che in un'altra, e dove in essa più si sfoga, e più folgora, ne forma il luminoso distintivo carattere. Ma se poi l'amore la voglia fare da Dominante, e nel suo vero sembiante apparire, opera que' portenti, che in anime grandi con istupor si vagheggiano, ma che mettono in ispavento l'eloquenza eziandìo la più consumata. Dovendo pertanto io far parola di quella valorosa, e di grande animo, e nobilissima Donzella gloria, e decoro del Cattolico mondo, splendore, ed ornamento della nostra floridissima Patria Maria Maddalena de' Pazzi io favello, leggo il suo bel carattere in quel Sacro Entusiasmo dell'Innamorata dei Cantici -- *Ego dilecto meo, & conversio ejus ad me* -- cioè secondo il Commentario degli Antichi tre Padri: Io mi sono consacrata al mio diletto, ed egli con vicendevoli fiamme d'amore mi riama. Ed in fatti amò ella il suo diletto con que' tre gradi di perfettissimo amore, che a noi discoprì la mistica penna di Riccardo da S. Vittore, quando egli scrisse, che l'amor divino allorchè signoreggia in un anima primieramente a se con fortissimi lacci la lega, e dolcemente la impiaga; dipoi la fa cadere tra le languidezze di cuore; finalmente la rende insaziabile ne' suoi desiderj -- *charitas vulnerat, & ligat: languidum facit: defectum inducit.* -- Eccovi dunque

in

in Maddalena un' amante, che d'amor ferita con fortiffimi lacci, ed indiffolubili al fuo Signore fi ftringe nel chioftro, eccovi una Spofa, che tra le fue ineftimabili languidezze viene efpofta alle più dure prove in un acuta defolazione; eccovi finalmente in Maddalena un amante fpofa, che giunge a quella felice infaziabilità di defiderj, pe' quali tutta in Dio fi trasforma. Lacci, languidezze, infaziabilità voi fcoprite l'altiffime fiamme, e cocenti di Maddalena, ma infieme recate fpavento al baffo volo de' miei penfieri. -- Notifi l'artifizio di quefto efordio. Quefto è prefo da un detto memorabile di S. Bernardo, efpofto artificiofamente dal fonte dei Contrarj. Si diffinifcono le quattro virtù, che fono fonti delle buone operazioni di un' anima, e tutte quattro vanno a confpirare in una, cioè nell'amore, che ferbafi al vero, ed eterno bene. Da quefto l'Oratore ricava la propofizione, e forma la divifione, provando che Maddalena 1. dall'*amor* ferita con fortiffimi lacci, ed indiffolubili al fuo Signore fi ftringe nel chioftro. 2. che tra le fue ineftimabili languidezze viene efpofta alle più dure prove in un acuta defolazione. 3. che ferita dall'*amore* giunge a quella felice infaziabilità di defiderj, pe' quali tutta in Dio fi trasforma. Paffiamo avanti, ed offerviamo come prova il primo punto.

-- Virtù grandiffima fu fempremai ftimata la fantità sì pell' eroico ftaccamento dalle lufinghevoli pompe del mondo, sì pella generofa rinunzia di que' piaceri, che vanno offrendo allo fpirito i fenfi adulatori; sì per l' arduo fatichevol cammino, batter conviene, fenza volger indietro lo fguardo

 giam-

giammai per quella parte piegare il pensiero; ove l' ombre sole de' vizj albergando, potrieno fare oltraggio a quella divina carità, che d' ogni virtude è la vita, ed il rarissimo fondamento, e saldissimo è del viver Cristiano. Ma oh quanto malagevole cosa è al cuore umano un sì segnalato trionfo! Le ricchezze, le dignità, la gloria, che in aria fastosa presenta a' suoi abitatori la terra; i piaceri, le lusinghe, le speranze, e tutto ciò che di più tenero, e più amabile promettono i sensi, fa sì, che la più parte degli uomini di queste splendide insidie presa, ed avvinta, e dall' austero sembiante della santità sbigottito corre di buon grado dietro a quello insidioso splendore, si dà in preda al piacere, e del mondo invaghita, ad esso lui con fortissimo laccio di buona voglia si lega, e si stringe. Ma chi può mai tanto alto portare l' umana virtù, che ravvisi gl' inganni, e gli fugga, che il dolce incanto delle speranze ascolti, e ad esso chiuda le orecchie, e che di tutto invincibilmente trionfi? Certo niun altra cosa, se non l' amore divino. S. Agostino c' insegna, che allora quando questa divina fiamma domina da sovrana in un cuore, siccome eccitatrice potentissima è dello spirito umano, così inusitata forza, e coraggio infaticabil trasfonde; perciò cosa non vi ha, per malagevole, e per ismisurata che sia, che non abbracci, e sormonti, e per quanta difficile e dura sembri nel suo aspetto, facilissima, e lieve amor la dipinge al cuor dell' Amante. Questa maravigliosa forza di amore deh vagheggiamola in Maddalena ancora pargolleggiante. Se la piaga d' amore, al dire di S. Bonaventura è un desiderio violentissimo, che

co-

come in focoso strale cambiatosi, penetra la mente umana, e ne impiaga gli affetti in tal guisa, che la forza agitatrice raffrenar non potendo, arde, bolle, ed anela, e costringela ad esclamare; che è piagata di amore -- *charitate vulnerata ego sum*: -- oh come queste belle amorose piaghe, questi bei cocentissimi desiderj lampeggiano in Maddalena! Non fissiamo pertanto le nostre pupille in quella vivacità di spirito; non in quella docilità d'ingegno, non in quella avvenenza di volto, non in quelle maniere dolci, ed amabili, che non solo la predilezione de' suoi Genitori le guadagnavano, e de' suoi domestici, ma d' ogni persona eziandìo forestiera: quindi è che come cosa dal Ciel discesa rimirata era fissamente da tutti, e con istupor riguardata. Ma ben vagheggiamo quell' aria di modestia, che le lampeggiava sul volto, onde traspariva anche al di fuori quella candidezza d'animo, e quegl' innocenti affetti, che le alte radici avevano nella divina Carità. Vagheggiam quel dolce contegno, onde senza velo alcuno di fasto, o affettuosa finzione con altre nobili donzelle conversava, con destrezza in esse l'amor della verecondia stillando bei germogli di virtude in que' teneri cuori innestando, e col suo esempio frenando in esse tutto ciò, che di vano, di puerile sentisse. Vagheggiam quel rispetto, che ad ogni persona sapea dimostrare, comecchè a lei inferior nella nascita, e quella obbedienza esecutrice prontissima d'ogni minimo cenno de' suoi Genitori. Se l'amore, dice Agostino, è un bel pellegrinaggio, che fa l' uno amante nell'altro; mirate dunque Maddalena già in traccia del suo Dilettò, non d' altro pascendo le

sue

ſue pupille, che dell'immagine del Crocefiſſo ſuo Bene, non d'altro le ſue labbra, che d'Orazioni, e preghiere, non d'altro il cuore, che di forti deſiderj di amarlo; non d'altro le ſue orecchie, che di ragionamenti de' noſtri altiſſimi miſterj, e le ſue interrogazioni portare ſovra coſe, che ſembravano oltrepaſſare la ſua capacità. Oh come gioconda coſa era il veder Maddalena nel più profondo ſilenzio della notte, e ne' penetrali più occulti di ſua Caſa, dato tutto lo sfogo a' ſuoi affetti, e tutta la libertà alle ſue acceſe amoroſe voglie pellegrinar co' ſuoi penſieri nel Cielo, e cotanto elevarſi nella divina contemplazione, e cotanto immergerſi a non vedere, e ſentire, che con lagrime di tenerezza accorreva a vagheggiarla in quelle eſtaſi amoroſiſſime. Da queſta bella piaga d'amore, come da ſorgente feconda nacque in eſſa quella propenſione verſo de' poveri, onde quel cibo ſteſſo deſtinato per ſuo riſtoro, ai medeſimi diſtribuiva: nacque in eſſa quella brama di procurare ſempre più la gloria del ſuo diletto; onde a teneri fanciulletti, e alle rozze villanelle la pietade con diligenza iſtillava, e con tal deſiderio, che giunſe perfino a verſare da' ſuoi cigli amare lagrime, allorchè coſtretta fu ad abbandonare le innocenti delizie della Campagna, e alla Città ritornare. Ma che non opera di grande un amor violento? Sembrano incredibili certi movimenti, a chi per prova non li conoſce. L'ombra ſolo dell'amato eccita palpiti improvviſi nel cuore. Perciò dice Agoſtino, datemi un amante, e intenderà quello, che dico. Intenderà, come Madalena tratta, e rapita dall'ombra del ſuo Diletto, piena d'impazienza a

co-

color si avvicini, che ricevuto lo avevano sotto le mistiche ombre di pane. Intenderà quel non saper distaccarsi dal fianco di sua cara Madre quel giorno, in cui nutrita si era del cibo de' forti, e del pane degli Angioli. Intenderà come al secondo lustro omai pervenuta si vide tutta folgorar di letizia, ed amore, perchè conceduto le fu d'accoglierlo nella sua anima innamorata. Intenderà l'amarezza di quelle lagrime, l' ardenza di que' sospiri, e la violenza di quelle smanie, onde era agitata, allorchè le veniva vietato per qualche riguardo il cibarsene. Intenderà, come per non mai mescolare, e confondere piaghe con piaghe, ed amore con amore consecrasse in voto al suo Sposo celeste il più bel fiore de' suoi virginali candori; e per serbarlo più puro divenuta ingegnosa nel suo amore ora prendesse i suoi tardi, e cortissimi sonni sovra povere paglie, ora con lunghi digiuni il suo delicato corpo affligesse, ed or con flagelli di pungenti spine intrecciati lo tenesse sotto il governo, e la signoria della sua innamorata ragione. Ma se l' amore di Maddalena è cotanto ingegnoso, non è meno impaziente il celeste Sposo di vederla con più forte laccio stretta al suo amore. Ma che? Non è per avventura il cuor di Maddalena fortemente allacciato? Il cuore d'un amante, dice Bonaventura, è ne' lacci allorchè di tutto si dimentica, nè altro meditar può, che la dolce immagine del suo Diletto: questa sola idea dominatrice porta scolpita nella sua mente, e con memoria perenne la stringe; con essa conversa nelle sue veglie, con essa prende i suoi riposi, essa è la tenera occupazione de' suoi sogni, ed essa è il primo pen-

pensiero, che fiorisce nella sua mente, allorchè si sveglia -- *Hoc semper mente revolvit, perennique memoria retinet; hoc dormiens somniat, hoc vigilans omni hora tractat.* -- Or se tale si è lo stato di Maddalena, dunque Maddalena è ne' lacci. Ah che l'amore non vuol compagnia, ama la solitudine, perchè troppo è geloso. Maddalena perciò conviene lasciare il mondo, e col mondo abbandonar la gloria della vostra nobil Prosapia; conviene con piè generoso calcar le paterne ricchezze, e dare un addio sempiterno a quelle lusinghiere speranze, che la vostra natìa beltà vi promette; beltà, che in voi risplende senza mendicar soccorso da quelli ornamenti, di cui talora si caricano le figliuole di Sion; per acquistar merito di vaghezza col dispendio di più ore, e spesse volte in vano, perchè ove fu avarissima la natura, prodiga non puote esser l'arte de' suoi favori. Conviene finalmente da' vostri Genitori divelta, rinchiudervi entro le angustie di una cella, tra il silenzio della solitudine, tra le strettezze della povertà, tra la soggezione dell'obbedienza. Ma con chi parlo Uditori? Favello forse ad alcun di coloro, che a nostri giorni il superbo vanto, e irragionevole si danno di spiriti forti, perchè vilissimi schiavi del piacere riguardano la fuga del mondo, come un pregiudizio di debole fantasia, e la cui forza di spirito consiste nel baldanzoso discredito della Pietà, e nel negar fede a' Misteri di nostra Santissima Religione? Se in questo consiste la natura degli spiriti forti, ogni anima vile, e brutale meritar può vanto sì eccelso. Nò, a Maddalena io ragiono, la quale sapendo da S. Giovanni Crisostomo, che l'amore

tut-

tutte le cose disprezza, e l'animo lega tenacemente allo spirito dell'amato; così chiuso l'orecchio a' dolci susfuri delle lusinghe, le pupille allo splendore della Famiglia, e delle ricchezze a forza di sospiri, e di pianto espugnata la restia volontà del suo Genitore svelta da lacci del mondo, nel cuor piagata, e con forti lacci avvinta, al suo Dio nella Religion si consacra. Consolatevi dunque, o Maddalena, nella solitudine più si apriranno le vostre piaghe, e sempre più stringerannosi i vostri lacci. Voi sul bel principio, e sul primo verdeggiare de' vostri anni sarete esempio di virtù alle piante le più mature; colle vostre fervide piante accenderete i cuori altrui, e sarete un perfetto modello di umiltà, di mortificazione, e d'obbedienza; e il solo vedervi nel chiostro servirà di trionfo all'amor divino, perchè altre valorose donzelle esso solo eleggeran per isposo. Ma aimè! Io veggo lagrimar Maddalena, ma qual pianto importuno! Forse il silenzio, la solitudine, la penitenza fa tutta sua prova nel cuor di lei, e a forza di lagrime conoscer le fanno qual differenza passi tra il meditare difficili imprese, e tra l'eseguirle? Piange Maddalena, e quel pianto è novella prova dell' amor suo. Piange; perchè il Padre di Lei desidera il suo ritratto. Ecco qual si è la cagione di lagrime così acerbe. Ma si consoli pur Maddalena, che se il suo verace sembiante genera in altrui sensi di bella pietà, il suo ritratto sarà mai sempre una riprova di quell'amore, che la divelse dal mondo, acciò le sue fiamme nuovo alimento prendendo la riducessero a felici languidezze. Pianta gentile, che tra la salvatichezza de' boschi allevata pur bel-

lissi-

lissimi frutti, e delicatissimi partoriva, se egli avvien mai, che in più dolce terreno, e più fertile sia trapiantata, oh allora sì, che ingentilisce, e di novelle frondi si veste, di maravigliosi fiori si carica, e con bella pompa sfogandosi spiega con istupore la ricchezza de' frutti suoi; così Maddalena dal secolo trapiantata nell'odorifero chiuso del Salvatore, d'amore in amore passò, di novelle fiamme, e più forti si accese fino a languire tra suoi sfinimenti.......

Basti fin quì, che credo possa esser sufficiente per iscoprire l'arte usata nella prima prova dell'esposto Panegirico. Si osservi, come primieramente è stata al vivo espressa la forza dell'amor divino, poi con qual artifizio spiegate le cause, descritti gli effetti del medesimo, i quali tutti specificamente li fa l'Oratore vedere impressi nell'anima di Maddalena, appassionata per il suo Dio. Si descrivono tutte le prerogative di detta Santa, le quali per quanto sieno sorprendenti, tutte si consacrano da Lei al suo Bene, con un dispregio totale degli accarezzamenti, e lusinghe mondane. Ricorre subito alle circostanze dell'amore, e le appropria al cuor di Maddalena, acceso di fuoco per il Celeste suo Sposo &c. Sorprendente è l'ordine seguito in ciò provare, vago lo stile, amena la tessitura; e chi potesse giungere a così comporre potrebbe giustamente usurparsi il nome di eloquente Dicitore.

II.

I I.

Dell' Orazione Funebre.

§. 1.

L' Orazione Funebre, come la voce istessa lo dice, è quella, che si fa nel funerale di qualche personaggio, oppure nel giorno anniversario del medesimo. Antichissimo è l' uso di questa sorte d' Orazioni, come in una elegante dissertazione ce lo dimostra Dionisio Alicarnassèo. Presso i Greci sostiene, che l' inventore fosse Solone uno dei sette sapienti; presso i Romani poi un certo Valerio Publicola, il quale onorò per il primo con una funebre Orazione un suo Collega Giunio Bruto rimasto ucciso nella battaglia contro i Tarquinj, e fin da quel tempo ebbe tanto applauso l' Encomio Funebre, che passò in uso, il quale a' giorni nostri nella morte di qualche ragguardevole persona ancor si prosegue.

§. 2.

Di tre parti sostengono i Retori dover esser composta l' Orazione Funebre. La prima dee avere quella lode, che merita sia data al Defonto mediante le pregievoli operazioni del medesimo in vita eseguite, la quale dee esser trattata con artifizio, e con moderazione, acciò non degeneri in adulazione. La seconda dee contenere la consolazione diretta ai Parenti, con far apparire, che se la perdita fatta è stata grande, degna di essere da tutti compianta,

que-

questa è in qualche modo compensata dalle memorie, che ha lasciato alla posterità; che se non vive più la persona, vivono per sempre le sue gesta; che se perduto si è un uomo sì degno in terra, si è acquistata un'anima in Cielo, la quale pregherà l'Altissimo, che si aumentino le grazie, favori, sostanze, beni sopra di loro; che presto, o tardi dovea fare un tal passaggio, giacchè chi nasce dee morire &c. La terza parte dee contenere l'Esortazione, che deesi fare a quelli, che sono restati in vita, acciò si specchino nelle virtù del Defonto, e procurino d'imitarlo.

§. 3.

L'artifizio, che deesi usare nelle Orazioni Funebri, è simile a quello da noi osservato nei Panegirici. Il P. Decolonia *nel. lib.* 4. della sua Rettorica dà alcune regole, e precetti da praticarsi nel tessere queste Orazioni, i quali brevemente io quì riporto. L'esordio dell'Orazion Funebre, il quale deve in tutte le sue parti rappresentare mestizia, cordoglio, e pianto da moltissimi fonti si può ricavare. 1. da una veemente esclamazione dalla perdita causata, come sarebbe se uno incominciasse il suo esordio così. -- O fallaci nostre speranze, o fragili beni di queste vita, o nostri desiderj vani, ed inutili &c. -- ovvero come incominciò una sua Orazione un eruditissimo Oratore -- Che estro? Che immagini? Che ardore? Che enfasi di favellare, Riveritissimi Ascoltatori &c. 2. si può formare l'esordio dalla descrizione del funebre apparato, o dal mesto silenzio degli Ascoltanti, dal-

le

le pareti a bruno vestite, dai flebili canti, e da diversi altri segni di lutto, che cagionano un certo sagro orrore ai risguardanti, e di questi Esordi ne son pieni i libri. Eccone uno nell'Orazione funebre recitata in Arezzo nella Chiesa di S. Maria in Gradi dei RR. Monaci Camaldolesi in occasione di celebrarvisi un solenne funerale pel Defunto Monsignor Balì Gregorio Redi. „ Quantunque e il mesto silenzio di voi, Aretini Riveritissimi, e la „ lugubre maestosa pompa, che quì oggi s'innalza, e „ le Pareti stesse di questo Tempio a tristo lutto „ funestamente vestite, nell' animo richiamandomi „ l'acerba morte del virtuosissimo Monsignor vo„ stro Gregorio Redi, da me con alta stima cono„ sciuto, e, ha men di un anno (ahi feral ricor„ danza!) soavemente riverito, e trattato, a pia„ gnere piuttosto, e a rammaricarmi con esso voi „ della gran perdita, che a favellare m' invitino; „ tutta volta poichè abbastanza fin quì si è dato „ sfogo al dolore, e ragion vuole, che oramai al„ la virtù di un tant' Uomo rendasi alcun tributo „ di lode, soppressi con miglior senno i lamenti, „ a questo pagare giusta mia possa, essendovi così „ piaciuto, mi accingo &c. 3. si può ordire l' esordio con qualche memorabile sentimento, che dimostri la sorte delle cose umane esser caduca, e fragile, che i beni di questa vita sono un ombra, che presto svanisce? &c. 4. dagli aggiunti, circostanze, segni &c. che predissero, accompagnarono, e seguirono la morte. 5. Gioverà il far' uso alle volte dell'esordio *ex abrupto*; giacchè questo per esser impetuoso, ed esprimente è più idoneo a muovere la compassione, di quello che sia l'esordio mode-

 rato,

rato, artifizioso, ed ordinato; come veder si può in quest' esordio dell' orazione per la morte di Sua Altezza Reale D. Filippo di Borbone Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Guastalla &c. &c. „ E pronunziare potrò quel Nome Augusto, „ che è l' obbietto di questa pompa funebre: il „ nome di quel Padre, cui tesse in oggi sì lamen- „ tevol corona l' inconsolabil Real suo Figlio: il „ nome di quel Sovrano, che sì teneramente ci „ amava; Padre che non è più, Sovrano, che ab- „ biamo perduto, pronunziare il potrò senza inter- „ rompere le mie voci coi sospiri, e coi gemiti? „ Hanno un bel dirmi i Filosofi, questa essere dei „ mortali la condizione, venire al duolo troppo „ spesso eccitati, cosa perciò non avervi nessuna „ quanto le lagrime, in cui debba essere l' uom „ savio più ritenuto, e più parco. Sedotti sono, „ e seducenti ragionatori: uomini di dura piutto- „ stò, che di forte prudenza, o d' umanità spoglia- „ ti, o che non furon giammai da solenne avver- „ so colpo percossi. Ah! ch' egli è pur difficile „ premere col silenzio una profonda ferita, e non „ dolersi, e non gemere, dov' è troppo grande, e „ del dolore, e del gemito la cagione &c. „

Le prove della proposizione, che si comprendono tutte sotto questo nome di Confermazione, devono avere quelle parti di sopra esposte, cioè lode, consolazione, ed esortazione. Nel lodare il defonto si osservi quel tanto degno d' esser osservato nella tessitura dei Panegirici; giacchè non v' è altra differenza, che il soggetto dei medesimi è un Santo, in queste un Uomo, che fu di vita esemplare, di ottimi costumi, adorno di tutte le

otti-

ottime qualità, doti, e prerogative Cristiane. E benchè il Panegirico per se stesso cagioni allegrezza, e piacere a chi l'ascolta; e l'Orazione Funebre mestizia, tristezza, e dolore; pure sembra che in qualche parte atto sia a mitigarlo, col rammemorare la bella condotta di vita del Defonto, gli onori posseduti con retta giustizia, l'applauso ritratto dalla sua virtù, e la gloria lasciata ai Figli, ai Nepoti, ai parenti, i quali unitamente con i beni di fortuna questa ereditano. Che dirò poi, se la di lui morte fosse seguita per difesa della Patria, del suo Principe &c.? Questo solo motivo sarebbe sufficiente idea, e materia a tutta l'Orazione.

Ancor nella Perorazione deve regnare l'arte. In essa, conforme il sentimento comune di tutti i Retori, devonsi considerare tre parti. Nella prima ripregare dall'Altissimo un'eterna felicità alla persona morta. Nella seconda esortare i viventi. acciò conservino sempre memoria del medesimo. Nella terza eccitare un desiderio grande negli animi degli Uditori d'imitarlo. Ed ecco in breve esposto l'artifizio, che nelle Orazioni Funebri deesi usare; a chi deve comporle resta praticarlo.

Modo di far la selva per le Orazioni Funebri.

§. 4.

In quella medesima maniera, con cui si è fatto antecedentemente la selva per un Panegirico, si può fare per le Orazioni Funebri; e la necessità ancora è la stessa. Noi addurremo un esempio riportato

nella sua Rettorica dal P. Serra, dal quale saremo in questa parte ottimamente ammaestrati. Il P. Bellati pria di stendere la sua Orazione funebre in lode della Serenissima Anna Isabella Gonzaga Duchessa di Mantova formò questa selva. Fissò il suo assunto, e fu di dimostrare come questa Principessa si rendesse cara agli Uomini del pari, che a Dio. Determinò poi di provare la prima parte del suo assunto col dimostrare, trovarsi in essa requisiti valevoli per farsi amare dagli uomini, e sono. Primo, un elevata fortuna, come nobiltà, potenza, dominio, e tuttociò che concorre a formare un Principe. Secondo, le virtù proprie d'una fortuna elevata, che sono le sovrane, e le politiche, che governano i popoli secondo la giustizia, come 1. il consiglio. 2. la prudenza, 3. il coraggio nelle contingenze di guerra. 4. la giustizia, e 5. la beneficenza amministrata a' sudditi in tempo di pace. Terzo, le virtù proprie di una condizione privata, come 1. la bontà. 2. la cortesia. 3. la compassione verso de' sudditi. 4. la sua ubbidienza al Serenissimo Duca suo Sposo. S'accinse a provare la seconda parte del suo assunto con dimostrare nella Principessa defonta primieramente i doni ricevuti da Dio per poterlo amare, e sono 1. un anima buona. 2. un ottima cognizione in saper discernere il bene dal male. 3. il santo timor di Dio. Secondariamente la sua corrispondenza, e come obbligata a procurare la propria salute, e come obbligata a procurare la salute de' sudditi. Dimostrò la prima corrispondenza con esporre 1. l'innocenza de' suoi costumi. 2. la sua gran divozione sì nell'orare, come nella frequenza de' Sacramenti, e

in

in qualunque altra azione Cristiana. 3. la sua profondissima umiltà. Dimostrò la seconda corrispondenza con esporre il suo ardente, ed insieme prudente zelo nel promuovere la Cristiana pietà prima ne' suoi Cortegiani, poi nel rimanente de' suoi sudditi &c. Tutto questo poi dispone con vaghezza, ingegno, ed ordine &c.

§. 5.

Acciò ancor dell' Orazioni Funebri uno aver possa un esemplare avanti gli occhj, registriamo una parte d' un Orazione Funebre composta per la morte di S. Maestà Elisabetta Farnese Regina Vedova delle Spagne, nella quale ammirerassi la bella Disposizione.

Consilium illius sicut fons vitæ. Eccl. 21. 16.

-- All' ultimo Germe dell' Illustre Casa Farnese; alla più grande Eroina, che mai uscisse di quel Sangue Sovrano; ad Elisabetta virtuosissima, e potentissima Cattolica Regina delle Spagne, sono questi gli ultimi onori, funebri lamentevoli onori, che in oggi porge il nostro Reale Infante, come tenero Figlio ad una Madre amantissima, come Nipote riconoscente ad un' Ava benefica, ed in qual luogo, o Signori, sorge il rogo funereo alla nostra pietà, ed alle lagrime nostre destinato? In questa Chiesa, in questa Chiesa medesima, il cui pavimento è come sparso, e seminato di Corone, e di Scettri dalla morte rotti, ed infranti; dove tutto ci parla del nulla delle umane grandezze, e mette in giorno chiarissimo questa gran verità: ciò, che ebbe incominciamento, volger presto al suo termi-

ne, e nei divini decreti essere stabiliti i momenti di loro durata alle più oscure non meno, che alle più luminose Famiglie. Farnese pianta di Eroi qual turbine, qual fero turbine dalle radici ti svelse, ed agli occhj nostri ti tolse? A poche ceneri tu sei ridotta in quest'oggi, ed è pur questa quella fossa brevissima, che le raccoglie. Altro dunque non ci rimane di quel grande Alessandro, il fulmine delle Fiandre, che per lo suo coraggio, e militare sperienza meritò di contendere col più illuminato, e più valoroso dei Re Enrico IV. di Francia? (Ah invitti Guerrieri, strignete palma con palma, che il vostro sangue dovrà un dì mescolarsi, a scorrere più glorioso nelle vene degli Eroi!) Altro dunque non ci rimane dei Ranuzj, e degli Odoardi, e dei Franceschi, Padri un giorno di questa Patria, e di questo Stato felici Moderatori? E sono perduti per sempre, e l'Augusta pianta è recisa? Oh lezione di disinganno, vanità della terra! Quante lagrime versar dovremmo su di quelle ceneri stesse, se non fossero le nostre perdite riparate da miglior fato! Amabilissimo Real Infante, quai gemiti ci risparmiate in quest'oggi colla vostra presenza, colla vostra sanità, con quella mano benefica, che ci sostiene, e colle speranze anche maggiori, che in voi sviluppansi allo svilupparsi degli anni. Ma così è, miei Signori, che gli stessi Dei della terra nudi rimangono, e d'ogni cosa spogliati; muojono alla loro grandezza, e se vivon pure nella memoria dei secoli, non vivono già, perchè furono Sovrani, ma perchè furono Eroi, cioè benefattori dell'uman genere. Vivrà eterno nei fasti dell'Europa il nome di Elisabetta Farnese, non perchè nacque Sovrana,

non

non perchè fu innalzata ad uno de' più leminosi Troni del mondo; ma perchè seppe in se stessa raccogliere le virtù di quella Pianta felice, di cui fu l'ultimo frutto, e le virtù di quella Pianta assai più Augusta, e felice, alla quale venne innestata. Virtù che tutte di rappresentarvi mi avviso in un sol punto di vista, col chiamare la nostra Eroina una Donna di gran consiglio. Fu lo spirito del consiglio il fonte di quella vita gloriosa, che avrà mai sempre nella memoria de' posteri -- *Consilium illius sicut fons vitæ.* -- Ed in qual maniera, o Signori? Collo spirito del consiglio dirigger seppe il suo cuore: collo spirito del consiglio seppe far uso di sua grandezza. Altra gravità di eloquenza, ed altro peso di Orazioni richiederebbe, Uditori, la magnificenza dell'argomento, ma qual bisogno di prestigi della facondia, dove il Nome solo di una grande Eroina tragge seco la piena delle sue glorie!

Se la buona indole, e generosa è un gran fondamento della virtù, qual'anima parve mai meglio alla virtù destinata di quello fosse l'anima grande d'Elisabetta Farnese? Il sangue da cui trasse l'origine, le portò in seno, e spirito, e vivacità, e bollore; passioni forti, ma generose, ed al bene naturalmente inclinate, fiere per impeto di natura, ma docili alla disciplina della ragione; un vigor maschio per volere il giusto, e l'onesto, ed una certa penetrazione vivissima per conoscerlo. Tutta fuoco a concepire grandi idee, lenta abbastanza per maturarle, e costante oltre ogni credere per eseguirle. Quest'è il ritratto della nostra Eroina, e sono queste le anime grandi, su delle quali può tutto e la ragione, e la grazia. Egli è ben vero,

o Signori, che tali anime non debbono molte volte il titolo di grandi, che a certe azioni di strepito, le quali non hanno di grande che lo spettacolo. Avvi delle occasioni, in cui gli occhj del Pubblico, e la gloria del successo prestano all'anima una forza, ed una grandezza straniera. L' orgoglio allora fa prendere come in prestito i sentimenti della virtù, supera l'uomo stesso, e più non si mostra per quel ch' egli è. Quanti Conquistatori nelle Storie famosi alla testa delle armate, ed in un giorno di azione parevano più che Eroi, ma nel dettaglio dei costumi, e nella privata loro Società appena erano Uomini! Eccone il perchè; nelle occasioni di strepito l' uomo è come sopra il Teatro: egli rappresenta; ma nel corso ordinario delle azioni della vita egli è in certa maniera come renduto a se stesso. E' egli solo, che comparisce: abbandona il personaggio, e più non mostra che la persona. Ma non sono questi gli Eroi. Quelli solamente di un tal nome sono degni, che sono uguali a se stessi così in faccia di tutto il mondo, come negli angoli di lor ritiro. Tale fu Elisabetta Farnese, che seppe egualmente e brillar Regina sul Trono, ed occuparsi privata nel domestico di sua Famiglia, e nell'uno, e nell'altra grande comparire, perchè virtuosa. Allo spirito del consiglio di tutto fu debitrice. Ma che cosa è consiglio? Il consiglio è una ricerca della ragione, per cui muovesi la ragionevole Creatura ad operar ciò, che è bene. Questa ricerca è il consiglio, ed è un arte di sciegliere tra molti obbietti quello, che merita la preferenza. Lo spirito del consigio perciò hà due impieghi nell' Uomo, rischiarare l'intelletto e rego-

regolare la volontà, dirigere nelle massime speculative, egualmente che nelle pratiche. Questo spirito di consiglio fu il carattere della Farnese. Cercò sempre il migliore per costantemente abbracciarlo, e quello credette essere migliore, che trovò più conforme a' suoi privati, ed a' suoi Sovrani doveri. Con questo diriger seppe il suo cuore in qualità di Moglie, in qualità di Madre, e fu una tenera Moglie, fu una Madre sollecita. Politici del secolo, in vano vi adoperate a moltiplicare gli ostacoli per impedire Nozze tanto gloriose, quanto quelle di Elisabetta si furono. Ha preso il Cielo le sue misure, e col Cielo non si contrasta. Filippo Quinto Borbone Invitto Re delle Spagne, dare volendo a' suoi sudditi una Famiglia di Eroi, sola elesse del suo Trono Compagna la nostra Farnese, che sola parve degna di Lui. Egli è questo per se un compiuto elogio della gran Donna, il salire a tanta elevazione per la scelta di un Principe sì illuminato, e sì grande. Oh feste sagrate, per cui esultarono queste vie! felici Nozze, pudico velo, Benedizione, Sacrifizio! Potrò io mescolare la ricordanza di vostre pompe con quelle pompe funebri, che ce ne annunziano le rovine? Parma allora perdette ciò che la Spagna acquistò, e ciò che in oggi e la Spagna, e noi abbiamo perduto egualmente. Introdotta appena nelle Cattolica Reggia, quali furono i suoi primi pensieri? Quelli di amare, e di rendersi amabile allo Augusto suo Sposo. Eccola perciò in movimento a tutte ricopiare in se stessa le virtù di Filippo, studiarne il cuore, le passioni, i genj, le tendenze per compiacerle, in fine esser simile a lui, e così compiere

quel

quel grande obbietto, che fu da Dio stabilito nel principio del mondo, quando diede la prima donna al primo uomo compagna. Era nei due Regi Consorti una gara di benevolenza, di pietà, di giustizia, e nell' esercizio delle Cristiane tutte, e delle Reali virtù l'uno non era all'altro inferiore, se non la nostra Eroina per questo non voglia dirsi inferiore, perchè come Moglie soggetta era, ed ubbidiente al suo Capo. Ma non tardò molto l'avveduto Monarca a discoprire la forza, il genio, la penetrazione di quest' anima grande, e sotto le sembianze d'una tenera Moglie i talenti tutti di una illuminata Sovrana. Voleva perciò consultarla per qualche volta nelle Principesche sue cure; e qui è miei Signori, dove diede prove sensibili di sua tenerezza verso l'augusto Consorte. Il buon esito degli affari, in bocca della Regina tutto dovevasi al Re: l'esito qualche volta infelice attribuiva a se stessa. Dalla clemenza del Rè otteneva grazie a' colpevoli, a' nemici perdono, a' miseri beneficenze; ma a chi si provasse di ringraziarla, soleva dire piacevolmente: -- a me non si debbono ringraziamenti: andate, e ringraziate il Rè, perchè egli solo può far le grazie --. Così la luce tutto rischiara, e vivifica il mondo; ma accenna sempre quel Sole, da cui dipende. Ad Elisabetta bastava, che glorioso fosse il suo Sposo, ed era di questo solo contenta. Degna massima di una Moglie, ma che adattar non si può, se ad una giusta penetrazione di spirito unita non sia un eguale tenerezza di cuore. Ed avvi pure delle circostanze, Uditori nel corso di questa vita mortale, in cui e Sovrani, e Sudditi eguali so-

sono, perchè sentono egualmente le scosse di loro mortalità. Dallo spirito del consiglio erudita la nostra Farnese, questo conobbe, essere una Moglie chiamata a partecipare egualmente e le buone, e le ree venture del suo Consorte. Tutte quindi esprimeva nell'animo, e sue riputava le tolleranze dell'augusto suo Sposo, mentr'era nel tempo stesso, ed ardente, e sollecita in sollevare. Non separarsi mai dal suo suo fianco, e non voler vivere, che per soffrire con lui. E quando piacque alla Providenza celeste di rapire quell'anima grande, anzi che rallentarsi la tenerezza di nostra Eroina, parve si facesse anche maggiore. Altro ritiro non volle, fuorchè quello stesso, che l'amata Spoglia chiudeva, e giunta a S. Idelfonso, prima di metter piè nei Reali Appartamenti, volò alla Tomba del diletto Sposo, riandò quelle ferali orme di morte le bagnò col suo pianto, e due gran vittime offerse nel tempo stesso al suo Dio, la vita del Rè, ed il proprio dolore. Dopo una perdita sì funesta non ebbe più il Mondo allettamenti per lei. Rinunziò da quel punto a'più innocenti piaceri, fissa mai sempre nel dolente pensiero di avere perduta in uno Sposo amantissimo la miglior parte di se medesima. Di queste Mogli, o Signori, perchè non ne abbiamo noi molte ad onorare la Religione, e a render felice la Società! Una Moglie sì tenera e per bontà di natura, e per virtù di consiglio, e per forza di riflessione, non potea non essere anche una Madre sollecita. Piovè Iddio nel seno augusto di sua Madre le sue benedizioni, e vide crescere la numerosa sua prole, quasi in campo fecondo novelle piante di pacifico ulivo, nel

giro

giro della sua Reggia. Ma dallo spirito illustrata di Cristiano consiglio, conobbe da Dio essere ogni paternità e su in Cielo, e giu nella Terra, ed in ciò consistere l'amor sollecito di una Madre, nel ritornargli a Dio solo con una piissima educazione. Quanto studio nella scelta dei Direttori, che li formassero, e quali doti in essi non richiedeva! Quanta sollecitudine nell'allontanare dal loro fianco chiunque ardisse pronunziar qualche massima di meno onesta morale! Ardeva allora di zelo, che fuor degli occhj vibrandosi, faceva temere al colpevole quanto ha di terribile la giusta vendetta di una Madre, e lo sdegno potente d'una Sovrana. Ma fossero pure quali essere dovevano d'ogni speranza più grandi i Genj a tanta cura trascelti, non era paga con tutto ciò. In mezzo allo strepito della Corte, forte rimprovero a tante Madri private, voleva educargli ella stessa, e nei principj di Religione, e nelle massime di pietà. Udir voleva dalla lor bocca le regole direttrici delle nascenti loro virtù, ed ai lumi chiamarle della ragione, ai diritti della società, alle leggi del Sacrosanto Vangelo. Se non che quel cuore medesimo, che la rendeva tanto sollecita, faceva ben prevedere alla intendentissima Principessa, che nel tempo stesso, in cui educava i suoi Figli, educava de' Principi, e de' Reggitori all'Europa, tanto perciò dover essere la sua sollecitudine maggiore, quanto è più difficile dare al mondo dei Sovrani, che allevare dei Sudditi ai Sovrani del mondo. Li volle quindi nelle virtù degli Eroi di buon ora formati, perchè degni fossero di quell'Impero, cui destinavali la Providenza. Volle imparassero a vivere così tra gli agi del-

la Corte, come alla testa delle Armate, e nei disagi di un campo, a sopportare i colpi della sorte, a bravar la opulenza, egualmente che la miseria, ad essere Principi in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza. Cortesi li volle, manierosi, ed affabili con genti d'ogni maniera, generosi, liberali, e benefici, ripetendo ad essi sovente quella gran massima -- Non doni il Principe se non vuol donare da Principe. -- A dir tutto non le bastava formar dei Sovrani, se tali non li formasse, che fossero la felicità dei loro Sudditi. E noi, noi medesimi siamo pure testimonj del frutto grande di sue lezioni. Allevatili con tanta cura al governo degli uomini, fu appresso del Re sollecita promovitrice dei sovrani loro destini. Nè quì l'affetto di Madre superò di alcun poco i doveri della Giustizia: che non cercò di elevarli se non coi proprj diritti, e coi diritti della Corona. Spogliossi delle sue ragioni per investirneli: con occhi asciutti due ne vide dal materno fianco staccarsi nel fiore degli anni per esporsi ai pericoli della guerra, udì senza scuotersi le vicende delle armi alcuna volta infelici; ma non si diede già posa questa Madre sollecita fino a vedergli in possedimento pacifico di loro ragioni. Ed oh il bel frutto di sue sollecite cure! La numerosa prole di Eroi, che diede all'Europa! Una Regina al Portogallo, una Delfina alla Francia, una Duchessa alla Savoja, un Re alle due Sicilie, gloriosissimo in oggi Monarca delle Spagne. Oh dì felicissimo, in cui lo invitto Re Carlo tra le lagrime, e i voti degl'Itali Genj, che abbandonava, fu incontrato la prima volta da questa Madre sollecita, ricco la fronte, ed adorno colle lumino-

nose Corone delle Spagne, e dell' Indie! oh lunghi anni di penosissima assenza, come bene da così lieto istante ricompensati! Tenerissimi amplessi, voci interrotte dal giubbilo, lagrime di piacere, che dagli occhi sgorgaste di una Madre, che dopo stagione sì lunga abbracciava il suo Figlio, e nel suo Figlio il suo Re, quanto foste diverse da quelle lagrime di amarezza, giusto tributo del materno dolore alla morte immatura di un altro Figlio, che fu, o Parma, il tuo Reale Sovrano! Amabile D. Filippo, e debbo pure mescolar le tue ceneri colle ceneri di una Madre sì cara, e richiamare sul labbro il tuo Nome, e riaprire l'acerba mia piaga, e rinnovare la memoria di quella perdita, che non potrà mai eguagliarsi dal giusto nostro dolore? In tanta, e sì opposta vicissitudine di cose questo dispose la Providenza celeste, che la nostra Eroina fu ogni giorno più docile allo spirito del consiglio; e se con quello diriger seppe il suo cuore, e fu una tenera Moglie, una Madre sollecita, da quello anche animata conobbe la vanità della terra, seppe far uso di sua grandezza, e fu mai sempre una Regina modesta, una Regina benefica &c. . . . .

Fin quì continuasi la Prova del Primo Punto; e questo sufficiente sia a far apparire la disposizione artificiosa dell' Orazione presente. L'amore serbato da Sua Maestà al suo Consorte, la fedeltà l' ubbidienza, le premurose di lei cure nell' educare la Prole formano tutto lo scopo dell' Orazion Funebre; che se ad alcuno piacesse di leggere Orazioni intere, per più a lungo considerare l' arte, che richiedesi nel comporle, può leggere le Prose Fioren-

rentine, Arcadiche, ed altri libri, ne' quali copiosamente vi si trovano. Io ho dato un saggio, acciò li Giovani dopo aver avuti i Precetti imparino la pratica; e per questo mi son contentato di trascriverne la metà, e non più; chi brama di più avere, e più leggere prenda Autori classici, e fondamentali.

I I I.

Dell' Orazione Accademica.

§. I.

Orazioni Accademiche si chiamano quelle, che si recitano nelle pubbliche adunanze di Uomini Letterati, convocate a solo fine di ascoltare le lodi di qualche Uomo, scienze, virtù, e loro vantaggi. Da quì si può ben conoscere, che queste possono essere non solo in genere esornativo, ma ancora deliberativo, anzi più in questo, che nel primo. L'artifizio di queste Orazioni è differente da quello di tutte le altre, come ancora lo stile, il quale suol essere Pastorale, benchè per l' ottima elocuzione, per le gravi sentenze sembra accostarsi al sublime. I pensieri hanno del Poetico, i concetti del maestoso. I periodi sonori, la trasposizione sia armoniosa, assidue le metafore, vaghe le allegorie, ben espresse le similitudini. Antichissimo poi è l' uso delle Accademie, come dimostrai in una mia Dissertazione nell' anno scorso, diretta ad un mio amico, al quale esponeva i vantaggi delle medesime, ed i premj dati nei primi tempi da' Sovrani, e Principi a coloro, che si dimostravano nelle belle arti in questa occasione

più

più valorosi. Ma lasciando queste erudizioni da parte, consideriamo i precetti, che dai Moderni Oratori su di queste Orazioni si danno, e specialmente dal P. Serra.

§. 2.

Le Proposizioni Accademiche sono per lo più tutte controverse, e Problematiche, le quali dai Retori chiamansi questioni di semplice cognizione. Eccone in pronto gli esempj. Si propone -- se alla Repubblica sieno più utili i Capitani, o gli Oratori, -- Questo è Problema, che contiene lo stato d'una controversia, sopra cui uno sostiene, che i Capitani sieno più utili, l'altro che sieno più utili gli Oratori; e questa controversia, come ognuno vede riguarda il genere deliberativo, perchè per provarla deesi dall'una, e dall'altra parte ricorrere alle parti dell'utile, il quale dalle conghietture si deve rilevare. Quindi se una parte sostiene, che l'utilità maggiore derivi dai Capitani, dice ciò inferire dalle conghietture prese, o dalla cagioni, o dalle persone, o dagli effetti; e quanto maggiori sono le conghietture, tanto più si renderà verisimile, che sieno più utili i Capitani, e così discorrasi, se si sostiene l'altra parte. Diamo un altro esempio, dice il P. Serra; se si propone questo problema universale: -- se conferisca più al governo la clemenza, o la giustizia, lo stato del Problema è di qualità, e le prove deono prendersi dalle parti della clemenza, e della giustizia, le quali hanno da somministrare la materia delle prove. Ma se poi l'una conferisca più dell'altra al gover-

verno, ciò dee inferirsi per via di conghietture, come sarebbe, se una parte sostiene, che conferisca più al governo la clemenza, deesi *a personis*, per esempio cercare, quanto più amati, serviti, desiderati sieno i Principi clementi de' Principi giusti: quanto sieno più facili ad essere pregati: come più piaccia l' indole loro: come si renda più affettuosa la presenza loro. *A causis*, perchè i motivi, che muovono alla clemenza, sono una bontà naturale, una superiorità d' animo, una grandezza di mente, un desiderio della tranquillità, della quiete, e della felicità altrui, i quali sono motivi più confacevoli al governo, che non quelli della giustizia. *Ab effectibus*, che dalla clemenza si moltiplicano gli amici, si guadagnano gli animi &c. Questo può servire per insegnare il modo di fare la selva ad un Orazione Accademica, giacchè dee esser lo stesso, che quello da noi assegnato nei Panegirici, e nelle Orazioni Funebri,

§. 3.

Le proposizioni Accademiche succede, che alle volte sieno particolari, ed allora hanno stato diffinitivo; come quando l' Oratore volesse sostenere, che l' amicizia sia questa cosa, e non quella; che la ricchezza consiste in una cosa, e non nell' altra; che la bellezza non sia cosa reale, ma opinativa &c.; ed in tal caso l' artifizio sembra, che riesca più facile.

§. 4.

La tessitura dell' Orazione Accademica dee essere affettuosa sì, ma convincente, trattandosi di sostenere una Proposizione che dalla parte contraria viene palesamente impugnata. L' esordio dunque sia come un Invito agli altri, acciò dopo la ben recitata Orazione vogliano difendere il medesimo assunto con Poetici Componimenti, ed uno stimolo, e avvaloramento a volersi diportare da valorosi. Di queste sorti d' Orazioni ne sono pieni i tomi degli Arcadi, che se altri componimenti non proseguissero allora lasciasi in arbitrio del dicitore di prendere esordj da quei fonti, che più li piaceranno, abbia però di mira l' interno della causa, che tratta, li contrarj, ed altri luoghi principali. Per istradare li Giovani a questo ottimo esercizio riporterò quì una Prosa in lode del Sommo Pontefice Benedetto XIV. composta da Monsignor Filippo Maria Pirelli Napolitano, Avvocato Concistoriale, Prelato Domestico di N. S., e Auditore della Signatura, detta in Adunanza nel Bosco Parrasio alli 17. di Settembre 1751., dalla quale si apprenderà lo stile, e tutta la condotta per comporne delle nuove.

.. Fralle infinite magnifiche voci di letizia, e di applauso, onde all' immortal nome di Benedetto XIV. risonarono di ogni intorno le contrade d' Italia, e fuori al di là dai monti, e dal mare le regioni ancor più lontane, ove si stende il grande Imperio di Cristo, come alla nuova speranza di felicità, che appariva dalla bella, ed avventurosa esaltazione, sollevò Roma l' Augusto capo dalla

la

la squallida vedovità, ove giacevasi lagrimosa da tanti mesi; così godendone ora l' egregio frutto, sotto il felicissimo, e magnanimo governo di Lui, giusta, e ragionevole cosa è, che di novelle grida il primiero plauso si accresca di giorno in giorno, e nuove lodi a' primi solenni encomj aggiugnendo, di meglio pensarle tuttavia, e di adornarle novellamente, e di cantarle, e di udirle, la mente, e l'ingegno, e la lingua, e gli occhj non istanchiamo. Che se per altro i gloriosi, ed illustri Principi, che son sovra tutte le umane cose, niuna miglior grazia, e mercede aspettar possono per le valorose, e chiarissime opere, che il divino premio della lode de' liberi ingegni; in ciò potrà esser distinta la sua lode per ogni tempo, ch' ella per ampia, e per rilevata che sia, non sembrerà per avventura mai tinta o dell' adulazione, o della lusinga, usata compagnia della lode de' Potenti. Poichè non la potenza, non il fasto, non la splendida, e luminosa Corte, e quanti mai furono i superbi arredi del Principato, non la immaculata, e trionfale corona del Sacerdozio, e l'onor supremo sopra i Re della Terra, han potuto in lui mutare l'indole amabile, e generosa dell'anima grande, che non sapea in che crescere con la dignità, e il severo genio di quella modestia, che adornò tutti i pensieri suoi, e la quale, non che accetti le false lusinghe, al primo suono talora di vera commendazione, di un signorile ben nato pudore lo tinse sempre, e lo circondò. Senzachè la voce delle sue lodi è la voce stessa delle virtù sue, aperte e manifeste alla comune testimonianza degli Uomini, innanzi a' quali ingenue, e

 schiet-

ſchiette ameran ſempre di comparire, come non contaminate di ſimulazione, o di falſo intereſſe, ſemplici, ed innocenti furon prodotte per la loro pubblica utilità, alla quale egli inteſe in tutto il chiariſſimo corſo degli anni ſuoi: e per cui egli ora ha vinto la ſomma eſpettazione, che di lui ſi deſtò, che è la gran lode, che principalmente merita in queſto giorno.

La quale ſenza alcun dubbio comprende tutto il ſublime, ed eroico giro de' pregj ſuoi, com'ella in ſe racchiude il più malagevole, e il più ammirabile punto della ſua vita, o ſi riguardi l'altezza del grado, in cui veniva collocato, o la grandezza della ſua fama, ch'egli doveva adempiere, e ſuperare. Perocchè certamente fra quante mai furono poteſtà, o Signorie, o dignità, ed onori, che ſi levaron fra gli uomini dappoi, ch'eſſi vennero a comunanza civile, niuna mai fu, o eſſervi puote mai, che più rilevato luogo occupaſſe di quell' altezza, in cui veggiamo al preſente i noſtri inſieme Principi, e Pontefici ſommi della Santa Religione: a' quali fa corte, e ſervitù quanto mai di ſpazioſo, e di ſupremo han le ricchezze, e 'l dominio di ampio, e fioritiſſimo Stato, e cui fa corona di ornamento, e di ſplendore, quanto han di auguſto, e di Venerabile i riti, e le ordinanze del maeſtoſo, ed univerſal culto del vero Dio. Coſicchè veramente quel che d' illuſtre nel Sacro, e nel profano ha la ſocietà umana, tutto vaglia a ben compier l'alto, e ragguardevole intento di render cotanto grande, quanto malagevole il ſommo impiego, in cui ciò che di duro, e di dubbioſo è nel governo de' Principi del ſecolo,

lo, e forse, e senza fallo, la minor cura. Quindi alla necessità importabile dell' adempierlo perfettamente risponde l'enorme peso di rendere appagati comunemente i popoli, non meno suoi, che stranieri, i quali tutti son rivolti allo incerto conducimento del pericolosissimo Ministero. E quindi alla convenevolezza di dover tale dimostrarsi costantemente colui, che lo regge, qual si confaccia all'adorabile rappresentanza della persona di Dio sulla Terra, ed allo incarico sovrano di gran Sacerdote, mediator sommo fra Gesù Cristo, e la corrotta Generazion del secolo, corrisponde la necessità di doverlo esser bene fin dentro a' più segreti sensi del petto, con risplendente pienezza di verità. Poichè troppo altamente ella è scorta, ed avveduta Roma a penetrare i più riposti pensieri del profondissimo umano cuore, e troppo de' Cittadini non meno, che degli Stranieri gli occhj ha d'intorno insidiosi, e molesti, siccome troppo frequenti sono le occasioni di scovrirsi la scena della simulazione sulla discorrevole altezza del Soglio: E così simigliantemente al manifesto pericolo del mortale, ed aperto scandalo, che si porrebbe in faccia a tutte le Nazioni, qualora tale egli non fosse da poter ben sostenere l'onor della Religione ne' suoi costumi, la Providenza ha corrisposto ben ampiamente, col mandar quaggiù valorosissime, ed incomparabili anime di tempo in tempo, a crescere il sovrumano decoro della eccelsa dignità, a difenderla, ed a costantemente, e vivacemente rinvigorirla per nuova apparenza di luce. Laonde, per tacer di altri, così gl'Innocenzj, i Pii, ed a tempi migliori i gran Leoni, e i Gregorj, e tan-

ti altri Venerabili nomi in riputazione più che umana sostennero l'eterno onore della gran Sedia, che come è l'oggetto delle benedizioni di tutti i fedeli: così è il segno più riguardato, e invano offeso dalla malevolenza, e dalla invidia degli sgraziati, un tempo suoi figli, poi feroci, ed implacabili persecutori.

Egualissime certamente alla così ben grande, ed interminata altezza del grado, e soprabbondevoli, e ben formate erano le onorate promesse, che con voce d'immortal valore di lui facea la chiarezza stessa del nome suo, tuttavia conto, e famoso per antico pregio di sovrane virtù, e sì convenevole soprammodo alla elettissima vocazione del gran Sacerdozio. Poichè sapeano fuor d'ogni dubbio i popoli più lontani, e più che tutti altri, veduto, ed ammirato avea Roma, fin dalla prima giovanezza felicissima spettatrice della sua chiarissima vita, l'altezza del suo spirito signorile, e la mansuetudine, la semplicità, la schiettezza, e la pietà, e la religione, i sempre innocenti, e temperati affetti suoi, e la per ogni tempo lodevole conversazion del suo vivere, o che nobilissimo giovinetto, indirizzasse verso l'onore, e la virtù i celestiali generosi moti dell'animo, o che nella migliore, e più ferma età, copioso e soprabbondante mostrasse il maturo frutto delle prime belle speranze, e de' celebrati suoi studj: ed o fosse impiegato ne' Ministerj più gelosi, e difficili, dar sempre prove apertissime della sua costanza, della sua giustizia, e della rettitudine, o consigliasse i suoi Principi, usar sempre con l'incontaminato candor del vero il più sublime, e dilicato carattere di

una

una veramente Romana eroica libertà; e che per queste vie ancora, ad altri o inusitate, o poco felici, era egli a' primi onori venuto felicemente per la sempre eguale beneficenza de' savissimi passati Principi, del suo merito giustissimi conoscitori. Udivansi per simil modo di Ancona, e di Bologna gli alti, e preclari esempj delle Cristiane veramente, ed al grado, ed alla dignità dirittamente ben confacevoli belle opere del zelo, e della religione, e l'ardente carità verso i poveri, della quale avea per altro questa Città in se stessa avuta per l'addietro assai lodevole la testimonianza, e la magnificenza, con cui vedeansi eretti ampi edificj, o alla instituzione nelle lettere, e ne' costumi della gioventù, che incamminavasi al Chiericato, o al ricetto, ed alla cura degli egri, e dispersi meschini, e Chiese, e Templi a vaghissima altezza risorgere dalle ruine; e Altari, e Portici innalzarsi, e ristorarsi, e che in mezzo alla cura, ed alla sollecitudine Vescovile, non sol con l'esempio, e con le opere, ma con la voce, e con gli scritti adoperava la salute del popolo a se commesso: e, come di uomo alla pubblica universale utilità nato, il suo riposo non esser altro, che il porre a comune suo i suoi studj, il suo sapere, e le sue meditazioni, cosicchè la brieve, ed interrotta quiete stessa del suo travagliare, era l'avventurosa producitrice degl'illustri volumi, che in un secolo cotanto copioso di Scrittori riscossero pure sì grande applauso, e che serviran di dottrina, e di ammaestramento su quelle materie, ch'egli trattò, a quanti mai gli ricercheranno, e rivolgeranno, i quali ricercati saranno tanto, quan-

to la lunghezza de' secoli durerà. Ed erasi, oltre a ciò, con singolar miracolo di sopraceleſtiale sapienza, veduto lo Spirito Santo, non con la soave usata maniera, ma a guisa di turbine, aver voluto al grande uopo, per istrano modo, glorificar se stesso, e la vittoriosa sua providenza, al cospetto intero dell'Universo, nel fornir l'ammirabile opera della gloriosissima elezione, la quale perchè da lui solo fosse riconosciuta, fu quasi prima fatta, che pensata, a cui dava un occulto pregio, e virtù il suo costante, e maraviglioso dilungamento da qualunque desiderio di maggior grado. Poichè risapute ben anco troppo erano le immortali voci, ch'egli l'accettava soltanto, perocchè ad assai chiare note conosceasi, dopo così gran tempo, nella repentina, e prodigiosa concordia degli Elettori, lo incommutabil giudicio di quel Signore, che ha in mano il cuore de' Principi, in condurlo ad una dignità, alla quale non avea pur pensato giammai di pervenire: di che ben tutti eran certi, ch'egli parlar potesse con verità.

Per la qual cosa, come poteva egli adunque soddisfar pienamente al desiderio, ed alle speranze univarsali con la comune, e con la usata opera della virtù? Che anzi, come di cuor generoso ne' cimenti d'onore, se egli di una in altra età, e di una in altra carica superò sempre l'espettazione, che giustamente s'ebbe di lui; e se ad ogni carica, che esercitò, diè sempre nuovo ordine, ed acconciamento: doveva egli poi per aggua-gliar quella lode, che di se fosse degna, ed alla quale pareva quaggiù ordinato da' tempi eterni, non intralasciando l'usato costume, superar felicemente

se-

sestesso, e fin da' primi giorni camminare, e ricorrere, come speditamente camminò in fatti, e ricorse tutto il vario, ed ampio spazio di gloria, dove altri appena giunsero dopo lungo corso di Principato. Si levò alteramente per tanto così di bel mattino a trapassare l'interminato campo di onore, che gli si paravan dinanzi, che non trascurò le prime ore del suo Governo a procurar la vera felicità de' popoli, e lo innalzamento, e il culto della divina Religione, i quali furono i primi, e saranno i pensieri ultimi del suo veramente regale, ed augusto animo: lo intendimento di cui tutto rivolse perciò a far conoscere l'incorrotto, ed ardente amore, che avea per la giustizia, e perchè le cariche si usassero con dignità, e perchè la sola virtù approvata con l'uso de' minori impieghi giudicasse del merito de' pretensori. E così cercò subitamente di sollevar l'oppresso, ed augusto erario, che il cominciar da se stesso a privarsi per questo di ciò, che allo Stato Sovrano serve, e piace, furono gli agi, e i comodi, e le consolazioni del suo novello viver da Principe, e il mostrar chiaramente con la invincibil prova de' fatti, ch' egli non interesse, o cura della carne, e del sangue, avrebbe antiposto mai al bene della pubblica utilità, e così il dare nel tempo stesso aperti, e luminosi argomenti di una incomparabile cortesia, e di una perpetua beneficenza; e il vedersegli nella fronte il grave rincrescimento, che ha, qualora non possa contentar tutti, e formar la fortuna di tutti: l' aver prontamente pensato a dar nuova, e più sicura forma alla scelta de' Ministri più eccelsi del Santuario; l'affaticarsi pure di riordinare con nuove Leggi tutto il gior-

giorno il bel costume nell'animo, e nell'apparenza ancora, il Clero, e la stessa Corte; ed il racconciare a miglior sorte, o dalle profonde radici tutti divellere quegli abusi, che ne' gran corpi di Repubblica, per natural vizio delle umane cose soglionsi rimescolare di tempo in tempo: a ciò intendere soavemente con le novelle constituzioni, e con le pastorali ammonizioni, ricolme, ed abbondevoli del più vivo, e risplendente lume de' primi semplici secoli della Chiesa: e non obbliando ancor qui, come questo tempo il comporti, la sua naturale magnificenza, cercar di porre al di fuori con pace i confini tra il Principato, e il Sacerdozio, furono per avventura da' primi giorni le primiere sue lodi; sono state, e son pur anco le sue amabili cure, e le sue delizie, ed incessabili opre: e l'attenzion costantissima in restituire con le illustri Accademie alla nativa bellezza le buone arti, e nelle Sale medesime della sua Corte, con nuovo esempio, dar loro immortal forza, e coraggio con la sua augusta presenza: e tante, e tante altre cose, che senza che io le rammemori, o le adorni con le parole, noi tutti sappiamo, e veggiamo farsi di giorno, in giorno; Le quali Roma, che per eterno destino, se stessa rinnovella di manò a mano, e ringiovanisce a perpetuo onore, meglio che ne' superbi monumenti, e ne' titoli, serberà vive ed onorate alla memoria, ed alla Lode de' tardi Posteri. Poichè veramente i titoli, e gli obelischi come non sieno segnali della felicità, della stagione de' loro Principi, sono per lo più ricordanze acerbe, e talora di aperto biasimo della sciagurata qualità de' tempi loro: ove la gloria, che si sostien sull'amo-

re

re de' popoli non sofferisce giammai alterazione, com' essi non possono, per lo general senso della verità, che regna nella moltitudine, non amar sempre, e quasi adorare que' Reggitori, che con savio governamento produssero, ed amaron la pace, e la dolcezza del loro vivere.

Che se invero poi dal picciolo corso di un anno non sosteneasi, che si adeguassero di pieno compensamento i nostri danni, e potesse compiersi da ogni parte la intera nostra ben condotta fortuna; non è per tanto che in noi non sieno oltremisura per lui pareggiate, e vinte la nostra espettazione, e le nostre speranze; poichè tale, e viemeglio del grande aspettamento nostro medesimo, veggiamo ora quel Principe, che nelle ben cominciate vaste opere di amantissima provvidenza, ci fa godere in somma parte il nobil frutto, e la piena, e gioconda sicurezza di quella perfetta felicità, alla quale dovrà prestamente innalzarsi la sventurata, e misera condizione della età nostra. Ed oh così, come egli ha col suo lume tenuto sì ben lontano di questo Cielo la oscura, e soprastante procella, che ne minacciava pur d' ogni intorno, venga omai di su dalle nubi incoronata dell' amabil fronda la bella Pace a rallegrare la paventosa, e dolente Italia, ed a pienamente rassicurarla.

Non impresi io però finalmente di fornir già l' adornamento intero delle sue lodi, alle quali non era certamente bastevole un solo ingegno, nè la scarsa, e piccola ora, che a me toccava di ragionarvi. Per la qual cosa dee venire oramai al suo fine questa, che servirà loro come una semplice, e disadorna Introduzione, onde si dia l' ampio luogo

alle

alle Muse, le quali, siccome furon le prime a celebrare anticameute gli Eroi, serbano una vivace, ed eterna grazia a consecrar felicemente alla immortalità i loro nomi, e che comunque abitatrici qui di selvagge, e rusticane capanne, sono ammaestrate già per lungo uso sotto il Cielo di Roma ad agguagliar con le pastorali Sampogne il maestoso fragor delle trombe sì coltamente, che alcuna volta non seppe distinguersi, s'egli fosse suono di Arcadia, o di Atene. A qualunque più proprio riguardamento per altro è tale ufficio dovuto a lui, che come non si sdegnò di onorar col suo nome questa Adunanza; così la immortale, ed incomparabil gloria sarà mai sempre, ed in fausto, ed onorato argomento delle più liete Arcadiche celebrità.

Ed ecco, o studiosi Giovani, che vi ho messo in vista quei Precetti Rettorici, i quali ho stimato per voi più utili, e necessarj. Ad un ottimo Maestro, se la sorte ve lo concederà, spetterà il darvi di più, e supplire alle mie mancanze, che così mi darò il vanto io di avervi dato colla presente Opera quel che hò potuto, ed esso non avrà rimorso, di non avervi insegnato, quel che doveva.

Fine dei Precetti della Rettorica.

INDICE

Dei Capi, e dei Precetti, che si contengono nel presente Libro di Rettorica.

LIBRO PRIMO DEGLI ELEMENTI DELLA RETTORICA.

Parte Prima.

Parte Seconda.

Capo

PARTE TERZA.

LIBRO SECONDO DELL' ELOCUZIONE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Delle Figure di Sentenze.

Capo

La

PARTE TERZA.

Delle Figure di Parole.

IV.

LIBRO TERZO DELL' INVENZIONE.

Dei

PARTE SECONDA.

LIBRO QUARTO DELLA DISPOSIZIONE.

PARTE PRIMA.

Dello Stile dell' Orazione.

PAR.

Parte Seconda.

Delle Parti della Disposizione dell' Orazione.

Parte Terza.

Parte Quarta.

ma

LIBRO QUINTO DELLA PRONUNCIAZIONE.

LIBRO SESTO DELLE DIVERSE SORTI D' ORAZIONI.

Fine dell' Indice.